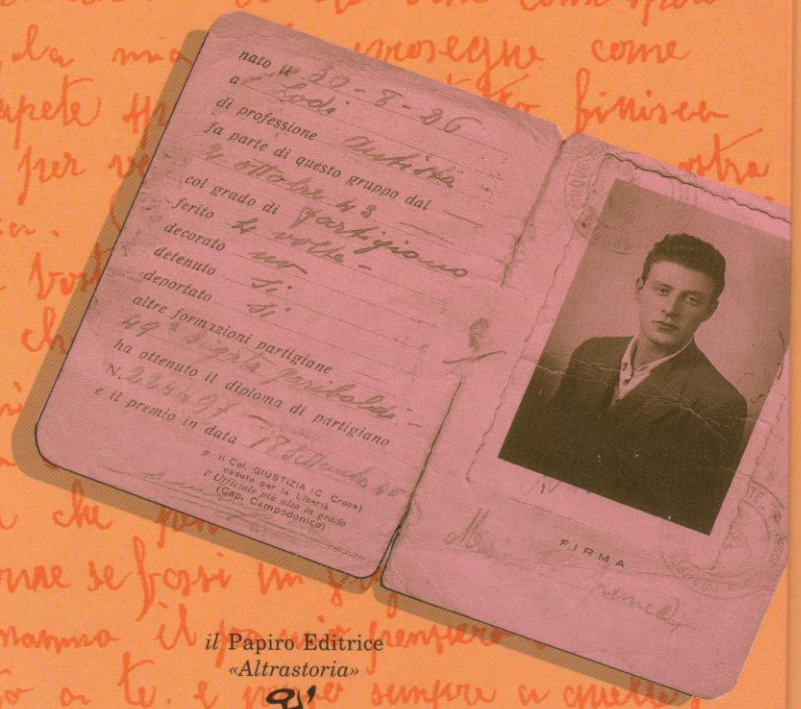
GIANFRANCO MARICONTI

MEMORIA DI VITA E DI INFERNO

percorso autobiografico dalla spensieratezza alla responsabilità

a cura di
Ercole Ongaro



il Papiro Editrice
«Altrastoria»

GIANFRANCO MARICONTI

MEMORIE DI VITA E DI INFERNO

Percorso autobiografico dalla spensieratezza alla responsabilità

A cura di
Ercole Ongaro

Il Papiro Editrice
"Altrastoria"

Sommario

Sommario 3
MEMORIA DI UN "PASSATO DA NON RICORDARE" 5
Testimoniare è doloroso 5
Anni d'infanzia 8
L'educazione politica 11
L'apprendistato resistenziale 13
Nel gruppo "Cinque giornate" 14
A S. Vittore e ritorno a Lodi 16
Il partigianato nel Canavese e nella Langa 17
Dalle Carceri Nuove di Torino alla deportazione 19
Nei lager di Flossenbürg e di Zwickau 21
La marcia della morte 23
Da reduce a testimone 26
TESTIMONIANZA 29
CAPITOLO 1 - DALLA SPENSIERATEZZA ALLA PRESA DI COSCIENZA POLITICA (1926 – 1943) 31
Abbandonati dalla madre 31
Sballottati come cagnolini 32
La nuova mamma 33
Famiglia unita 35
Giochi e scherzi 35
Una nuova casa 37
A scuola 38
Gli amici di San Lorenzo 39
Gli amici di piazza Castello 41
Solidarietà con il padre 48
Fine della spensieratezza 49
Mestiere di ambulante e arresto del padre 50
Precoce presa di coscienza 51
CAPITOLO 2 – LA LOTTA RESISTENZIALE (1943 – 1944) 53
Dal 25 luglio all' 8 settembre 1943 53
La casa occupata dai fascisti 56
Partenza per la montagna 57
Con il gruppo "Cinque Giornate" sul Monte S. Martino 59
La battaglia del monte San Martino 63
In carcere a San Vittore e fuga 64
Dal marzo 1944: partigianato nel Canavese 66
Alle origini della 49ª Brigata Domenico Viano 68
La guerriglia della 49ª Brigata Domenico Viano 70
Il rastrellamento del luglio 1944 73
Settembre: sconfinamento in Francia e rientro 77
Ottobre: spostamento nelle Langhe 78
L'inizio del grande rastrellamento 80
Allo sbando e cattura 82
In carcere a Torino 85
Bolzano: anticamera della deportazione 86

CAPITOLO 3 – LA DEPORTAZIONE E L'INFERNO DEL LAGER 91
Gennaio : da Bolzano al *lager* di Flossenbürg 91
Impatto col *Lager* 94
La vita "normale" del *Lager* 97
Vita e lavoro nel lager di Zwickau 101
In nome dell'amicizia 104
La marcia della morte 106
Vivi e liberi! 114
Imprevista tappa a Praga 116
Il rimpatrio 120
CAPITOLO 4 – LE DELUSIONI DEL DOPOGUERRA E I TIMORI DI OGGI 123
Il ritorno in famiglia 123
In cerca di lavoro 124
L'esperienza nel Comitato di quartiere 126
Giudizio sull'oggi e timori sui futuro 126

MEMORIA DI UN "PASSATO DA NON RICORDARE"
di Ercole Ongaro

Testimoniare è doloroso

Ad un tratto della serrata e nuda narrazione della propria drammatica vicenda nel lager di Zwickau - dove era stato trasferito da quello di Flossenbürg - Gianfranco Mariconti sembra interrompersi, quasi in cerca di una momentanea tregua, e informa il lettore sul perche ha scritto e con quale stato d'animo:

"Se non fosse un impegno morale quello di lasciare questo scritto - tanto voluto dal mio amico Ercole Ongaro - ai giovani per non farli ricadere nelle stesse situazioni, non avrei cominciato a scrivere per che per me é come rivivere con lo stesso dolore il passato, un passato da non ricordare" (p. 95).

E' dunque per un impegno morale, quello di dare testimonianza, che Gianfranco Mariconti nel 1993 - dopo quasi cinquant'anni dai fatti più sconvolgenti della sua vita - si é accinto ad una impresa per lui molto ardua: prendere la penna in mano non per tracciare pochi schizzi e appunti su un impianto elettrico, come aveva fatto per decenni nella sua professione di elettricista, bensì per raccontare la sua vita.

Era da anni che insistevo con lui perché ricomponesse i frammenti più significativi della sua esperienza e li mettesse a disposizione di chi vuole alimentare il proprio cammino nel presente con la memoria delle generazioni passate, di chi concepisce la storia come "un lungo incontro degli uomini" (Marc Bloch). Gianfranco era solito rispondermi che la sua storia non serviva a nessuno, che altri avevano già scritto o raccolto memorie simili alle sue. Nel 1985 ero però riuscito a registrare su videocassetta la sua testimonianza, nell'ambito di una serie di interviste a resistenti,

per il 40° della Liberazione: lui, solitamente deciso e loquace, era apparso a disagio e stringato nel racconto. Ma scrivere la sua storia, no.

Nel 1992 si intensificarono gli episodi di razzismo e intolleranza in diversi Paesi europei e nel cuore dell' Europa balcanica divampo la guerra di Bosnia, accesa dai fuochi del nazionalismo e alimentata dagli orrori di stupri, di "pulizie" etniche, di campi di concentramento. In Francia si ripetevano oltraggi a cimiteri ebraici, in Germania si assalivano ostelli per lavoratori o rifugiati stranieri, in Italia si verificavano raid razzisti,sui mezzi di informazione di molti Paesi conquistavano attenzione le tesi di storici revisionisti (Irving, Nolte) che negano addirittura che siano esistiti i campi di sterminio.

A questo punto qualcosa deve essersi smosso nell'animo di Mariconti.

Un pomeriggio di settembre mi chiamò a casa sua per valutare l'opportunità di organizzare a Lodi una mostra sulla deportazione nazifascista, curata dall' Associazione nazionale ex-deportati (ANED). Lo incoraggiai e lo sostenni presso 1' assessore alla Cultura, Tino Gipponi, perché il Comune patrocinasse e promuovesse, con l' ANPI, l' esposizione in una sede adeguata.

La mostra fu inaugurata alla fine di ottobre nel salone dei Notai e registrò un successo inatteso: l' interesse del pubblico, in particolare degli studenti che vi furono accompagnati dagli insegnanti e guidati nella visita da ex partigiani dell' ANPI, sorprese tutti e Mariconti iniziò un intenso e fecondo rapporto con alcune classi dell'Istituto Professionale "L. Einaudi". Nelle ore da lui trascorse a diretto contatto con i giovani comprese che c'era una forte domanda di conoscere, di confrontarsi e che lui non poteva sottrarsi - come ex deportato e come cittadino - dal corrispondervi. Nelle sue conversazioni con i giovani la vicenda personale era solo

un tenue filo, a lui interessava che essi cogliessero il contesto generale in cui la sua tessera esistenziale si collocava, le cause che avevano portato in Europa alla nascita del fascismo e del nazismo, le tappe attraverso cui quei regimi dittatoriali si erano strutturati. Sono state, io credo, le emozioni di quell' incontro diretto con i giovani studenti lodigiani a fargli superare la ritrosia a raccontare di sé, a dare testimonianza.

Alla vigilia di Natale, 24 dicembre 1992, il Comitato lodigiano per la Pace organizzò una fiaccolata per dire NO alla guerra e all'intolleranza. Come oratori-testimoni che concludessero con un messaggio la marcia silenziosa, a cui avevano aderito una ventina di Amministrazioni Comunali del territorio, designammo don Leandro Rossi e Gianfranco Mariconti.

L'attenzione con cui fu ascoltato e l'emozione da lui provata costituirono un ulteriore incoraggiamento a dare una testimonianza che potesse rimanere, a scrivere la sua storia.

Moltissimi che lo conoscevano non sapevano della sua deportazione nel lager. Io lo conobbi nel 1970, quando mi trasferii a Lodi: mia moglie abitava nella casa a fianco della sua. Ma soltanto nella primavera 1975, quando con i miei studenti della Scuola media "Ada Negri" affrontai la tematica del fascismo e della Resistenza - sull'onda dell'emozione per la morte a Milano del giovane Claudio Varalli, ucciso da un neofascista, e di Giannino Zibecchi, ucciso dalla polizia mentre partecipava alla manifestazione di protesta - suo figlio Ivano, mio alunno, si alzò a parlare dell'esperienza di partigiano e deportato del padre. II rapporto con Ivano mi offrì l'occasione per approfondire di più la conoscenza ed il rapporto con Gianfranco. Nel frattempo si andava approfondendo il mio lavoro di ricerca storica sulla Resistenza

lodigiana e Mariconti, oltre a mettermi a disposizione i documenti che riguardavano lui e suo padre Eligio, volle un giorno accompagnarmi - con alcuni ex partigiani di Lodi, ricordo Franco Verdelli e Mario Bottoni - a Masio sulle colline della Langa, dove aveva combattuto nell'estate - autunno 1944. Trascorremmo la giornata con alcuni partigiani di là, che conservavano un intenso rapporto con Gianfranco.

Raccontare del partigianato con un piccolo gruppo di amici era più facile, ma scrivere la propria vicenda era difficilissimo, anzi impossibile perché comportava dare espressione anche a quel grumo di sangue, di ignominia rovente, di offesa insanabile che ogni ex deportato sente nel suo spirito e che fluttua lungo la mobile linea di demarcazione tra conscio e inconscio.

Anni d'infanzia

Dunque Mariconti, tra il 1992 e il 1993, quando sembrò tornare di attualità il monito di Primo Levi a conclusione della sua spietata e lucida analisi del mondo concentrazionario in *I sommersi e i salvati*, "è avvenuto, quindi può accadere di nuovo: questo é il nocciolo di quanto abbiamo da dire. Può accadere e dappertutto" (Einaudi 1986, p. 164), sentì dentro di sé il dovere di testimoniare. Prese un *block notes* e incominciò a scrivere. All'inizio in maniera incerta, con tante correzioni e cancellature, insoddisfatto del risultato. Ma fece anzitutto una scelta che si é rivelata feconda: narrare la propria vita fin dall' infanzia, parlando della città, della vita quotidiana di quando era bambino negli anni Trenta, dei giochi e delle birichinate, della scuola e dei primi lavori. Anche questa è una testimonianza importante, perché i documenti d'archivio tacciono su queste cadenze del vivere e soltanto un documento come questa autobiografia può conservarne la memoria e con essa

recuperare momenti e abitudini di vita che sono poi scomparse nel cambio delle generazioni.

Suo padre Eligio - nato nel 1897 ed ex combattente della prima guerra mondiale - era un falegname e restauratore di mobili antichi, con laboratorio in piazza Castello. La famiglia abitava nell' attuale via Nino Dall'Oro al numero 11. Gianfranco nacque il 30 agosto 1926, secondogenito. Ma tre mesi dopo la sua nascita la famiglia Mariconti perdeva la madre: per abbandono del tetto coniugale, mentre pure il padre era assente per lavoro. Non ci viene detto il motivo: non penso per reticenza, ma semplicemente perché Gianfranco non osò mai chiederlo al padre. Il trauma fu in parte attutito grazie ad una caratteristica che rendeva "diverso" il vivere sociale di allora rispetto a quello di oggi: la solidarietà tra le famiglie vicine di casa, come tra le famiglie contadine di cascina. Infatti nello stesso cortile abitava la famiglia del carrettiere Giuseppe Ferrari e di sua moglie Angiolina - famiglia "numerosa" specifica Mariconti - che si prese cura di Gianfranco e di suo fratello Mario, maggiore di un anno. Tornato il padre, fu trovata una collocazione provvisoria presso i bisnonni materni, in corso Umberto. Anche lì abitava una famiglia, i Tamagni, che si prese a cuore la condizione dei due bambini sballottati: la madre Tamagni stava allattando due suoi figli e accettò di allattare anche Gianfranco.

I due bambini Mariconti dovettero spesso traslocare da un parente all'altro, finché un giorno il padre Eligio portò ai figli "una nuova mamma", Angiola Rossi. E fu veramente mamma, non matrigna per Gianfranco:

"Mi baciava e mi abbracciava sempre - ricorda Gianfranco -. Diventò il pilastro portante della nostra famiglia" (p. 31/32).

Il padre aveva così voluto evitare ai figli quella che era stata la sua esperienza “molto triste” di bambino cresciuto all’orfanotrofio; dell’orfanotrofio però il padre riconosceva alcuni meriti: aver potuto frequentare tutte le scuole elementari, aver imparato un mestiere, aver appreso a suonare la tromba.

Nel 1931 la famiglia si spostò in via Ottone Morena 5. Gianfranco diventò amico della famiglia del ciclista Oreste Negri, che aveva negozio in piazza S. Lorenzo, dove poteva divertirsi con un triciclo, che diventò anche la sua prima fonte di guadagno e ne dimostra l’ intraprendenza: lo noleggiava ai suoi coetanei al costo di 5 centesimi.

Mariconti ci dà poi una descrizione vivace dei giochi e degli scherzi di cui fu protagonista, ora col fratello Mario ora con i compagni del quartiere. Costoro si distinguevano in due compagnie: una più legata all'ambiente parrocchiale di S. Lorenzo in cui lui rappresentava il ragazzo discolo che talvolta trascinava gli altri – “ragazzini tranquilli, chierichetti tutto oratorio” - in birichinate da “piccoli manigoldi”; un’ altra compagnia, più laica, era quella di piazza Castello per la quale le “ragazzate” erano regola quotidiana e tutte a danno degli esercenti di corso Vittorio Emanuele II, che Mariconti passa in rassegna uno ad uno, restituendoci lo scenario dei mestieri e delle botteghe del tempo, di cui rimangono oggi solo alcune: sulla sinistra la tabaccheria, 1’emporio vinicolo De Toma, la cartoleria Grazzani e i tessuti Locatelli - Cipolla, sulla destra la panetteria e il bar Tacchinardi.

Dopo le scuole elementari Gianfranco fu iscritto alla scuola industriale, ma al pomeriggio fu subito mandato a lavorare. Tra le tante esperienze lavorative nell’ età adolescenziale ricorda: aiutante cuoco, garzone di panettiere, apprendista all'azienda di autotrasporti di Mario Bergamaschi e alla ditta Costante Bassani.

L'educazione politica

Improvvisamente la politica entrò nella vita di Gianfranco, attraverso la vicenda del padre: nel 1938 la banda musicale comunale, di cui Eligio era la prima tromba, passò sotto il controllo del partito fascista. I componenti furono interpellati perché dessero formalmente l'approvazione. Solo Eligio Mariconti - che aveva avversato il fascismo fin dal suo sorgere ed aveva subito un tentativo di aggressione nel 1922 perché simpatizzante del partito comunista - si disse contrario. Un no che costò caro: prima una somministrazione di ceffoni, poi la perdita di clienti sul piano professionale per cui fu costretto a chiudere il laboratorio di falegname. Di questi ricatti era impastato e costruito, mattone su mattone, il cosiddetto "consenso" del regime fascista. Ma anche in questo caso scattò la solidarietà di amici, fino al limite della illegalità, come nel caso del falegname Novellati che insegnava alla scuola di avviamento industriale e che, con il tacito assenso del preside Bocca - padre del noto giornalista - si faceva sostituire nelle ore di laboratorio da Eligio Mariconti, pur firmando la presenza sul registro, per permettergli di guadagnare qualcosa. E l'ambulante Angelo Albarelli invece suggerì alla compagna di Mariconti di presentare domanda per una licenza di ambulante: domanda che fu accolta poiché, non essendo Angiola Rossi sposata con Eligio, non suscitò sospetti o veti politici. Albarelli poi anticipava la merce e si faceva pagare soltanto a vendita avvenuta.

Il padre dal 1940 fece l'ambulante a tempo pieno, con la copertura della licenza della propria compagna e cominciò a portare con sé il figlio Gianfranco. L'episodio della banda aveva radicalizzato la sua coscienza politica antifascista per cui Eligio aveva ritessuto i contatti con militanti comunisti, come Marco Di Clemente e Ferruccio Dordoni, con il socialista Maceo Corvi, con Rino Massari ex sindaco di S. Martino in

Strada, con Francesco Castellotti di Motta Vigana che continuava ad avere la tessera fascista ma era approdato a posizioni molto critiche verso il regime.

Nell' ottobre 1942 Eligio Mariconti fu fermato con altri in base a una denuncia che lo accusava di ascolto clandestino di Radio Londra e di propaganda sovversiva. Nell' autobiografia Gianfranco non approfondisce l'episodio, ma un memoriale del padre ci informa che lui e due compagni furono portati alla caserma dell'UPI di via Mario Pagano a Milano: a denunciarlo era stato l'altro figlio, Mario, che aveva con i genitori un rapporto conflittuale. Mario Mariconti fu arrestato qualche settimana dopo e portato al carcere di S. Vittore, dove fu riconosciuto da un lodigiano detenuto, Pier Domenico Ferrari, ex fascista arrestato per oltraggio alla Milizia e inviato al confino nei primi mesi del 1943. Questi riferì che Mario Mariconti gli raccontò in cella che, "adescato con denari promessi dal console [della Milizia] Gallazzi e dal [milite] Pinchiroli, aveva operato come delatore del padre ritenuto pericoloso propagandista comunista". Portato all'UPI di via Pagano aveva sottoscritto la denuncia contro il padre dopo "brutali interrogatori" (P.D. FERRARI, Dichiarazione scritta, Lodi 3 novembre 1945). Mario Mariconti avrebbe fatto una tragica fine: rimase ucciso pochi mesi dopo, il 28 luglio 1943, all'interno di S. Vittore nel corso di una protesta dei detenuti a seguito della caduta del regime fascista: di questo dramma familiare Gianfranco non fa alcun cenno nel suo scritto e perfino fatica a ricordare quando ne apprese la notizia.

Il mattino del 26 luglio 1943 Eligio Mariconti, che aveva captato la notizia della destituzione di Mussolini già la sera prima, si recò in Comune, espose il tricolore al balcone, pronunciò un breve discorso sul significato dell'evento incitando a demolire le insegne del fascio in città. Gianfranco contattò Maceo Corvi e con un gruppo di

manifestanti si recarono alla sede del fascio in corso Umberto “ad abbattere tutto quanto era simbolo della dittatura” (p. 50). Nei giorni seguenti continuò il suo lavoro politico in supporto a quello del padre che, grazie all’attività di ambulante, poteva tessere molteplici contatti nei paesi intorno a Lodi: alla fine di agosto Gianfranco compì 17 anni.

L'apprendistato resistenziale

La sera dell’ 8 settembre, ascoltata la notizia dell’armistizio, Gianfranco si precipitò a casa, dove quella sera “passarono tante persone per festeggiare l’evento, ma anche per decidere come organizzare il movimento clandestino”. Infatti fu subito chiaro che, con tutte le forze tedesche presenti in Italia, la guerra era finita contro gli angloamericani ma cominciava proprio allora la guerra contro i tedeschi: la Resistenza. II racconto di Mariconti mostra che, nei giorni seguenti, oltre al precedente lavoro clandestino si aprì una prima attività di resistenza: l’aiuto ad ex prigionieri alleati che, per non essere catturati dai tedeschi, fuggivano dai campi di raccolta sparsi nella campagna lodigiana per raggiungere la Svizzera. Ve ne erano a Massalengo e a Villanova del Sillaro. Di quello di Massalengo era “intestatario” Francesco Castellotti, agricoltore di cascina Vigana. Eligio Mariconti già da mesi vi si recava in visita. Ha scritto infatti Castellotti in un suo memoriale:

“II sig. Eligio Mariconti di Lodi, esercitando la professione di merciaiuolo ambulante, aveva modo di passare presso di me durante il giro dei suoi affari; costui si interessava dei prigionieri, offriva loro dei donativi e li informava sulla situazione militare d’allora con notizie captate da fonte alleata [Radio Londra]” (Archivio Corte d'Appello,Milano, fondo Corte d'Assise Straordinaria di Lodi, n. 36/1946, *Memoriale di F. Castellotti*).

Altri contatti Eligio li teneva con le famiglie Dovera, Anelli,Orsati di Muzza di Cornegliano Laudense. In un memoriale di Giuseppina Dovera Mariconti é indicato come “il nostro capo” (G. DOVERA, *Memoriale*, [1945]). Un altro filone collaborativo era con Achille Boselli, agricoltore della cascina Dossena di Lodi Vecchio, e don Davide Perniceni, curato di S. Bernardo.

La sera dell' 11 settembre, mentre Gianfranco stava rincasando dopo aver assistito al sostenuto transito di mezzi tedeschi sulla via Emilia in direzione di Milano, un’amica, Mariuccia Alfondo, “con il viso pallido, spaventata” lo avvertì che a casa sua si erano installati i fascisti e stavano attendendo che lui e il padre tornassero. E’ un’ ulteriore conferma della tempestività con cui i fascisti stavano riprendendo le loro posizioni ed il loro ruolo dopo l’avvio dell'occupazione tedesca. Infatti i documenti ci dicono che i tedeschi erano entrati in Lodi la sera del 9 e il mattino del 10 si erano presentati alle carceri a liberare i pochi fascisti arrestati dopo la caduta del regime, i quali subito riaprirono la sede del fascio. Ma va anche evidenziato il comportamento di Mariuccia Alfondo che prontamente operò una scelta precisa: attendere Gianfranco e avvertirlo del pericolo: era una scelta di resistenza.

Da quel momento iniziò la semiclandestinità di Eligio e Gianfranco: le notti nel fienile di cascina Nuova a S. Martino in Strada o di cascina Pompolina tra Lodi e Cavenago d'Adda, di giorno gli spostamenti e i contatti per l’attività resistenziale:con i fratelli Andreoli, Gino Marzagalli e don Davide Perniceni, ricorda Gianfranco.

Nel gruppo “Cinque giornate”

Furono Quarto Andreoli e don Davide a proporre al giovane Mariconti di raggiungere una formazione partigiana nel Varesotto. Eligio si disse contrario, ma Gianfranco si mostrò deciso a partire. Andò a comunicare la notizia della sua partenza per la

montagna ad alcuni amici e ne trovò due disposti a partire con lui: Pietro Chiodaroli e Mario Tosi. Alle ore cinque del 1 ottobre Quarto Andreoli e i tre giovani si trovarono in stazione e presero il primo treno dei pendolari per Milano. Da Milano proseguirono con una staffetta partigiana per Cittiglio (Varese), con una seconda staffetta per la Valcuvia, con una terza verso il monte S. Martino.Il gruppo “Cinque giornate” in cui furono immessi era una delle prime organizzazioni partigiane, strutturato in forma militare poiché era composto in prevalenza dal contingente di avieri e bersaglieri che 1’8 settembre erano in servizio al campo di aviazione di Bresso, reduci dalla Russia, di provenienza lombarda e meridionale:

“C’ era un po’ tutta l’ Italia a combattere lassù per la libertà” (p. 57),

annota cronisticamente Mariconti. L’ impatto fu rude: il comandante Carlo Croce, seduto dietro una scrivania, squadrò con lo sguardo i tre giovani lodigiani e commentò irridente: “*S'e rivat, l'asilo Mariuccia?*”. E li interrogò sul motivo della salita in montagna. La risposta di Mario Tosi, orfano cresciuto all’ Istituto per l'infanzia abbandonata, dove ancora dormiva pur lavorando ormai alle Officine Gay, fu di quelle che impongono rispetto:

“Nessuno piangerà per me se avessi a perdere la vita” (p. 56).

Gianfranco invece raccontò la storia della sua famiglia, dell’ antifascismo del padre e suo, della clandestinità dopo 1’ 8 settembre. I tre giovani da quel momento furono trattati alla pari di tutti gli altri militari.

Gianfranco ci racconta la vita quotidiana del gruppo “Cinque giornate”, l’ emozione e la paura del primo turno di guardia - lui e Mario Tosi - sulla strada per Porto Valtravaglia, di notte, al freddo, tra inquietanti rumori che il buio ingigantiva.

Questa scena mi ricorda Pin, il ragazzo protagonista de *Il sentiero dei nidi di ragno* di Calvino:

“Allora Pin cammina solo per il buio, con una paura che gli entra nelle ossa come l’umido della nebbia” (Einaudi 1982, p. 115).

La paura di Mario e Gianfranco si sciolse quando capirono che i misteriosi rumori erano provocati dalle castagne che cadevano per terra. La paura invece assediava anche di giorno Piero Chiodaroli, che fu costretto a tornare a casa. Poi vengono rievocate le prime azioni di guerriglia, con le quali si spingevano fino a Milano. L’esperienza del gruppo “Cinque giornate” terminò a meta novembre con un massiccio rastrellamento tedesco, la prima vera battaglia tra partigiani e nazifascisti nel Nord Italia, narrata dalla storiografia della Resistenza. Mario Tosi fu ucciso, primo caduto partigiano del Lodigiano in montagna, mentre Gianfranco Mariconti fu catturato. Ma quelle poche settimane erano bastate a lui per sentirsi ormai un uomo, non più un ragazzo.

A S. Vittore e ritorno a Lodi

A metà novembre Gianfranco entrò dunque nel carcere di S. Vittore: aveva 17 anni e tre mesi. Fu incaricato di lavori interni, come l’aiuto al trasporto del pane quando arrivava alle 5,45 del mattino. La persona che lo portava dall'esterno con un camioncino, vedendo un detenuto così giovane cominciò a fare domande e quando seppe il motivo della sua detenzione escogitò il piano per la sua fuga: un mattino, approfittando del momento del cambio del turno di guardia, riuscì a farlo passare inosservato davanti a sé portando un cesto vuoto da caricare sul furgone. Mariconti non rivide più il suo liberatore, ne conobbe il suo nome. Il racconto di Mariconti é il suo atto di ringraziamento, il suo monumento, a questo “resistente ignoto”.

Commovente fu l'incontro con il padre, che non sapeva ancora se il figlio era tra i sopravvissuti della battaglia del monte S. Martino. Subito furono assegnati a Gianfranco nuovi compiti nell'attività resistenziale locale: raccolta di viveri e vestiario per gli ex prigionieri alleati, occultamento di armi, recupero di nuove armi.

Il partigianato nel Canavese e nella Langa

All' inizio della primavera del 1944 fu contattato da Mino Rossetti proprio per compiere un'azione finalizzata a recuperare armi, in provincia di Torino: con tre altri lodigiani - Giuseppe Arodi, Mario Malacarne, Cesare Ferrari - Mariconti partì e senza riuscire a compiere la "missione" loro prospettata si trovò con i nuovi compagni inserito in un gruppo partigiano nel Canavese, nella zona di Feletto e del fiume Oreo: la 49ª brigata Domenico Viano. Il partigianato era ormai una realtà ben strutturata e capace di frequenti azioni di guerriglia, che Mariconti racconta citando nomi di persone e di località ma con uno stile scarno, senza retorica, senza narcisismo. Poi a metà luglio un grande rastrellamento, che comportò combattimenti per più giorni, scompaginò la struttura partigiana, nonostante la mobilità degli spostamenti tra il versante piemontese e quello aostano del Gran Paradiso. Arodi cadde prigioniero dei militi della X Mas e restò nei mesi seguenti loro ostaggio, nei diversi spostamenti fino in Romagna e poi in Veneto. Mariconti restò ferito, riuscì a sconfinare in Francia con altri compagni la sera dell'8 settembre 1944.

Rientrato dalla Francia dopo pochi giorni, le circostanze dei rastrellamenti in corso lo portarono nelle Langhe, a Masio (Alessandria). Era ottobre e la ferita alla gamba aveva causato un'infezione. Sarebbe stato impiegato in turni di guardia sul Tanaro, dove ritrovò fitte nebbie, come nella sua terra lodigiana. Da Rocchetta Tanaro Gianfranco spedì l'unica lettera del suo partigianato ai genitori: una lettera prudente,

in cui fa indiretti riferimenti alla sua attività partigiana e si dice preoccupato di quella del padre, in cui accenna al sostegno della popolazione ai partigiani ed emerge il forte legame affettivo con la"madre"

"*24-11-44. Carissimi genitori scusatemi del mio ritardo ma come sapete la posta non funziona come prima. Io sto bene come spero di voi, la mia vita prosegue come già sapete speriamo che tutto finisca in bene per vedere ancora riunita la nostra famiglia. Carissimi affrettatevi a farmi sapere vostre nuove specie quelle del babbo che sempre sta sulle spine. Quì dove sono mi trovo bene, si lavora come voi sapete. Ci sono delle famiglie che pensano un poco anche per me come se fossi un figlio. Cara mamma il mio pensiero e sempre rivolto a te e penso sempre a quelle parole che mi dicevi e quelle raccomandazioni che mi facevi nei tempi della mia gioventù. Mandami una delle tue fotografie e una del babbo che mi farà molto piacere che nelle ore tristi mi sarà come un conforto e un sollievo. Saluta tanto gli zii, l' Anita e amici (...). Saluti e bada te e ad tutti vostro affezionatissimo figlio Franco. Salutami la famiglia Ferrari. Scusate del mal scritto. Il mio indirizzo é questo. Bertu Antonio Frazione Ponzarino Rocchetta Tanaro. Provincia d'Asti*".

Nell' autunno avanzato iniziò in quella zona un grande rastrellamento. Ad un tratto Mariconti restò isolato ed incontrò un "altro sventurato" nelle sue stesse condizioni, "che proveniva da una brigata dell'interno della Langa": c'era nebbia, per cui speravano di sfuggire all' accerchiamento, invece caddero prigionieri dei tedeschi e furono consegnati ai fascisti del gruppo Pontida: tra i fascisti, comandati da un tenente di Crema, vi erano dei lodigiani, che conosceva bene e di cui scrive i nomi.

Ciononostante il trattamento non fu meno violento:

“Dalle botte non riuscivo più a vedere e sorseggiavo a fatica l'acqua. Il tenente non vedeva l'ora di potermi fucilare, era costantemente vicino a me e col calcio del mitra mi picchiava sulla testa e sulla schiena,sempre rinnovando la promessa di spedirmi al Creatore” (p. 77).

Portato a Nizza Monferrato venne passato alla brigata Ettore Muti: si ripeterono le violenze, comprese le minacce di fucilazione. Portato nella sacrestia della chiesa di S. Stefano Belbo, il paese di Cesare Pavese, scoprì che il capo delle sentinelle era originario di Borghetto Lodigiano. Questa volta la conterraneità fruttò “un pezzo di salame e del pane” e un consiglio per sfuggire a una fucilazione molto probabile: farsi consegnare alle SS di Torino che dovevano passare, di lì a qualche ora, a prelevare sei persone.

Dalle Carceri Nuove di Torino alla deportazione

Al Comando delle SS di Torino fu maltrattato per quattro giorni e poi portato alle Carceri Nuove: era il dicembre 1944. I “giorni terribili” alle Nuove trascorsero sotto lo stillicidio di

rappresaglie, le cui vittime erano scelte tra i detenuti:

“Quando sentivamo aprire il catenaccio della cella, il cuore batteva in gola, non usciva una parola dalla paura” (p. 78).

In carcere i detenuti gridavano ad alta voce i propri nomi e cognomi e la città di provenienza per accertare se c'era qualche conoscente: Mariconti scoprì che vi era detenuto, due celle dopo la sua, Franco Cipolla di Lodi. Poi una notte furono aperte le celle e i detenuti fatti uscire sulla balconata interna. Il direttore lesse l’elenco dei detenuti che dovevano essere prelevati dalle SS e partire immediatamente per la Germania: Mariconti era nell’elenco. Cipolla non fu chiamato quella notte, ma

qualche settimana dopo, il 19 gennaio, per essere processato: fu condannato a morte e l' indomani fucilato al Martinetto di Torino; nelle sue due ultime lettere alla madre, pubblicate nella famosa raccolta *Lettere di condannati a morte della Resistenza italiana*, ribadiva di avere la coscienza "pulita", poiché la sua unica colpa era di avere "aiutato uomini che si trovavano nel bisogno" (*Lettere di condannati a morte della Resistenza italiana*, Einaudi, Torino 1952, p. 103).

La prima tappa verso la Germania fu il campo di smistamento di Bolzano: Mariconti fu assegnato al blocco E e a Bolzano conobbe due lodigiani, che dirigevano i lavori dei prigionieri in un reparto interno e in uno esterno al campo. Era destino di Gianfranco incontrare spesso lodigiani che avevano scelto di stare dall' altra parte rispetto alla sua: in quei drammatici mesi le scelte segnavano le vite in maniera radicale.

Un mattino "freddo e nebbioso" di dicembre la sveglia fu data in anticipo: furono chiamate 600 persone che dovevano partire per la Germania:

"L'orologio della stazione al nostro ingresso segnava le 16 e 40 minuti, salimmo sul carro bestiame che fu chiuso immediatamente e piombato" (p. 83).

Partirono nella notte. Il viaggio da Bolzano a Flossenbürg durò tre lunghi giorni, mentre a settembre il medesimo tragitto veniva compiuto in un giorno. Durante il percorso poterono scendere soltanto una volta e fu distribuito per l'occasione un quarto di litro di brodaglia di verdure. Risalirono sul vagone senza che fossero stati scaricati i due prigionieri già morti, ne il mucchio di segatura che nell'angolo del vagone era servito per latrina. Mariconti analizza la trasformazione dei deportati nel corso del viaggio: all'inizio i giovani avevano ceduto i posti al centro del gruppo ai più anziani per difenderli dalle infiltrazioni di aria gelida, ma le condizioni allucinanti

innescarono ben presto il processo di imbestialimento per cui la parola solidarietà andava scomparendo dalla loro memoria: scoppiarono risse quando si accorsero che “alcuni ancora nascondevano qualcosa da mangiare". Gianfranco al momento di passare il confine italiano giurò a se stesso di tornare:

“Sentii dentro di me una volontà di vivere ferrea, quella che poi sarebbe stata la mia salvezza” (p. 84)

Nei lager di Flossenbürg e di Zwickau

Era lui di turno allo spioncino quando il treno si fermò nella piccola stazione di Flossenbürg, un paesino dell’Alta Baviera, vicino al confine can la Cecoslovacchia, adagiato sulle colline: un paesaggio stupendo, che, in quel dicembre era ammantato da un alto strato di neve. Non vide il paesaggio. Mariconti, bensì fu attratto da larve umane, che uscivano da una cava di pietre, con indosso una divisa leggera a righe e un paio di zoccoli: li scrutò attentamente per accertarsi, egli scrive, “se quelli che vedevo erano uomini veri”.

Avuta la certezza che si trattava di prigionieri, Gianfranco si sentì arrivato all'inferno.

L’ impatto con il mondo concentrazionario e scandito dalla ripetizione di un termine: “inferno”. Ne varcò la soglia sentendosi dentro “una grande voglia di vivere”, ma consapevole “che in quell'inferno ci voleva anche un po' di fortuna”.

Subito nel lager conobbe quella che Levi ha definite la “violenza inutile”. Infatti furono fatti spogliare ad uno ad uno nudi sul piazzale dell’ appello, ad una temperatura gelida: dovevano riporre velocemente i diversi capi di vestiario su distinti mucchi. Mariconti non individuò il mucchio delle cinghie e si prese come punizione una decina di scudisciate. Poi seguì la sequenza di operazioni descritte in molta memorialistica di ex deportati e che sempre ci lasciano sgomenti: doccia, con

getti anche d'acqua gelata, rasatura totale del corpo "effettuata con rasoi che non tagliavano e da persone inesperte", distribuzione dei nuovi abiti senza particolare riguardo alla stagione invernale, cucitura del numero di matricola, che per Gianfranco fu il 43699.

La situazione del lager di Flossenbürg appare molto peggiorata rispetto a quella descritta in testi autobiografici di deportati passati a Flossenbürg tre mesi prima: assenza di vetri alle finestre delle docce, baracche col tetto gravemente danneggiato, eliminazione del periodo di quarantena. Simile invece troviamo il ritmo della giornata, scandito dalle grida disumane dei kapò, dal lavoro interno al campo o esterno alla cava di pietra, dai pasti, dalle lunghe ore di appello "sull'attenti, cappello in mano, anche a 17 gradi sotto zero", dalla crudeltà "inutile" dei kapò (come le alzate notturne o la bastonatura di Gianfranco perché sospettato di ritiro di doppia razione di pane). Abbastanza atipiche sono le sottolineature di Mariconti sull'atteggiamento della popolazione di Flossenbürg al passaggio della colonna dei deportati: donne e bambini rivolgevano loro insulti e sputi.

Nell'inferno di Flossenbürg Mariconti sostò cinquanta giorni. Alla fine di febbraio fu tra i centocinquanta prigionieri che vennero trasferiti nel lager di Zwickau: tre giorni di viaggio nonostante la breve distanza: sempre bagnati fradici, addossati l'uno all'altro per scaldarsi un poco. Dopo quattro giorni di totale digiuno la cena fu un bicchiere di orzo e un pane da dividere tra otto persone. La vita nel nuovo campo era peggiore, ma non c'era il forno crematorio. E soprattutto Mariconti si sentì tranquillo perché aveva vicino alcuni compagni lombardi conosciuti a Bolzano: Arbore, Castiglioni, Cortesi, Gombia, Monguzzi, i fratelli Visconti. Fu assegnato al lavoro in una fabbrica meccanica: 12 ore, in avvicendamento con Umberto, un professore d'orchestra

ungherese che parlava un poco italiano e col quale Gianfranco costruì un intenso rapporto umano, fatto di gesti, di sguardi, di attenzioni. Umberto era ebreo.

A Zwickau la “visita pidocchi” serale era un incubo, perché se veniva riscontrata traccia dei parassiti, i vestiti venivano inzuppati in un liquido disinfettante e poi subito di nuovo infilati. Spesso un compagno di Mariconti, Italo Cortesi, malato, incappava nel temuto infradiciamento: Gianfranco, più giovane e più sano di lui, gli passava i propri vestiti asciutti e indossava quelli bagnati di Italo. E’ sorprendente come Mariconti, nonostante la debilitazione per le durissime condizioni di vita da lui sopportate dall'ottobre 1943, continuasse a resistere all'imbestialimento del lager, a conservare lucidità, a dimostrare apertura verso gli altri. Così quando vide Franco Laratta, rassegnarsi passivamente alla dissenteria, se lo prese vicino, per scuoterlo, per salvarlo, perché soffriva a vederlo scivolare nello stato di apatia mortale. “Cercavo di incoraggiare gli altri”: con questo stato d'animo Gianfranco visse anche le ultime settimane di lager.

La marcia della morte

Verso metà aprile, a causa dell'approssimarsi delle truppe russe, le SS decisero l'evacuazione del lager di Zwickau e di riportare i circa duemila prigionieri a Flossenbürg, a piedi: di giorno in marcia, di notte qualche ora sdraiati in un campo, sempre sotto il controllo dei mitra delle SS. Per alimento erano stati distribuiti un pezzo di pane e una barbabietola. Mariconti e i suoi amici, i lombardi e l’ungherese Umberto, scelsero di camminare al centro del gruppo. La terza notte nevicò e un italiano che. dormiva accanto a Mariconti al mattino non si rialzò, era morto, come tanti altri che, dopo la partenza da Zwickau, si erano accasciati sul lato della strada, ricevendo il colpo di grazia delle SS: Gianfranco gli sfilò la giacca e la indossò sopra

la sua. II sesto giorno nella memoria di Mariconti è scolpito per due fatti: il primo fu 1'ennesimo *shock* provocato da donne, vecchi e bambini, che, al passaggio della colonna dei deportati per le vie di un paese, li insultarono e sputarono loro addosso. Ma la sua indignazione era anche un confortante segnale. del suo sentirsi “ancora vivo, anche nella mente” e non riusciva a rendersi conto “da dove potesse trarre origine” la sua forza interiore, il suo attaccamento alla vita. L’altro fatto fu la morte dei fratelli Visconti, descritta con scarne espressioni, come in una tragedia antica: all’ improvviso il volto di uno di loro smarrì ogni sembianza umana ed emise urla anch’esse disumane; suo fratello cercò di soccorrerlo, ma fu immediatamente colpito a morte da una raffica di mitra; una raffica abbatté anche 1'uomo impazzito.

Nel frattempo Gianfranco aveva passato la sua seconda giacca a Umberto, l’amico ungherese, perché la indossasse sopra la sua nascondendo la stella gialla di ebreo, che costituiva un elemento di pericolo in più. Il decimo giorno, mentre ormai si sentivano i rumori dei combattimenti sempre più vicini, le SS divisero i superstiti per nazionalità. Umberto, con la giacca dell'italiano morto, poté restare accanto a Gianfranco. Con loro restò anche uno spagnolo, unico di quella nazionalità. Ad un tratto le SS comandarono. agli ebrei di uscire dalla colonna: ne rimanevano una sessantina, furono allontanati di qualche metro e falciati dalla mitragliatrice. Più avanti comandarono ai russi di uscire dalla colonna: caddero come gli ebrei. Poi toccò ai polacchi. Poi ai francesi. Poi ad una parte di italiani. Ma lo spagnolo commise la peggiore delle ignominie: denunciò ad una SS che tra gli italiani c’era camuffato un ebreo ungherese,Umberto. Si scatenò la rabbia e la bestialità delle SS, che sottoposero Umberto ad un indescrivibile linciaggio. Gianfranco da quel giorno custodisce quel volto nel tabernacolo più intimo della propria memoria: “Lo penso e

lo prego sempre" confessa Gianfranco, E'1'unica volta che in questa autobiografia incontriamo la parola "pregare". Il problema religioso é taciuto, non ha costituito nell'esperienza esistenziale di Mariconti una forza vitale; eppure le sue scelte, i suoi gesti, in molti momenti drammatici, portano in sé un segno di alta religiosità. Il volto di Umberto é anch'esso una sacra icona, icona di Cristo che vive in ogni vittima della violenza. Non credo di esagerare nell'affermare che siamo qui di fronte ad una delle pagine più drammaticamente intense di tutta la memorialistica della deportazione, raccontata dal protagonista con pudore, con disarmante semplicità. Per togliere ogni possibile "dubbio all'attendibilità dell'episodio voglio riportare la versione data da un altro testimone oculare, Vito Arbore, pubblicata nel famoso testo a cura di Vincenzo Pappalettera *Nei lager c'ero anch'io* (Mursia 1973):

"Noi italiani, a Zwickau avevamo fatto amicizia con un ebreo ungherese, Umberto. (...) Da qualche parola delle SS, *Juden! Juden!* capimmo che volevano ammazzare gli ebrei. Franco Mariconti di Lodi, ebbe un' idea; si tolse una delle due giacche che aveva addosso per ripararsi dal freddo (una l'aveva tolta ad un compagno morto la notte precedente), si tolse dunque la giacca e la dette ad Umberto; questi capì e l'indossò. Sopra la giacca, cucito c' era il triangolo rosso, il numero di matricola e l'*It* che gli avrebbe salvato la vita, chiamarono infatti con grida inumane: *Juden raus! Juden raus!*

Ma purtroppo ci fu una spia, un *kapò* che aveva visto e lo indicò ad una SS, ma questi, visto il contrassegno rosso, passò oltre; ma il delatore ebbe 1' infamia di spiegargli ciò ch'era avvenuto. La SS tornò sui suoi passi, controllò anche la seconda giacca che Umberto nella fretta aveva conservato sotto e lo tirò fuori a calci e a pugni. Falciarono gli ebrei con sventagliate di mitra e mentre gli altri morirono

disperati Umberto sorrideva verso di noi italiani con brevi cenni di amicizia e di riconoscenza.

“No, non é uno sguardo che posso scordare, e non lo hanno scordato neppure i pochi compagni sopravvissuti, Mariconti, Angelo Castiglioni, Walter Gombia e Monguzzi” (p. 267).

Pochi istanti dopo simile tragedia, mentre ormai i sopravvissuti, ridotti a poche decine, attendevano di essere a loro volta massacrati, sopraggiunsero alcune jeep americane: iniziò una sparatoria e Mariconti, con pochi compagni, si precipitò in un vicino canneto e si immerse in uno stagno: “Finalmente vivi e liberi”.

Da reduce a testimone

Le pagine seguenti, in cui Mariconti racconta le settimane che hanno preceduto il suo rientro in Italia, alleggerite da toni rocamboleschi e da avventure - come il viaggio con cavallo e carretto che porta Gianfranco, i suoi compagni Monguzzi e Mariotti e due ragazze di Monfalcone, a Praga anziché a Norimberga dove avevano intenzione di dirigersi - sono un inno al ritorno della vita, una liberante decantazione degli incubi della memoria. Gianfranco arrivò a Lodi alla fine di luglio: vide per la prima volta suo padre piangere, nel riabbracciarlo. Appena entrato in casa iniziò la valanga di domande, a cui non si sentì di rispondere: nella sua mente “c'era tanta confusione” e un blocco psicologico gli impediva di raccontare. Al di là di alcuni tentativi parziali, come la videocassetta del 1985 o un lungo racconto-intervista a cura di Walter Burinato (*Flossenbürg: matricola 43699*, in “II Cittadino”, 23 giugno e 2 luglio 1990), il primo racconto sistematico di Gianfranco sulla sua esperienza di resistente e di deportato é questa autobiografia.

Mariconti termina con un breve scorcio sulle difficoltà di inserimento nel mondo del lavoro, nonostante la sua situazione di reduce da campo di concentramento, sulla delusione nel constatare quanto poco fosse cambiato rispetto a prima, sulla necessità di continuare il suo impegno resistenziale attraverso un impegno civile, nel sindacato e nei volontari dei vigili del fuoco; poi negli anni settanta nel partito socialista attraverso la promettente esperienza dei comitati di quartiere, nati dal basso a servizio delle attese della popolazione. La delusione ricevuta in quell'esperienza si sarebbe infine saldata alla frustrazione per la corruzione portata alla luce dalle inchieste di “tangentopoli” e per la nuova situazione politica emersa dopo le elezioni del 27 marzo 1994 con la formazione di un governo in cui erano presenti esponenti del partito neofascista. Dentro questa frustrazione Mariconti ha però sperimentato l’incontro con i giovani, che gli ha comunicato energie e stimoli nuovi. Ai giovani soprattutto egli rivolge il messaggio finale: “Senza conoscenza del passato si rischia di tornare a tempi di barbarie”. In questo messaggio, rivolto a chi é nato dopo la tragedia della seconda guerra mondiale e dei campi di sterminio, Mariconti forse cerca inconsciamente un risarcimento per la sofferenza vissuta nel ricordare quel periodo della propria vita che egli definisce “un passato da non ricordare”. Egli ha sentito la lacerazione tra il dovere di testimoniare e il bisogno di dimenticare, di cancellare da se quella che Primo Levi chiamava la “memoria dell'offesa”. Io penso che un ex deportato possa accettare la rimozione del ricordo dell'incubo del lager - senza con questo tradire il proprio dovere di testimoniare - quando avverte che permane viva e fertile nella comunità la memoria dell'offesa. Una memoria viva e fertile non evita di confrontarsi con gli incubi del passato ma li tramuta da memoria individuale in memoria collettiva. La dolorosa memoria

dell’incubo e dell’offesa và custodita per costruire un futuro senza incubi e senza offese alla dignità dell'uomo.

Novembre 1995

TESTIMONIANZA

di Angelo Castiglioni, ex deportato

“Il fiume delta mia. vita scorre

ma sento sempre la tua mano arnica

che stringe la mia”.

“All'amico Gianfranco

Il valore della vita e il messaggio di libertà che attraversa le tue memorie ricordano al lettore cosa é costata, durante gli anni bui della nostra storia, la lotta al fascismo e al nazismo. E’ il risultato di un impegno mai abbandonato e che sempre fiorisce ogni qualvolta ti rivolgi ai giovani non solo portando, all'interno delle scuole, la tua testimonianza, ma facendo conoscere l’ importanza e il valore dell'aprirci alla libertà e alla democrazia.

Nessuno meglio di te può far rivivere, attraverso il racconto e la testimonianza, l’ immagine dei nostri cari compagni che perirono nel famigerato campo di sterminio di Flossenbürg e poi durante la marcia della morte.

Ma é anche con gioia che, leggendo il tuo scritto, mi torna alla mente quando, dopo 21 anni dal nostro rimpatrio, attraverso le ricerche fatte dal nostro compagno di sventura Vito Arbore, potemmo un giorno finalmente liberi, abbracciarci. Desidero ridirti il mio grazie per il tuo altruismo e per avermi aiutato,nei momenti di abbandono, a resistere per poi testimoniare, come noi oggi facciamo, gli ideali che ci hanno uniti, in difesa della libertà di ogni uomo.

Con affetto

Angelo Castiglioni

matricola di Flossenbürg 43549".

Settembre 1943: Eligio Mariconti (con cappello a tesa) assieme a compagni lodigiani e a ex prigionieri alleati.

CAPITOLO 1 - DALLA SPENSIERATEZZA ALLA PRESA DI COSCIENZA POLITICA (1926 – 1943)

Abbandonati dalla madre

Mi chiamo Gianfranco Mariconti, sono nato a Lodi il 30 agosto 1926 da Eligio Mariconti e Maria Cremonesi. Avevo un fratello, Mario, nato a Lodi il 20 gennaio 1925. Mio padre di professione era falegname e restauratore di mobili antichi; ogni giorno raggiungeva il suo laboratorio che si trovava in piazza Castello.

L' abitazione l'avevamo insieme in via S. Angelo n. 5 (attuale via Nino. Dall'Oro, n. 11). Abitavamo al piano terra, nel cortile. Mio padre, da una grande camera, aveva ricavato due locali, la cucina e la camera da letto, separate da una parete divisoria in perline d' abete: insomma era per quei tempi quel che si dice un grazioso appartamentino, Nello stesso cortile, vicino a noi, abitava una famiglia numerosa, quella del carrettiere Giuseppe Ferrari e della moglie Angiolina. Perché parlo della famiglia Ferrari? Perché e stata un po' protagonista della mia prima sventura infantile che adesso vi racconto.

Dopo tre mesi circa dalla mia nascita, mio padre dovette assentarsi da Lodi per alcuni giorni per effettuare un trasloco a Cortina d' Ampezzo. Durante la sua assenza mia madre se ne andò di casa, abbandonando la famiglia. Alla mattina, la signora Angiolina, avendo sentito, la notte precedente piangere me e mio fratello, venne in casa nostra per vedere che cosa fosse successo. E ci trovò soli. Rimase con noi per qualche ora, ma vedendo che nostra madre non faceva ritorno cominciò a preoccuparsi. Venne la sera, la situazione si faceva sempre più allarmante; Angiolina Ferrari, non conoscendo alcun nostro parente perché abitavamo lì da poco tempo, non sapeva a chi rivolgersi.

Aspettò il rientro del marito e dei figli, li mise al corrente di quanto era accaduto a me e a mio fratello, chiedendo loro che cosa potevano fare per aiutarci. Decisero di tenerci provvisoriamente presso di loro, fino al rientro a Lodi di mio padre, che non doveva essere lontano poiché era già trascorso qualche giorno dalla sua partenza.

Così avvenne, tornò mio padre e fu subito informato della tragica situazione che si era creata nella nostra famiglia. Vi è possibile immaginare quale fu la sua reazione? Per prima cosa doveva cercare chi si prendesse cura di me in quanto dovevo essere ancora allattato, poi c'era anche mio fratello a cui badare, non aveva ancora due anni. Prese contatti con i parenti e la prima casa che ci accolse fu quella dei miei bisnonni, da parte di mia madre. In quella famiglia erano stati allevati mia madre e alcuni zii, orfani di genitori.

Sballottati come cagnolini

I miei bisnonni abitavano in corso Umberto I, in una casa di loro proprietà. Avevano una rivendita di legna e carbone, la *sustra*, com'é chiamata in dialetto lodigiano.

Al primo piano della casa abitavano alcuni zii, il piano superiore era invece occupato dalla famiglia Tamagni che contribuì fortunatamente a risolvere un nostro grande problema, avendo due figli, Ermes, più vecchio di qualche mese di mio fratello Mario, ed Ennio, di un mese maggiore di me. La loro madre, avendo abbondanza di latte, allattò anche il sottoscritto. Io e mio fratello, dunque, c'eravamo sistemati, ma i bisnonni e gli zii, a causa dell'età e degli impegni di lavoro, non poterono accettare in casa anche mio padre. Fu un grande dolore per lui poiché vedeva lo scioglimento della sua famiglia dopo il fallimento del suo matrimonio. Il tempo intanto passava, mio padre ci faceva visita solo alla domenica, occupato com'era nel lavoro, per poter rispettare gli impegni di pagamento del nostro mantenimento.

Di mia madre non si sapeva più nulla. Io e mio fratello crescevamo: Mario si avvicinava ai tre anni, io già camminavo. E per i miei bisnonni cominciava a presentarsi un grande problema, quello di non poter più seguirci, per la loro avanzata età.

Un giorno convocarono mio padre e gli spiegarono la situazione che si stava creando, lo sollecitarono a cercare una nuova sistemazione per noi che ormai eravamo *föra da le büssche* (modo di dire lodigiano per definire i bambini già in grado di camminare).

Per mio padre nasceva un nuovo problema: dove poteva sistemarci? E' rimasto scolpito nella mia mente, anche se ero molto piccolo, il giorno in cui mio padre venne a prenderci dai bisnonni per "traslocare". Arrivò con una bicicletta con due portapacchi, uno anteriore e uno posteriore, sui quali era legata una cassetta per la frutta vuota: erano i nostri posti di viaggio. Nelle cassette mise me e mio fratello con i nostri bagagli: come due cagnolini, per noi da quel giorno ebbe inizio una sorta di ping pong, un palleggio da parente a parente. Perché? Perché quando mio padre non riusciva per scarsità di lavoro a pagare la retta, si verificava lo sfratto immediato. Questa via crucis durò più di un anno, finché arrivò un giorno una nuova mamma. Mio padre venne a prenderci da una zia (Maria) ai Morti della Barbina, zona vicina all' Ospedale nuovo, e ci riportò nella nostra prima casa, in via S. Angelo n. 5.

La nuova mamma

Data la tenera età non ero certo cosciente di quanto stesse accadendo e così il contatto con la nuova mamma non mi procurò alcun trauma. Ricordo che con lei sentii un calore umano diverso, mi baciava e mi abbracciava sempre. Per mio fratello invece, che aveva cinque anni, e già capiva, fu più difficile l'accettazione

della nuova mamma. Era una bella donna, di origine toscana, molto intelligente e gran lavoratrice: mi ricordo che dalle sue mani usciva di tutto, sapeva fare la sarta, cucire, ricamare, cucinare e tante altre cose. Diventò il pilastro portante della nostra famiglia.

Penso che la felicità di mio padre allora sia stata grande nel vedere riunita la famiglia perché, mi raccontò quando fui più grandicello, aveva mantenuto fede ad un giuramento che aveva fatto a se stesso, quello di non far conoscere ai suoi figli la triste esperienza che lui aveva vissuto, l'orfanotrofio.

E qui voglio ricordare quanto mio padre mi raccontava della sua infanzia. Ultimo di numerosi figli, dei quali sei viventi, di madre precedentemente vedova, rimase poco dopo la sua nascita orfano del padre (il secondo marito). La madre, di professione infermiera, non poteva accudire da sola la famiglia e cosi affidò l'educazione dei figli alla suocera che viveva nella stessa casa.

Per mio padre ed un suo fratello si dovette invece ricorrere all'orfanotrofio.

Quando mio padre mi ricordava la vita del collegio diceva che era stata molto triste poiché gli erano venuti a mancare gli affetti più cari nella vita di un bambino. Ma aggiungeva che quell' esperienza aveva riservato qualche risvolto positivo, perché aveva avuto la possibilità di poter frequentare tutte le classi elementari, fino alla quinta, cosa non da tutti a quei tempi; inoltre lì aveva potuto imparare una professione, quella di falegname, intagliatore e restauratore di mobili d'arte. E aveva pure imparato a suonare uno strumento, la tromba.

Il tempo passava e la presenza della nuova mamma, con il suo calore umano e le sue premure verso la famiglia, era motivo di grande gioia per mio padre che poteva di nuovo averci vicino.

Famiglia unita

La nuova mamma aveva subito saputo impostare bene la vita familiare, al mattino potevamo giocare in cortile, poi uscivamo con lei per le compere. A mezzogiorno aspettavamo il rientro a casa di mio padre e si pranzava tutti insieme. Dopo il pranzo per noi c'era il "sonnellino" pomeridiano. Se era bel tempo la mamma ci portava a giocare nel campetto oltre i cancelli ferroviari, dove oggi si trova il sottopasso di via Nino Dall'Oro. Altre volte invece, verso sera, andavamo a prendere mio padre nel suo laboratorio di piazza Castello.

In autunno e in inverno, alla domenica, la mattina andavamo alla messa nella chiesa di San Lorenzo, il pomeriggio lo passavamo all'oratorio. In primavera, con la bella stagione, le abitudini cambiavano. Infatti, la domenica la mia famiglia e quella del signor Mulazzi (*Vitoriu el pe'sscadu'*), amico di mio padre, andavamo tutti insieme a mangiare alla *mòrta del cussti'n*, un laghetto molto pescoso che il signor Vittorio aveva in affitto e che si trovava vicino alle cascine Maldotta e Coldana. Lì giocavamo con la barca che teneva sul laghetto e guardavamo chi pescava. D'estate c'era un'altra meta: mia mamma preparava il pranzo, mio padre caricava tutto il vettovagliamento sulla bicicletta e poi via, con tutta la famiglia, verso l'Adda.

Giochi e scherzi

Crescendo, il mio modo di giocare si faceva più spericolato, ma devo confessare che sono sempre stato per carattere molto vivace e spesso incosciente.

Ricordo il primo fatto con cui misi in movimento tutta la mia famiglia e gli inquilini del cortile dove abitavo. Era il 1931 ed erano in corso i lavori di incanalamento del primo tratto della roggia Molina da viale Dante al piazzale del *punt de fer*, attuale piazza

Medaglie d'oro. Il lavoro consisteva nella posa di grossi tubi di cemento. II dislivello tra il piano stradale ed il piano roggia era di circa dieci metri.

Un giorno, mio fratello Mario, che già era stato a giocare in quei tubi collocati sul fondo della roggia, mi invitò a partecipare al gioco. Non ebbi esitazione e lo seguii: ci recammo sul Passeggio (attuale viale IV Novembre) e da lì scendemmo nella roggia, raggiungendo i tubi. II tempo passava veloce, il gioco era divertente, ci sentivamo liberi: dentro e fuori dai tubi, su e giù dalla riva.

Ma venne la sera, il buio e con esso la paura.

Mia madre, credendoci in cortile a giocare, uscì a chiamarci e non ci trovò. Potete immaginare il suo turbamento, anche perché la sua posizione nella famiglia di mio padre e tra la gente era discussa, pertanto la responsabilità che sentiva su di se era molto più grande. Immediatamente si rivolse alla nostra vicina, la signora Angiolina Ferrari, che informò tutti gli inquilini del caseggiato della nostra scomparsa e li sollecitò a preoccuparsi per noi. Iniziarono le ricerche: agli inquilini si unì anche mio padre, quando ritornò dal lavoro. Passarono alcune ore, le ricerche non davano esito. Poi si unì alle ricerche anche il carrettiere Pepu, vicino di casa; egli ebbe l' idea di avventurarsi sul fondo della roggia e di controllare ogni tubo. Ci trovò infatti in un tubo, io e mio fratello, accucciati e impauriti: caricò me sulle sue spalle e prese per mano mio fratello riportandoci a casa. II signor Pepu lavorava dirimpetto al nostro portone, dove vi era il ricovero del tram, *el gamba de legn*, così chiamato per la sua grande lentezza. In quell'ampio cortile vi era anche un largo spazio e una stalla dove erano ricoverati i cavalli e i carri per i trasporti del signor Corvi, detto *Paletò'n* per i grossi denti. Pepu ogni giorno in quel cortile ci faceva fare dei giretti sul carro o in groppa al cavallo, divertimento da noi sempre atteso e molto apprezzato.

Ricordo la prima S. Lucia nel 1930, fù un cavallo a dondolo per me e una carriola per mio fratello, fatti da mio padre, poi un *giardine't* ovvero una lira, due torroncini grossi come formaggini, *ciuchi'n* (castagne secche), noci, nocciole, pistacchi e due mandarini, questi da dividere in parti uguali. Una santa Lucia molto povera in confronto a quella dei nostri giorni.

Una nuova casa

Nel 1931 un amico di mio padre fece trovare a noi una nuova casa con annesso laboratorio, in un cortile di via Ottone Morena n. 5.

Per noi fu una grande gioia perche potevamo essere sempre vicini al papà e finalmente anche giocare nel suo laboratorio. Il trasloco si fece in breve tempo, la nuova casa ci piaceva, ma sentivamo tanto la mancanza della famiglia Ferrari e come noi penso anche la mamma. Di quella meravigliosa famiglia conservo ancora oggi un caro ricordo, per la bontà, per la generosità e per il calore umano che aveva saputo offrire a noi bambini con tanta spontaneità. Come dimenticarla, in tempi di chiusura egoistica come i nostri?

Ma torniamo alla nuova abitazione, nel centro della città,vicino alla chiesa di San Lorenzo.

Lì incominciò per noi bambini una nuova vita, poiché mio padre ci affidò subito all'asilo delle signorine Mariconti (in corso Milano, attuale corso Ettore Archinti) sue cugine, due zitelle nevrasteniche e insensibili al nostro problema tanto che dopo qualche mese, vista la nostra vivacità, ci rispedirono a casa!

Però non tutti i mali vengono per nuocere. Infatti, in quel periodo in piazza San Lorenzo era stato aperto un altro asilo, condotto dalla maestra Rossi. Mio padre ci affidò volentieri alla maestra Rossi anche perché l'asilo era a soli 50 metri da casa.

I giorni volavano, io e mio fratello in quell'asilo ci divertivamo tanto. Al mattino in gruppo si andava a piedi fino al campetto di gioco (oggi é quel piccolo spazio che ancora esiste davanti al Tiro a segno, in località Concorreggia), verso le 16 si rientrava all'asilo, in piazza San Lorenzo.

Io intanto ero riuscito a diventare amico del “ciclista” che teneva bottega accanto all'asilo. Il “ciclista” era il signor Oreste Negri. Nella sua bottega c’erano molte biciclette, ma, importante per me, anche un triciclo che io, con il suo permesso, potevo sempre usare.

La bottega del signor Oreste era diventata per me una seconda casa; per la famiglia Negri, in cui c’erano già figli da maritare, io ero diventato il beniamino, a cui tutto era concesso: andavo e venivo come piaceva a me. Intanto, avevo capito che potevo noleggiare dietro compenso di 5 o 10 centesimi il triciclo agli altri bambini della zona.

A scuola

Arrivò l'anno 1932, che per me significò l'iscrizione alla scuola elementare.

Il primo giorno di scuola, mia madre affidò mio fratello, in seconda elementare, alla maestra Dossena e accompagnò me dalla maestra De Gregorio. Fu un “impatto” piacevole. Devo dire che, anche se ancora bambino, avevo già buoni gusti e la mia prima maestra mi piacque. Era una bella signora, con un bel sorriso, e molto prosperosa. Ma era anche severa e, come si dice, piuttosto manesca. Rimasi con lei fino alla terza elementare, un tempo sufficiente per prendere una buona porzione di sberle.

I primi giorni di scuola passarono tranquilli, tra un'asta e l'altra, un punto e una virgola, due punti e cosi via. Ma già cominciavo a mostrarmi insofferente a quel

dover stare seduti per ore: non faceva per me e allora capitava di tanto in tanto che io marinassi la scuola, andando a giocare sul Passeggio, ai bagni comunali, o alla montagnetta, un giardino vicino al Caffé Eden, a fianco del Castello. A volte mio padre veniva informato delle mie assenze dal bidello signor Angelo Codega e così da buon falegname, conoscitore del legno, mi sottoponeva... a un lungo “battesimo”.

Frequentai le ultime due classi elementari con il maestro Montanari, una “pasta” d’uomo, sordo come una talpa. Ma a questo punto é necessario che racconti qualcosa di più dei miei anni d'infanzia a Lodi, parlando anche della nostra città di allora, negli anni Trenta.

Gli amici di San Lorenzo

La cerchia degli amici si allargava e anche la zona di gioco si faceva più ampia.

Nel rione dove abitavo mi ero inserito in due compagnie diverse. La prima era la compagnia di San Lorenzo, ragazzini tranquilli, chierichetti tutto oratorio, e con loro anch'io “recitavo” bene la parte del bravo chierichetto, ma... di tanto in tanto ne combinavo qualcuna.

Alla domenica, servivo messa alle 8, alle 10 cambiavo attività e noleggiavo le sedie in chiesa: era usanza in quei tempi che quei soldi andassero al sacrestano Guglielmo, ma regolarmente riuscivo a “fregare” qualche centesimo.

Nelle manifestazioni religiose, facevo parte del gruppo dei confratelli: tunica bianca, mantellino bordato di rosso, un medaglione grande come un piattino da frutta sul petto, seguivo le processioni con un grande cero in mano. Se il cero, dopo due mesi, era ancora alto, poco consumato, dava diritto al premio per economia, pari ad una lira. Io ero sempre premiato... dal momento che, subito dopo la partenza della processione, con un soffio il mio cero era subito spento.

Non ho ancora presentato gli amici di San Lorenzo, eccoli: erano Aldo Boccotti, Gigi Meazza, Gino Marazzina, figlio dell'avvocato, Erio Granata, Romano Taschetti, Serafino Verdelli, i fratelli Maggi, Franco Codega, Mario Forti, Emilio Daiocchi ed altri con i quali avevo subito legato.

La zona di gioco era l'arena Lombardo in via Francesco Rossetti, dove si trovava il figlio del proprietario signor Calza, che era disabile ed era obbligato a muoversi con un grosso triciclo. Io che cosa avevo escogitato? Mi recavo all'arena, lo facevo sedere su uno sgabello e poi noleggiavo ai ragazzini del quartiere il suo triciclo.

Alla sera il divertimento cambiava: ci riunivamo tutti davanti alla chiesa di San Lorenzo e poi davamo inizio all'operazione "campanelli": ci divertivamo a suonare i campanelli delle case situate lungo via Garibaldi, via De Lemene, via Marsala, via XX Settembre, via Castelfidardo con ritorno davanti alla chiesa.

Insomma, ero riuscito a trasformare i bravi chierichetti in un gruppo di piccoli manigoldi, ma devo dire che a loro piaceva imitare in certe imprese il sottoscritto.

La torta per il prevosto

Qualche volta partecipava alle nostre imprese anche mio fratello che, essendo più grande, le combinava anche più grosse. Come quella volta in cui si impossessò di 20 lire.

Era il 1934, il prevosto si chiamava don Comizzoli; bene, mio fratello si impadronì di queste 20 lire, una bella cifra per quei tempi! Mi informò di quanto aveva fatto, anche perché il problema era come spenderli. Dopo aver riflettuto, arrivammo a questa decisione: per prima cosa acquistare alla pasticceria Tacchinardi una bella torta ben confezionata. Per noi? No! Per il prevosto. Ci presentammo infatti da lui con il "regalo" dicendogli che era un omaggio dei nostri genitori. Mentre mio fratello era dal

prevosto, io mi affrettai a prelevare dal sottoscala, nella casa del reverendo, due bottiglie di vino bianco, quello che di solito i preti bevono durante la messa. Al ritorno di mio fratello io lo sollecitai ad andare insieme con il resto del malloppo, 10 lire, a comprare le *brise* (paste rotte) da Boriotti, pasticceria e confetteria situata in corso Vittorio Emanuele. Ne comprammo per una lira, che era comunque un bel pacchetto, e ci ritirammo a festeggiare la nostra "impresa", stappando allegramente le due bottiglie. Venne sera e ricordo le difficoltà per rincasare dopo quella bevuta! Mio padre e mia madre rimasero di stucco, ma mio padre, che conosceva bene i suoi polli, rimandò tutto al giorno successivo.

Il giorno dopo fu per noi due interrogatorio di terzo grado con relativa punizione (cinghiate), però ne io ne mio fratello parlammo.

Qualche giorno dopo il "misfatto", mia madre incontrò il prevosto che la ringraziò della torta ricevuta. Mia madre non disse niente e stette al gioco, pensando a qualche nostra mascalzonata. Ma il prevosto incontrò anche mio padre: stesso copione e cioè ringraziamenti per il dolce omaggio. Inevitabile, la sera, la riunione di famiglia per i doverosi chiarimenti: fu così che, dopo una buona dose di botte, confessammo come si era svolta tutta la vicenda.

Gli amici di piazza Castello

La compagnia che frequentavo di più era quella di piazza Castello, con Bruno Livraghi, Tanin Micrani, Pino Belloni, Franco De Luca, Giordano Tidor, Severino Orlandi, Guido Tironi, Emilio Maiocchi, detto *pret* per il suo mantello nero, Aldoviglio Mariconti, Luppi, detto *puciu*, Arrigo Ghisalberti e tanti altri. Con questi amici davo del filo da torcere ai Vigili urbani e alla gente del rione.

I giochi preferiti dalla brigata di piazza Castello erano rubare la frutta e il gioco della lippa e del *picamür* che consisteva nel picchiare le monetine contro il muro (vinceva quello la cui monetina cadeva ad una distanza inferiore ad una spanna rispetto all'altra).

Nel periodo primaverile ed estivo organizzavamo spedizioni negli orti per rubare frutta e verdura che andavamo a mangiare sotto le mura, nel sotterraneo del Castello, il nostro covo. Non posso non raccontare questo genere di birichinate che facevamo in quegli anni: esse mi richiamano tempi spensierati in cui ci accontentavamo di poco, un paio di calzoni, una maglietta, degli zoccoli e via!

Un mese particolare per noi era ottobre e adesso spiego il motivo. Era il mese della vendemmia e che cosa facevamo? Andavamo da un negoziante di vini, il signor Briocchi; all'arrivo dei carri carichi di cassette d'uva da pigiare, veniva in piazza Castello a reclutare noi ragazzi per scaricare l'uva nel suo magazzino. Noi, che eravamo sempre una quindicina, partecipavamo all'operazione scarico. Un giorno ne combinammo una proprio bella. L'entrata del magazzino delle botti del vino si trovava in via del Guasto (via delle merde) che a quei tempi era una stradina non illuminata e di scarsissimo passaggio, nonché posto preferito dalle coppiette per amoreggiare. Succedeva che mentre eravamo tutti in fila con le casse di uva, qualcuno di noi infilava la stradina che portava giù dalle mura e così anche noi avevamo la nostra parte di uva. Sapevamo infatti che il signor Briocchi era uno *scursu* (*tegno'n*), ossia un avaro nel pagare.

Ritorniamo un attimo nel magazzino: il portone viaggiava con ruote su un binario e lasciava dal muro uno spazio di 5-6 cm; subito dentro il magazzino c'era la tinozza del mosto, molto dolce, che a noi piaceva tanto. Studiammo il sistema per poterlo

bere, di nascosto. Ricordai che sopra 1'entrata del negozio del signor Pelloli, in piazza della Vittoria (dove c'é l'autoscuola Minoietti), c'erano tre apparecchi per enteroclisma con relative gomme complete di rubinetti: ne rivedo persino i colori, rigate una di verde, una in marrone e l'altra in rosso. Vedendo quei tre apparecchi pensai si potessero utilizzare per "fregare" il mosto al signor Briocchi. Io e Giordano Tidor attendemmo le sei di sera, a quel tempo l'illuminazione era molto scarsa, e rubammo tutte e tre le gomme. Il giorno seguente andammo ad aiutare ancora il signor Briocchi e, senza farci scoprire, facemmo subito l'impianto di collegamento delle gomme alla tinozza, gustandoci con una bella bevuta il buon mosto. Ma ahimè ci procurò degli effetti di diarrea, mentre ad un nostro amico ingordo causò una bella ubriacatura e una porzione di pedate dove non batte il sole da parte del signor Briocchi.

Le nostre zone "operative"

Dove giocavamo noi ragazzi di Lodi, in quei tempi ormai lontani?

Ora descrivo le nostre zone "operative". Il primo tratto di Passeggio interno era dall'angolo di via Garibaldi a via Castelfidardo. Dall'angolo di via Garibaldi a via Rossetti non é cambiato nulla, mentre subito dopo noi incontravamo l'arena Lombardo, i bagni comunali, i giardini delle case di via Castelfidardo; sul lato opposto il collegio Cazzulani, a circa metà un casotto in legno, rivendita di frutta e verdura, una recinzione del deposito del vecchio tram, poi occupata dai signori Corvi e Dell'Avo.

Del collegio Cazzulani ho qualcosa da dire: noi ci recavamo nelle sue vicinanze, stavamo fuori dai muri che circondavano il campo di calcio ad aspettare che qualche

pallone uscisse. Chiaro che non appena questo si verificava, il pallone cambiava proprietà!

Ma proseguiamo il nostro giro nella Lodi d'altri tempi.

Partendo dalla stazione ferroviaria, per viale Dante fino ai semafori e cambiato qualcosa sul lato sinistro: e infatti scomparso lo stallazzo prima del raviolificio, già drogheria. Mentre dove ora esiste l'acquedotto esisteva solamente un casotto con due pompe di sollevamento dell'acqua, il vecchio acquedotto.

Poi c'era il bar Eden, ritrovo dei ricchi in estate, la piazza Castello con l'imponente Vittorione[1], punto di riferimento per i nostri raduni. Il Castello, con tutti i passaggi segreti e i sotterranei dove noi ci nascondevamo, era spesso sede dei nostri giochi.

Proseguendo, il corso Vittorio Emanuele sulla sinistra incominciava con la tabaccheria, poi una esposizione di casse da morto, un caffè , la ferramenta Tessera, una piccola merceria, poi la trattoria della Gobba, la pasticceria Tullio Forni, l'arte vetraia del signor Bignami detto *el gnach* per il suo naso schiacciato, un autonoleggio, il bar Italia, la macelleria, la fiaschetteria De Toma, un altro bar, la cartoleria Grazzani, un idraulico, la pasticceria-confetteria Boriotti, il negozio di tessuti Locatelli e la tabaccheria Ferruccio.

Sul lato destro del corso Vittorio, si trovavano una rivendita di pane, un parrucchiere, una latteria, *el trani'n de Leunard*, la latteria di Barbìs, il panettiere Tansini, un ciclista, un idraulico-elettricista, l'esposizione di tombe cimiteriali Roncoroni, una salumeria, un fruttivendolo, una drogheria, l'albergo Caccia, il *cavagni'n* Colnaghi e il bar dei ricchi, il Tacchinardi. Il corso Vittorio era di ciottolato con due strisce di beole distanziate a misura dell'asse delle ruote dei carri al centro.

[1] Il monumento al re Vittorio Emanuele II

Perché ho descritto minuziosamente questa parte del rione? Perché era ricco di negozi e per questo motivo era la nostra zona operativa preferita per le ragazzate di cui in tanti casi ci rendemmo protagonisti.

Un esempio del repertorio? La trattoria della Gobba: il lunedì esponeva sulla porta a vetri dell'ingresso il menù settimanale; il cuoco era il padre di un compagno di giochi, Aldo Anelli detto *naso'n* per il grosso naso e devo dire che il Cyrano de Bergerac davanti a lui sarebbe impallidito. Noi sceglievamo i pasti preferiti, come il mercoledì pasta al sugo, il giovedì trippa, ecc, ci recavamo nella via del Guasto, dove si affacciava la finestra della cucina, con una latta vuota di salsa di pomodoro da 5 kg: il cuoco la riempiva con il menù del giorno e noi, i soliti due o tre del gruppo, facevamo la festa al contenuto.

Il venerdì c'era *el trani'n del papagal de Leunard* che faceva delle ottime polpette e del merluzzo fritto. Per noi ragazzi era una cuccagna perché molto spesso riuscivamo a fregare qualche polpetta e qualche pezzo di merluzzo. Nel retro, in cortile, si trovava invece il forno del panettiere Tansini: quando sfornava le belle michettine, bene, noi riuscivamo sempre a fregargliene qualcuna.

Vicino c'era una pasticceria, quella di Tullio Forni, un uomo molto originale. Al mattino apriva il negozio e subito alla porta d'entrata appendeva un cartello con la scritta "Torno subito".

Noi ragazzi della zona conoscevamo la durata di quel "Torno subito" e così entravamo nella pasticceria. Per gustarci i suoi dolci "stantii" dovevamo cacciare altri indesiderati visitatori, i topi.

La bravata in questo caso, oltre che essere per noi motivo di divertimento, era anche occasione per fare un dispetto, perché il proprietario era uno squadrista che nelle

feste fasciste si metteva in uniforme, piazzava all'ingresso del negozio un tavolino e due sedie e festeggiava con un altro squadrista, Bignami *el gnach*.

In inverno, quando nevicava, noi andavamo a scivolare con i catini e le assi curve delle botti lungo il pendio delle mura di via del Guasto.

Nelle festività di Santa Lucia e Natale, i negozi cambiavano aspetto e attiravano ancora di più l'attenzione di noi monelli. In piazza della Vittoria, in via Incoronata e sul corso Roma, le botteghe di salumeria e quelle di frutta erano rifornitissime di "quella roba" prelibata che di solito le nostre famiglie non potevano permettersi di comperare e allora, in quelle occasioni, alla sera noi ragazzi ci davamo da fare tutti in fila per far sparire qualcosa e gustarcelo, in santa pace.

Potrei raccontare tante altre avventure, come quelle che ho ricordato, uno spaccato veritiero di come si viveva allora: fame tanta, sempre, e pochi mezzi per calmarla. Ma é giunto per me il momento di passare, in questo racconto autobiografico, ad altri anni, quelli successivi alla mia infanzia e preadolescenza.

Un no alla fascistizzazione della Banda

Dopo aver terminate le scuole elementari, mi iscrissi alla scuola industriale: al mattino ero in classe, nel pomeriggio invece lavoravo come garzone di pescivendolo, la sera andavo a lezione di tromba, presso la scuola Franchino Gaffurio che si trovava al piano terra nel cortile del Castello. La scuola ospitava anche la Banda musicale di cui mio padre faceva parte come prima tromba. Negli anni che precedettero la guerra d'Africa e di Spagna, mio padre aveva tanto lavoro; ricordo che il suo laboratorio impegnava parecchie persone. Le ricordo non solo come dipendenti ma vere e proprie persone di famiglia. come Pepu Bona, Riccardo

Bornati, detto *cirlu*, Attilio Meazza, poi deceduto ad El Alamein, che rimasero alle dipendenze di mio padre per qualche anno.

Ho un bellissimo ricordo di mio padre, in quegli anni: quando costruì il palco per la Banda musicale. L'inaugurazione del palco diede il via ad una serie di concerti operistici in piazza della Vittoria, tutte le domeniche sera. Io ero sempre presente ai concerti per ascoltare gli assoli di tromba mi bemolle di mio padre, che suonava non solo con grande maestria ma anche con il cuore. Con orgoglio devo dire che gli applausi erano sempre calorosi e mio padre a quei tempi godeva di buona fama come musicante nella città, tanto che quando arrivava a Lodi il Carro di Tespi[2] oppure venivano allestite opere liriche, veniva sempre invitato nell'orchestra come strumentista.

Il tempo passava tranquillo, la gente parlava della guerra d'Africa ormai alle spalle, ma già c'erano segni inequivocabili che ne annunciavano un'altra, quella di Spagna.

Proprio allora mio padre cominciava a parlare con gli amici di antifascismo, e a qualche gerarca quei discorsi erano già arrivati alle orecchie. Poiché era una persona onesta, stimata, e considerato anche il suo ruolo nella banda, veniva tollerato il suo atteggiamento antifascista, anche se qualche volta veniva redarguito.

Nel 1938 la banda musicale comunale passo amministrativamente al Partito fascista; nel corso di una seduta tutti i componenti dovevano pronunciare con un si o con un no il parere sull'avvenuto passaggio di competenza. Avvenne che solo mio padre pronunciò un no chiaro che gli valse, com'era costume dei fascisti, una somministrazione indesiderata di ceffoni da parte dei fascisti presenti e una serie di limitazioni nel lavoro, poiché erano suoi clienti le banche, il municipio, gli enti: si

[2] Il Carro di Tespi era una iniziativa teatrale itinerante che nella stagione estiva si spostava a rappresentare spettacoli in diverse città. Il Carro di Tespi venne a Lodi più volte.

metteva la famiglia alla fame. Chi erano i sostenitori della proposta che penalizzava pesantemente mio padre, nonché i picchiatori? Erano il rag. Ghisi e altri tre di cui non conoscevo il nome.

Avevo assistito, mio malgrado, al fatto poiché, proprio quel giorno, ero a lezione dal professore di tromba, il signor Delgrande. A distanza di un anno, mio padre fu costretto a chiudere bottega e ad iniziare la condizione di disoccupato.

Solidarietà con il padre

Mio padre dunque era disoccupato, ma aveva molti amici, chi artigiano, chi ambulante: furono loro ad aiutarci in quel difficile momento. Particolarmente uniti a noi erano Enrico Uggeri, Angelo Albarelli, Piero Barbestri, il dott. Giuseppe Dossena, il falegname Novellati e il preside delle scuole industriali e commerciali prof. Bocca.

Io intanto avevo trovato lavoro presso la ditta Costante Bassani in via Defendente: guadagnavo un misero salario, che non permetteva assolutamente niente. Gli amici della nostra famiglia decisero allora di intervenire in nostro aiuto. Escogitarono uno stratagemma, con l'aiuto del falegname Novellati, che insegnava laboratorio alla scuola, e del preside Bocca. Succedeva che Novellati, complice il prof. Bocca, si faceva sostituire nelle ore di laboratorio di falegnameria da mio padre, pur firmando lui i registri, passando poi lo stipendio appunto a mio padre.

Albarelli, invece, faceva il commerciante ambulante, vendeva calze, guanti, maglieria; ebbe l' idea di far ottenere una licenza di vendita a mia mamma: la domanda fu accolta, poiché all' anagrafe lei non risultava avere nulla in comune con Mariconti Eligio.

Ricordo che mio padre si mise a costruire il banco di vendita per la mamma, mentre il sig. Albarelli iniziò a fornire la merce. Il pagamento avveniva a merce venduta, dava cioè la possibilità di tirare avanti con la famiglia.

Ma si ricominciava a parlare di guerra, dell' imminente entrata dell'Italia a fianco dei tedeschi.

Fine della spensieratezza

In quello stesso anno, il 1939, in estate io venni invitato come trombettiere, ma un po' anche come aiutante di cucina, alla colonia comunale Caccialanza.

Quei quaranta giorni furono per me le ultime ferie spensierate, ricche di bellissimi ricordi, tanto che ancora oggi mantengo vivo il rapporto d'amicizia con la direttrice della colonia, la signora Gianna Perla, una bella donna, buona e generosa. Ricordo anche il cav. Pizzi, dentista: ogni volta che arrivava in colonia io suonavo l'attenti e lui generosamente mi allungava cinque lire. Grazie alle visite del cav. Pizzi, alla fine della stagione in colonia io potevo contare circa 20 lire, somma discreta per quei tempi.

Tornato dalle "vacanze", trovai un'occupazione come garzone alla casa del pesce, quando era necessario un aiuto, altrimenti lavoravo dal sig. Mario Bergamaschi, *schin* per gli amici, che possedeva un'azienda di autotrasporti. Quel periodo rappresentò per me il passaggio dagli anni della spensieratezza a quelli della responsabilità, poiché contribuivo con quanto guadagnavo al mantenimento della famiglia.

Certo, avrei molti altri ricordi legati a quell' età incosciente e spensierata, quando con poco si era felici e l'amicizia era davvero un valore. Ma li richiudo nello scrigno della

mia memoria; quanto ho detto, può bastare per comprendere com'era la vita in quegli anni.

La propaganda antifascista di mio padre si faceva più intensa, anch'io cominciavo ad aiutarlo, recapitando materiale clandestino a Marco Di Clemente, autista alla fabbrica del ghiaccio, e ad altri antifascisti, come Maceo Corvi e Ferruccio Dordoni[3].

Un giorno vennero alcuni fascisti a casa nostra e minacciarono mio padre, invitandolo a smettere quell'opera di propaganda sulla quale erano ben informati: sapevano come esternasse senza timore le sue idee in pubblico!

Mestiere di ambulante e arresto del padre

Venne il 1940, anno della dichiarazione di guerra. In quell'autunno, mio padre si trovò disoccupato perché non gli fu più possibile l'insegnamento "clandestino", in quanto la sorveglianza si era fatta molto stretta da parte dei fascisti. Cominciò allora ad organizzarsi: con la bicicletta e due cassette, andava per le cascine a vendere la merce di mia madre, senza peraltro avere una licenza di vendita. Anch'io in quell'anno mi liberai degli impegni di lavoro, che comunque non mi facevano guadagnare granché, e cominciai ad aiutare mia madre e in qualche modo mio padre, che non aveva una grande libertà d'azione, per il suo antifascismo.

Per un certo periodo tutto sembrò procedere bene: mia madre faceva il mercato quattro mattine alla settimana a Lodi, mentre mio padre ed io andavamo per le cascine, nei dintorni di Lodi, a San Martino in Strada, alla Motta Vigana, a Cornegliano Laudense e alla Muzza. Ho voluto nominare queste località perché saranno i punti di riferimento dell'azione clandestina di mio padre nella Resistenza.

[3] Sull'attività antifascista di Corvi, Di Clemente e Dordoni si vedano i riferimenti in E. ONGARO (a cura di), *Io sottoscritto Dordoni Ferruccio fervente comunista di fede*, Il Papiro Editrice - Altrastoria, Lodi 1993 e E. ONGARO, *Dal carcere chiamando primavera. Lodi dalla Resistenza alla Liberazione*, Lodi 1980 (indice dei nomi).

Il tempo passava. Ogni tanto c'era qualche fermo di mio padre da parte dei fascisti, ma alcuni comandanti che lo conoscevano cercavano sempre di accomodare le cose. Io continuavo a fornire giornali clandestini a Marco Di Clemente e a Ferruccio Dordoni, che lavorava alle Officine Meccaniche Lodigiane; mantenevo rapporti con altri compagni di mio padre, come Maceo Corvi, Rino Massari, sindaco di San Martino in Strada nel dopoguerra, Francesco Castellotti della Motta Vigana e molti altri.

Una sera d'autunno del 1942 mio padre, in seguito ad una denuncia, venne arrestato per l'ascolto di radio Londra e per attività clandestina sovversiva in casa nostra con gli amici De

Luca, maresciallo di P.S., Enrico Uggeri, che apparteneva ai Vigili del Fuoco di Lodi, Davide Maraschi, impiegato dell'anagrafe del comune di Lodi e il rag. Bertoli, tenente d'artiglieria,in quel momento in permesso speciale. Tutti insieme furono prelevati e portati in caserma a Lodi per essere interrogati e quindi, secondo la legge, incarcerati. Per il maresciallo De Luca ci fu il rilascio immediato), anche per Uggeri, grazie all'interessamento del Comandante dei Vigili del fuoco, anche Maraschi fu rilasciato con ritorno al lavoro su raccomandazione (o minaccia), per il tenente Bertoli il rientro al corpo, mentre per mio padre ci fu il trasferimento a Milano, in via Mario Pagano, nella sede della famigerata sezione investigativa fascista. Fu rilasciato dopo qualche giorno.[4]

Precoce presa di coscienza

E la mia vita? Trascorreva tra qualche "visita" di fascisti, qualche "invito" a mio padre al comando di P.S., mentre io continuavo ad aiutare mia madre e mio padre nei

[4] La vicenda di questo arresto é stata raccontata da Eligio Mariconti in un memoriale scritto dopo la Liberazione, su una piccola "Agenda 1945" (Carte Mariconti, E. MARICONTI, *Memoriale. Agenda 1945*, pp. dal 9 al 16 febbraio).

mercati. Non erano certo cessati i miei giri nei cascinali ne tantomeno i collegamenti con Dordoni e gli altri antifascisti Si avvicinava la caduta del regime fascista.

Avevo cominciato a frequentare il Caffè di via Dante Alighieri, allora Bar Cella, gestito da due sorelle. Il Caffè offriva a noi giovani la possibilità di giocare al biliardo e di sentire con una radio-giradischi musica jazz e qualche disco di canzoni americane, allora proibite dal regime fascista. I miei nuovi amici erano ragazzi più o meno della mia età del rione Gatta o lì vicino, come Piero Chiodaroli, Mario Tosi, Luigi Ferrari, un certo Baroni, di cui non ricordo il nome, che chiamavamo tutti “ciccio il postino” poiché faceva il portalettere, ed un suo cugino sfollato a Lodi da Milano dopo i bombardamenti che avevano distrutto la sua casa.[5] Al caffè ci si incontrava per giocare a biliardo, ma qualche volta si facevano discussioni politiche, confrontando le idee, parlando della guerra in Russia, della campagna d'Africa, della situazione sul fronte italiano: non mancavano critiche dure al regime.

Così giovani eppure discutevamo di politica? Certo, leggevamo i giornali asserviti al regime che davano una versione dei fatti in contrasto con la realtà. Ma era il fascismo che imponeva che cosa la popolazione dovesse sapere: l’ importante era far credere sempre nella vittoria finale dell’Italia in guerra, mentre l’evidenza dei fatti era tutt’altro.

Io poi vivevo in una famiglia antifascista; per mio padre ed altri antifascisti le discussioni politiche erano all’ordine del giorno.

Per questo nel gruppo del Caffè di via Dante ero un po' 1'informatore, oltre che il più animato nelle discussioni, d’altra parte conoscevano il clima antifascista in cui ero cresciuto.

[5] Gli sfollati di Milano arrivarono nel Lodigiano a partire dalla fine ottobre 1942, quando cominciarono i primi attacchi aerei sulla città. Nell'agosto 1943 l’ esodo avrebbe assunto dimensioni allarmanti.

CAPITOLO 2 – LA LOTTA RESISTENZIALE (1943 – 1944)

Dal 25 luglio all' 8 settembre 1943

E venne la sera del 25 luglio 1943: Radio Londra anticipò la notizia che Mussolini era caduto. Mio padre, sentita la notizia, attese con ansia il mattino, poi con me ed altri amici si recò al palazzo comunale, salì, fece esporre le bandiere tricolori e poi pronunciò un discorso sulla caduta del regime. Quel discorso fu il segnale per incominciare a distruggere tutto quanto rappresentava il fascismo.[6] Mi recai dal signor Maceo Corvi il quale riunì immediatamente alcuni uomini che, giunti alla sede del fascio, cominciarono ad abbattere tutto quanto era simbolo della dittatura.

Nei giorni che seguirono quell'evento, in casa continuavano a lavorare solo mia madre e mia cugina Anita; un po' anch'io mi davo da fare, ma seguivo soprattutto mio padre nell' attività antifascista.

Alla sera mi trovavo al Caffè con gli amici per la partita al biliardo e per commentare gli avvenimenti politici. Sopra il bar abitava l'ex proprietario, il signor Cella, chiamato Celon per la grossa stazza fisica, circa 160 kg, uno squadrista che durante la Repubblica di Salò fu ucciso in un agguato dai partigiani. Di tanto in tanto io provocavo questo energumeno con frasi ingiuriose.

Un pomeriggio della prima settimana d'agosto, io e i miei amici stavamo giocando al biliardo; seduti ad un tavolino, nell'angolo del caffè, c'erano due uomini. Da parte nostra, tra un colpo e l'altro al biliardo, usciva qualche battuta sul fascismo e sul nazismo, sui discorsi che anche in famiglia si facevano sull'argomento. Fu così che venni avvicinato da uno di quegli uomini, il quale voleva rintracciare un certo

[6] Eligio Mariconti accenna alla sua partecipazione alle manifestazioni del 26 luglio 1943 nel suo memoriale (E. MARICONTI, *Memoriale*..., cit., p. 10 gennaio).

Ricciotti. Io lo conoscevo bene, grazie ai contatti di mio padre per la propaganda clandestina, sapevo come rintracciarlo; prima feci però un' indagine su quelle due persone che volevano incontrarlo: Ricciotti era perseguitato politico, più volte confinato.

Mi incontrai con i due sconosciuti il giorno seguente, con me vennero Tosi e Chiodaroli: i due uomini si presentarono come ing. Guerra della Caproni e, se non ricordo male, ing. Grandi. Guerra mi disse di aver conosciuto il Ricciotti al confino, fatto che lo stesso Ricciotti mi confermò e così li feci incontrare.

I giorni passavano; si formulavano giudizi, pensieri, speranze sui nuovi fatti che potevano cambiare il volto del Paese.

Mio padre avvicinava altri amici che io non conoscevo, ma cominciai a frequentarli per motivi operativi: facevo da collegamento nella propaganda antifascista. Cominciai ad avere contatti con i fratelli Andreoli, Silvio (detto Quarto), Enrico ed Ermes, Gino Marzagalli (che morirà nel campo di sterminio di Mauthausen), don Davide Perniceni, curato a quel tempo della parrocchia di San Bernardo, frazione di Lodi.[7] II mio compito era di avvisare coloro che partecipavano alle riunioni clandestine.

Tra una riunione e l'altra si arrivò all'8 settembre 1943.

Ricordo che quella sera accompagnai un mio cugino ai Morti della Barbina a salutare uno zio perché l' indomani mio cugino,trovandosi a Lodi per una breve licenza, sarebbe dovuto rientrare al corpo. Sentendo la notizia dell'armistizio dal giornale

[7] Per la loro attività clandestina nella Resistenza, i fratelli Andreoli, Gino Marzagalli e don Davide Perniceni furono arrestati a metà novembre 1943. Andreoli Quarto e Marzagalli furono deportati in Germania, dove Marzagalli morì. L' attività di don Perniceni si concentrò soprattutto nell'aiutare ex prigionieri alleati a fuggire in Svizzera.

radio speciale (speciale perche la notizia veniva trasmessa ogni mezz'ora) la gente uscì per le strade a gridare, a festeggiare per la fine della guerra.

Dopo aver avuto notizia dell' armistizio, mio cugino tornò a casa; io mi precipitai ad informare mio padre di quanto avevo sentito alla radio. Quella sera a casa mia passarono tante persone per festeggiare l'evento, ma anche per decidere come organizzare il movimento clandestino.

Nei giorni seguenti mio padre, esattamente il 9 e 10 settembre, si recò nei pressi di San Martino in Strada per avvicinare collaboratori e continuare la propaganda clandestina, dare cibo e vestiario a prigionieri inglesi del campo di lavoro di Massalengo che, dopo la fuga, si trovavano nei dintorni di San Martino. Già altre volte ero intervenuto a portare loro aiuti.

Il giorno 11 settembre, mio padre avviso me e mia madre che si sarebbe assentato per l'intera giornata e di non preoccuparci per questo. Io al mattino sistemai la merce che mia madre il giorno seguente avrebbe portato al mercato e nei pomeriggio raggiunsi il Caffè per incontrare i soliti amici.

Proprio in quelle ore comincio il passaggio di moto carrozzine, autoblindo, camion, carri armati tedeschi: andavano ad occupare Milano. La guerra non era finita, cominciava una lotta cruenta.

Con i miei amici ero seduto al Caffè, davanti al collegio Cazzulani, guardavamo il passaggio dei tedeschi. Terminato questo corteo di mezzi che preannunciava ombre scure sul destino dell' Italia, salutai gli amici e mi diressi verso casa. Ma davanti all'Acquedotto sentii chiamare, mi girai: era una mia arnica, Mariuccia Alfondo, con il

viso pallido, spaventata; mi disse di rintracciare mio padre e di scappare via perche la nostra casa era stata occupata dai fascisti che volevano arrestarci.[8]

La casa occupata dai fascisti

Lasciai immediatamente Mariuccia Alfondo, mi precipitai in corso Mazzini all'Albergo Casottino, perché mio padre alla sera, prima di rincasare, se proveniva da quella zona, aveva

l'abitudine di entrare a bere un caffè. Rimasi per mezz'ora, il pensiero fisso a lui e alla nostra casa, con la speranza che si fermasse per il caffè. E cosi avvenne. Quando mi vide, capì immediatamente che era accaduto qualcosa, poiché non ero solito andare a cercarlo.

Lo informai di quanto avevo saputo, della casa occupata dai fascisti; decidemmo allora di recarci alla cascina Nuova di San Martino in Strada, poiché sapevamo che i proprietari, i signori Cornalba, non ci avrebbero negato l'ospitalità per qualche giorno.

Arrivati alla cascina, mio padre riferì ai proprietari che cosa era accaduto: i signori Cornalba ci ospitarono. Cenammo con loro, poi andammo a dormire sul fienile per non dare altro disturbo e per evitare spiacevoli conseguenze, poiché nei dintorni i Cornalba erano noti per le idee antifasciste e per l'amicizia che avevano con noi.

Il giorno seguente tornai a Lodi, mi recai all'officina meccanica di Quarto Andreoli in piazza Zaninelli per informare di quanto era capitato a me e a mio padre. Intanto invitai Gino Marzagalli, operaio dell'Andreoli, a darmi notizie di quanto stava succedendo a casa mia, a mia madre, poiché era nostro vicino.

[8] La Alfondo, che abita a Lodi, mi ha confermato questa circostanza (*Testimonianza di M. Alfondo a E. Ongaro*, Lodi 16 settembre 1995).

Per quanto riguarda Quarto, egli era già in contatto con elementi della nascente Resistenza e provvide ad avvicinare Guerra e l'amico: furono proprio queste due persone che ci misero in

contatto con il movimento clandestino di Milano.

Il mio nuovo compito era quello di mantenere il collegamento tra mio padre e nuclei a lui collegati, poiché era costretto, per sfuggire all'arresto, a spostarsi sempre: solo io conoscevo i suoi rifugi, che alla sera erano anche i miei. Un uomo che incontrai spesso fu Don Davide Perniceni, il quale aveva legami con l'attività clandestina di Milano e Varese.

Partenza per la montagna

Una sera Don Davide mi fece incontrare Quarto Andreoli, il quale ci propose di raggiungere una formazione partigiana del Varesotto. Accennai a mio padre la proposta, ma da parte sua vi fu un immediato rifiuto. Io invece accettai: dovevo solo attendere qualche giorno, il "via" arrivava da Milano.

Cominciai a salutare gli amici del Caffè. Due di loro, l'orfano Mario Tosi e Piero Chiodaroli, sentendo che cosa mi apprestavo a fare, decisero di unirsi a me, pronto a raggiungere i partigiani in montagna. Avvisai Quarto della decisione e del fatto che si erano aggiunti due miei amici. Mi rassicurò che non esistevano per questo problemi.

Andreoli mi diede appuntamento a casa sua, in via San Giacomo, la sera del 29 settembre per comunicarmi l'ora di partenza da Lodi per raggiungere Milano e quindi in montagna le formazioni partigiane. Mi informò che 1'appuntamento era fissato per le ore 5 del mattino del giorno 1 ottobre, alla stazione; seppi che con noi dovevano

viaggiare altre tre persone, Samuele Avalli, Ferrari, decorato di medaglia d'argento al valor militare e Mario Regali.

Lasciata la casa dell' Andreoli mi avviai alla cascina Pompolina, dove il fittavolo signor Angelo Sangalli mi ospitò insieme ad un ex prigioniero greco. Passai dalla via vecchia Cremonese per poter incontrare presso l' Istituto infanzia abbandonata Mario Tosi, il quale, pur lavorando presso le officine Gay, non aveva casa e pertanto continuava a vivere lì. Lo informai dell'orario di partenza e lo invitai ad avvisare il Chiodaroli.

Il mattino del 30 settembre andai a salutare mio padre presso i signori Cornalba, quindi mi avvicinai a Lodi per poter salutare mia madre, che sapeva della mia partenza. Punto d'incontro il Bar Cella. Passai l'intera giornata in compagnia del Tosi e di Ferrari nei pressi della trattoria Bassiana. La notte la passai su una panchina dei giardini pubblici, preoccupato di non mancare all'appuntamento.

Il mattino seguente alle 4 ci incontrammo nelle vicinanze dell'Istituto infanzia abbandonata e ci avviammo alla stazione, in attesa che giungesse Andreoli con gli altri tre uomini. All'appuntamento si presento solo Andreoli. Partimmo noi quattro per Milano, dove fummo presentati ad una staffetta del gruppo al quale noi avremmo appartenuto. La staffetta ci accompagnò in uno scantinato di via Marocco e la mattina seguente un'altra staffetta ci portò alla stazione delle linee varesine e partimmo per Cittiglio.

Da qui ci prese in consegna un tramviere, anche lui staffetta partigiana, che ci lasciò a Canonica, in Valcuvia, dove guidati da un'altra staffetta proseguimmo a piedi fino sul Monte San Martino. Quanti pensieri affollavano la mente, mentre camminavamo su quel sentiero di montagna, quante emozioni! Pensavamo a come saremmo

entrati in formazione, a come saremmo stati accolti dal comandante, ma ci capitava di pensare anche alla casa, ai genitori, agli amici. Arrivammo a Duno, attraversammo il paese e subito cominciammo ad incontrare sentinelle armate, che ci fermarono per conoscerci, noi, nuovi arrivati.

Con il gruppo "Cinque Giornate" sul Monte S. Martino

Il primo incontro fu con un aviere meridionale, di nome Vito; scambiammo con lui qualche parola di saluto e poi ci accompagnò alla casermetta, sede del comando partigiano.

Apprendemmo il nome del gruppo - Gruppo "Cinque Giornate", San Martino di Vallata (Varese) - ed il motto scelto dal comandante Carlo Croce: "Non si é posto fango sul nostro volto".

Aveva inizio un'esperienza di guerra importantissima per me, anche se durò poche settimane, un'esperienza che rapidamente mi avrebbe fatto diventare uomo.

L'impatto importante per noi ragazzi fu con il comandante Carlo Croce, nome di battaglia colonnello "Giustizia": era seduto alla scrivania, accanto a lui un tenente, con la barba, alto, fisico d'atleta.

Mi ricordo che il comandante ci scrutò bene tutti e tre: non raggiungevamo il metro e sessanta d'altezza; guardò in faccia il tenente e disse in dialetto milanese: "*S'e rivàt, l'asilo Mariucia*". Con curiosità guardava il mio abbigliamento, i miei pantaloni alla zuava, il colore ricordava le coperte per i cavalli, e intanto sorrideva.

Scambiò quattro parole con Chiodaroli: gli chiese l'età, il motivo della decisione che l'aveva portato in montagna, poi scosse la testa e l'invitò ad attendere ordini fuori dall'ufficio. Poi toccò a Tosi affrontare l'esame: il comandante gli chiese quanti anni avesse e alla risposta di Mario, "Ventuno", il colonnello Giustizia si arrabbiò, non

credendogli, nemmeno alla vista della carta d'identità; pensava ad uno scherzo. Ricorderò sempre che cosa disse in quel momento Carlo Croce a Mario: "Che cosa credi, qui si fa sul serio, non siamo venuti a prendere aria fine, qui si spara!". Altrettanto fisse nella mia memoria le parole di Mario, che con estrema decisione rispose che nessuno avrebbe pianto per lui se avesse perso la vita. Seguì un attimo di silenzio, il colonnello Giustizia chiamo il tenente e lo invitò a tenersi vicino Mario, quindi li congedò.

Arrivò il mio turno: mi guardò attentamente, mentre io pensavo che non sarei stato accettato in formazione; poi mi chiese il motivo della mia scelta per la lotta partigiana; gli spiegai con chiarezza la situazione della mia famiglia. L'esame era finito, chiamò la sentinella e fece accompagnare me e il Chiodaroli dal tenente con la barba.

Fummo mandati tutti e tre al magazzino, dove a ciascuno di noi vennero consegnati una coperta, una gavetta con le posate, uno spazzolino da denti e due asciugamani. Seguì la distribuzione del rancio e quindi l'assegnazione del posto per dormire: su un pavimento in legno, in una stanza della casermetta, insieme ad altri compagni.

La prima giornata "in formazione" per noi tre stava passando e ci guardavamo in faccia, senza parlare, chiedendoci in silenzio l'indomani che cosa avremmo fatto.

Trascorse la prima notte in montagna. Al mattino, sveglia alle sei, tutti a lavarsi: seguimmo i compagni un poco sotto la casermetta, dove erano stati collocati dei raccoglitori o pozzi di acqua piovana, che serviva usata con misura per l'igiene. Salimmo di nuovo alla casermetta per la distribuzione del pane e del caffè, quindi l'adunata; noi, nuovi arrivati, ci portarono in armeria per la consegna del moschetto e la lezione per usare l'arma. Intanto facevamo conoscenza dei compagni: tutti militari

che al momento dell'armistizio, 1'8 settembre, si trovavano al campo di aviazione di Bresso. Erano avieri e bersaglieri che al comando del colonnello Croce, rientrati dal fronte russo, erano stati destinati alla guardia del campo d'aviazione.

In formazione c'era anche un marinaio, un certo Bianchi, rosso di capelli, e due fratelli del battaglione San Marco, si chiamavano Monico, uno di nome Carmelo, l'altro non ricordo.

Sul San Martino incontrai diversi milanesi e lombardi, ma anche meridionali: c'era un po' tutta l'Italia a combattere lassù per la libertà.

Io e il Tosi fummo destinati alla compagnia agli ordini del tenente di marina Pizzato, mentre il Chiodaroli fu assegnato alla seconda compagnia del tenente Manciaghi. La formazione era a carattere militare e pertanto si passava la giornata con l'addestramento all'uso delle armi: al mattino si cominciava con il tiro al poligono in uno spazio apposito sotto la casermetta, si proseguiva con turni di guardia, turni di aiuto in cucina. Bisogna sapere che le postazioni di combattimento erano dislocate su tutta la montagna. Il rancio veniva trasportato con un mulo che apparteneva al gruppo e con due motocarri per le azioni che si effettuavano nella valle.

Il primo turno di guardia fu sulla strada per Porto Valtravaglia, io e Tosi insieme, di notte, al freddo. Camminavamo e parlavamo, esprimendo le nostre impressioni. Un po' di fifa l'avevamo, ma quando individuammo che i rumori sospetti erano causati dalle castagne che cadevano per terra, la paura passò.

Chiodaroli invece dopo una settimana fu affidato di nuovo alla staffetta che ci aveva accompagnato in montagna per accompagnarlo questa volta sulla via del ritorno: troppa la paura per lui.

Le missioni compiute in quei giorni non furono molte: la prima consistette nel recupero di armi e munizioni guidati dal tenente Pizzato in un paese vicino di cui non ricordo il nome; la

seconda compimmo invece un assalto alla caserma dei Vigili del fuoco di Milano. Lì prelevammo un camioncino e una macchina, due o tre moschetti e coperte. A noi si unirono due vigili del fuoco, uno si chiamava Sergio Caminata[9] , di Milano, dell'altro ho scordato il nome. Tornammo dalla missione, il colonnello con gli ufficiali si complimentò con noi poiché, anche se molto giovani, avevamo dimostrato volontà e carattere, mentre altri proprio in quei giorni avevano abbandonato il gruppo.

Nei giorni seguenti arrivò un gruppetto di uomini dal versante del Lago Maggiore e anche qualcuno dalla valle, noi invece con un altro tenente ci eravamo spinti a Porto Valtravaglia per recuperare coperte, paglericci e materiali vari, utili in montagna. I paglericci servirono immediatamente per il gruppo che a turno occupava le gallerie, due postazioni esistenti da chissà quanto tempo; alcuni furono lasciati alla casermetta ed altri alla postazione Garibaldi, che si trovava a valle ed era composta da otto uomini.

L'ultima missione a cui presi parte fu il disarmo della Guardia di finanza a Luino: portammo via moschetti, viveri, tutto quanto poteva servire lassù.

[9] Mariconti ha, tra i suoi documenti, la fotografia della salma di Sergio Caminata, composta nella bara: fu ucciso nella battaglia del Monte S. Martino a metà novembre 1943. Caminata é medaglia d'argento al valore per avere
combattuto nonostante fosse ferito; ben visibile nella fotografia il colpo di baionetta alla gola, con cui fu alla fine trucidato.

La battaglia del monte San Martino[10]

Una mattina di novembre, alcuni della postazione Garibaldi, senza alcun ordine da parte del Comando, scesero sulla strada statale e attaccarono delle camionette tedesche (vi furono alcuni morti tra i tedeschi).

Noi ci mettemmo subito in allarme in quanto nessuno sapeva che cosa sarebbe accaduto. A fatto compiuto fu informato il comandante, quando il resto della postazione Garibaldi si era

ritirata in montagna.

Trascorsi alcuni giorni, il colonnello Giustizia allertò tutte le postazioni. Noi dalla casermetta prendemmo posizione con altri nelle gallerie alte in attesa di ordini. Incominciò da parte dei nazifascisti l'attacco al Monte San Martino.

Scoppiò l'inferno. Mario Tosi rimase con altri compagni alla casermetta, lì lo vidi per 1'ultima volta; ci salutammo nella speranza di poter ricongiungerci. Non fu possibile perché il mattino dopo fummo attaccati dai tedeschi con bombardamenti e cannonate. Nel pomeriggio le forze nazifasciste incominciarono la salita al San Martino.

Se ripenso a quei giorni, mi sembra di non essere in grado di descrivere che cosa accadde, quasi non fosse vero. Io ero nel gruppo che seguiva gli ufficiali e il comandante, tra una sparatoria e l'altra; ci eravamo completamente affidati alla capacità del colonnello Croce e fortunatamente a me e a diversi altri miei compagni fu possibile passare le linee nemiche, in direzione della Svizzera.

[10] Sull'esperienza resistenziale del gruppo partigiano del col. Croce si sofferma G. BOCCA, *Storia dell'Italia partigiana. Settembre 1943 - maggio 1945*, Laterza, Bari 1970, pp. 51-52. Il giudizio di Bocca é drasticamente negativo sul gruppo Cinque Giornate e in particolare sul modo in cui affrontò lo scontro finale. Ma andrebbe considerata anche la enorme sproporzione di forze e di mezzi tra i partigiani e le truppe tedesche che li attaccarono: in proposito sono eloquenti i documenti fotografici e le pagine di diario del comandante tedesco
che guidò il rastrellamento, pubblicate dopo l'insurrezione: *Sul San Martino*, in "Gli Insorti", 21 maggio 1945 e seg. (Carte Mariconti).

Ma io con altri due compagni decisi di non raggiungere la Svizzera, e di aspettare qualche giorno, per raggiungere poi Varese o Milano. Con i due compagni rimasi nei dintorni di Luino, poiché uno di loro era del posto, poi decisi di puntare su Varese. Non conoscendo la zona finii con il trovarmi in un paese ancora occupato dai tedeschi: fui catturato, portato a Varese e poi inviato a San Vittore.

In carcere a San Vittore e fuga

All'arrivo in carcere ci tennero tutti in piedi nell'androne. Al mattino uno alla volta ci chiamarono all'ufficio matricola per 1'identificazione e poi fummo spediti in cella. Poiché ero sprovvisto di documenti, l'ufficiale incaricato dell' identificazione, vedendo la mia statura e la giovane età, mi assegno come scopino e aiutante per i lavori interni.

Il mio compito consisteva, al mattino alle sei, nel raggiungere la porta di piazzale Aquileia per il trasporto del pane per i prigionieri, poi nell'aiutare la distribuzione in mensa e infine in pulizie varie.

Il terzo giorno dal mio arrivo in carcere, mi apprestavo a dirigermi alle 5,45 alla porta piccola di piazzale Aquileia. La guardia della torretta era a conoscenza del movimento e seguiva dall'alto. Entrò un uomo sulla cinquantina; alla porta era fermo un camioncino, sopra stavano dei cestoni di pane poiché una parte di questo, mi disse, veniva fornita dall'esterno, essendo il carcere troppo affollato.

Quest'uomo, nel poco tempo che lavoravamo insieme, mi faceva molte domande: voleva sapere qualcosa di me, come mai fossi lì dentro. Io non rispondevo sempre, non mi fidavo del tutto. Passarono circa quindici giorni, il compito lo conoscevo ormai bene, il panettiere ridendo affermava che ero già suo amico. Una mattina decisi di raccontargli la verità, spiegandogli perché ero finito a San Vittore. Fu un bene,

perché a mia insaputa il panettiere escogitò il piano per la mia fuga: da solo non ce l'avrei fatta.

Avvenne così: un mattino mi recai alla solita porta dove il panettiere mi attendeva. Il furgone era appena fuori dalla porta, i cestoni in numero superiore del solito e cominciammo a portarli nell'atrio. Alle sei e mezzo avveniva il cambio della guardia, all'ultima uscita con i cesti vuoti, mi fece passare davanti a lui e con una spinta mi trovai con il cesto vicino al furgone, fuori dalla porta: fu un attimo, avevo raggiunto la strada, approfittando del cambio della guardia.

Girovagai un po' per le vie, per orientarmi e poter quindi raggiungere la stazione di Porta Romana, perché sapevo che lì verso le 17 partiva il treno degli operai, "el fogna" com'era chiamato: per sentito dire, conoscevo tutte le tappe. Dopo una serie di peripezie, dovute ad informazioni sbagliate, arrivai alla stazione. Con rammarico constatai che dovevo attendere alcune ore prima di partire, così ingannai il tempo girando nei dintorni della stazione.

Arrivò l'ora tanto agognata della partenza; il treno era formato a quei tempi da carrozze di terza classe; in fondo al convoglio erano attaccati vagoni merci. Con altre persone salii sui vagoni merci, precisamente sui respingenti. Faceva un freddo terribile, il treno inoltre faceva tutte le fermate, San Giuliano, Melegnano, San Zenone, Tavazzano, e infine la sospirata Lodi.

Sapevo che tutte le sere era disco rosso alla Camolina, prima della stazione di Lodi: per me andava benissimo, ero consapevole di dover prendere le vie di campagna, per raggiungere San Martino in Strada, punto di incontro con mio padre, e avere la possibilità di un ricovero dai signori Cornalba o alla cascina Pompolina del signor Sangalli, persone sempre disponibili ad aiutare renitenti ed ex prigionieri di guerra.

L' incontro con mio padre fu commovente. Radio Londra aveva trasmesso il resoconto della battaglia del Monte San Martino, parlando di morti e fucilazioni. Per mio padre furono giorni di abbattimento morale poiché non poteva ricevere mie notizie. Ero fortunatamente tornato vivo e potevo raccontargli quanto era accaduto in montagna. Ascoltarono il mio resoconto anche i signori Cornalba i quali mi assicurarono che avrebbero avvisato mia madre del mio ritorno. Cenai con loro e poi mi diressi alla cascina Pompolina dei signori Sangalli, che mi ospitarono trattandomi come un figlio.

Al rientro, avevo già nuovi compiti: incontrare mio padre, portare viveri e vestiario in una cascina a Cavenago d' Adda,verificare che le armi nascoste nei pressi della cascina Pompolina non venissero scoperte.

Nel febbraio '44 per ottenere vestiario, qualche soldo e viveri per alcuni ex prigionieri alleati attivai un collegamento con il figlio del primario dell'ospedale di Lodi, dottor Vincenzo Castellotti, con Dino Corvi, Giorgio Subinaghi, Regio Rossetti, Carlo Sardella e in una circostanza anche con Enrico Lodigiani. Ben presto il Comando della milizia di Cavenago venne informato della mia presenza in zona: cominciarono a setacciare le cascine. Dovetti riparare per alcuni giorni nella zona di Motta Vigana.

Dal marzo 1944: partigianato nel Canavese

Si apriva per me una nuova fase della lotta partigiana. Fui contattato da Mino Rossetti il quale mi informo di un'eventuale azione in Piemonte da effettuarsi alia Caserma della GNE di Castellamonte, in provincia di Torino.

Rossetti mi disse che aveva già preso accordi con un soldato di Lodi, suo conoscente, Mario Passerini. A prendere parte a questa azione dovevano essere quattro persone e così avvenne.

Fummo designati io, Giuseppe Arodi, Mario Malacarne e Cesare Ferrari. Per le spese di viaggio sarebbe intervenuto Giorgio Subinaghi, con lire 50.

Partimmo una mattina, destinazione Torino, per poi raggiungere Castellamonte, luogo dell'azione. Arrivati a Torino, città per noi nuova, cominciammo a chiedere informazioni per

raggiungere Castellamonte. Fu un tramviere ad indicarci la direzione: dovevamo salire sul treno diretto nel Canavese. Ci dirigemmo alla stazione da cui partiva questo treno, ma occorreva aspettare alcune ore, poiché effettuava solo due o tre corse al giorno.

Lì ci consigliarono di lasciare Torino, di spingerci fuori dalla città, per il pericolo di rastrellamenti. Decidemmo di raggiungere a piedi il primo paese fuori dalla città e salire da lì sul treno. Continuammo a camminare invece, attraversando diversi paesi e nel tardo pomeriggio ci trovammo a Feletto. Ci fermammo. Eravamo stanchi ed affamati, entrammo in un'osteria, per un pranzo veloce: un po' di pane, del salame e una bottiglia di vino. Intanto chiedemmo informazioni più precise sulla località da raggiungere, ma proprio in quel momento entrò un ragazzo che ci chiese se volevamo raggiungere un gruppo di partigiani stanziati nei dintorni.

Senza esitare accettammo. Il ragazzo ci accompagnò alla riva del fiume Orco. Qui incontrammo il comandante del gruppo, ci presentammo, spiegando il motivo per cui eravamo in quella zona, e gli proponemmo di accettarci nella sua formazione. Il comandante accettò: cominciò per noi l'autentica lotta partigiana.

Io entrai a far parte della squadra di polizia, con il compito di arrestare persone segnalate come delatori, disarmare i guardafili sulla linea ferroviaria, avvisare di eventuali passaggi di fascisti che avevano diverse casermette nei paesi intorno. Per

quindici giorni mi occupai di queste azioni, e fu in questo periodo che ebbi l'occasione di fermare una Fiat Balilla di proprietà della STIPEL di Lodi, che lasciai proseguire.

Terminato il mio compito di polizia, rientrai con i compagni di Lodi in una squadra d'azione impegnata nella zona di Feletto, Rivarolo Canavese, frazione Bonandi, frazione Sant'Anna, Canischio, Courgne. La squadra d'azione era comandata da Nino il Vercellese, cioè Giovanni Leale; con lui compimmo diverse missioni, poi per ragioni di incompatibilità di comando il gruppo si divise. Io, Arodi e Ferrari andammo con un nuovo comandante, Spartaco I, Giuseppe Trioni: questa formazione sarebbe diventata importante squadra d'azione, protagonista di diverse azioni e combattimenti, oltre che anima della 49ª Brigata Domenico Viano.

Alle origini della 49ª Brigata Domenico Viano

Il primo combattimento per questa squadra d'azione avvenne durante un nostro spostamento sul fiume Orco: sopraggiunse un autocarro mimetizzato carico di repubblichini e di alcuni fusti di olio lubrificante. Nonostante fossimo male armati, decidemmo 1'attacco, facendo fuoco sul mezzo, mentre Ferrari lanciava una bomba a mano, davanti all'autocarro. All'esterno, in alto sulla cabina di guida dell'automezzo, era piazzato un fucile mitragliatore; per fortuna il fascista non poté utilizzarlo, la nostra azione era stata talmente fulminea che il repubblichino aveva caricato l'arma al contrario. Dietro arrivava un' autoblindo che finì nel fosso, dopo essere scivolata e sbandata sull'olio uscito dai fusti. In quell'occasione facemmo alcuni prigionieri e recuperammo diverse armi.

Un'altra azione importante avvenne a Foglizzo dove in un castelletto aveva sede la guardia repubblichina. Una sentinella, in accordo col nostro comandante, decise

l'azione di attacco per disarmare i militi e poter prelevare una coppia di picchiatori e criminali fascisti. Al segnale stabilito entrammo nel cortile, però il capitano del comando fascista, sentendo dei rumori, incominciò a fare fuoco: ebbe inizio il combattimento. Io, Arodi, Malacarne e Bastianin eravamo in mezzo al cortile, nel centro c'era un pozzo. Il Bastianin con il fucile mitragliatore colpì subito a morte il comandante. Passata circa una mezz'ora, cominciammo a prelevare armi, munizioni e alcuni prigionieri, compresi i picchiatori che con Arodi e Malacarne catturammo.

Fu il nostro primo mitra quello che conquistammo in quella circostanza, nel corso del primo scontro duro.

Nei giorni seguenti ripresero le ispezioni nei dintorni della valle: curavamo gli spostamenti delle casermette della nostra zona.

Una sera dal comando giunse l'ordine di un'azione a Lombardore dove esisteva una polveriera curata dai Cecoslovacchi e dai Tedeschi.

Partimmo con due autocarri e ci recammo in quella località. Era una notte in cui infuriava un forte temporale, con tuoni e fulmini da ogni parte. Sparammo ben pochi colpi nell'azione perché i Cechi si arresero; dalla polveriera prelevammo armi, munizioni, mine, mitragliatrici e persino due mortai 81 e un mortaio 45. Al termine dell'attacco, la forza ceca che occupava la polveriera, circa quaranta uomini al comando di un ufficiale, si unì a noi.

Trasferimmo uomini e armi al comando nel paese di Canischio. L'attacco alla polveriera ci aveva consentito di armarci bene: fu allora che venne formata la 49ª Brigata Garibaldi, che prese il nome di un nostro compagno caduto in battaglia, Domenico Viano.

La guerriglia della 49ª Brigata Domenico Viano

Nel paese di Rivarolo Canavese, esisteva una fabbrica di tessuti e tele; lì il comandante Spartaco fece confezionare l'uniforme per la brigata: consisteva in pantaloni da sciatore, giaccotto in tela blu, una camicia rossa e berretto con relativo foulard rosso. Il tutto fu fatto per distinguere la 49ª Brigata, perché nella vallata frequentemente si spostavano altre formazioni per attaccare gruppi fascisti.

Un pomeriggio, io e Ratulìn, un partigiano di Feletto, maggiore cinque anni di me, che sapeva guidare il camion, andammo a prelevare, per ordine del Comando, circa trenta quintali di riso.

Caricato il riso, Ratulìn notò che la frizione del mezzo non funzionava bene: il camion in quelle condizioni non ci avrebbe permesso di raggiungere la brigata in montagna. Ratulìn decise di fermarsi a Rivarolo Canavese - da un meccanico per la riparazione. Mentre il meccanico cominciava il lavoro, Ratulìn chiese in prestito la moto e andò a Feletto, a fare una visita alla famiglia; io invece rimasi, mitra in mano, a fare la guardia al mezzo.

Ad un certo punto, un ragazzo mi si avvicinò per informarmi che a Ozegna, paese vicino a Rivarolo, una squadra della X Mas aveva occupato la stazione ferroviaria. Proprio in quel momento veniva da Courgne la squadra d'azione di Piero, gruppo detto Piero-Piero della Matteotti; fermai il mezzo e informai gli uomini di quanto avevo saputo, avvertendoli di continuare con cautela e che li avremmo raggiunti con la nostra squadra. E così avvenne: accerchiammo la stazione ferroviaria e le vie limitrofe, nel paese di Ozegna, e attaccammo i fascisti della X Mas.

Un'ora di combattimento che si risolse a nostro favore e facemmo anche alcuni prigionieri.

Tra di loro ricordo Luciano Mengoli, un ragioniere di Bologna, classe 1924, che rimase con me molto tempo, partecipando ad alcuni combattimenti anche in altre brigate, durante il grande rastrellamento dell'agosto 1944.

Il giorno seguente l'attacco di Ozegna, il reparto della X Mas di Ivrea decise di effettuare un rastrellamento nella zona; una nostra staffetta ci informo dell'operazione. Con la squadra Matteotti e parte della nostra brigata andammo loro incontro, incominciando l'attacco prima di entrare in Ozegna. Ore d'inferno, ma il peggio toccò ancora ai fascisti che persero il comandante, maggiore Bardelli o Sbardelli: i giornali sull'episodio scrissero che gli erano stati strappati i denti d'oro, ma si trattò solo di cattiva propaganda contro i partigiani, perché a dire il vero proprio allora a Torino e nella provincia certe camicie nere della squadra Ater Capelli e di altre squadre commettevano rapine.

Dopo l'attacco di Ozegna successe che i fascisti cominciarono a fare delle puntate in Valle d'Aosta, nel Canavese e in Val Susa. Ma nel cuore del nostro gruppo c'era una spina piuttosto forte, proprio a Courgné: una caserma delle SS italiana e tedesca e un gruppo della divisione Littorio bene armati.

Al Comando di divisione a Corio Canavese vi fu una riunione di comandanti di brigata e di squadre d'azione: da lì venne la decisione di non tentare 1'occupazione della caserma di Courgné.

Al rientro dalla riunione di Corio, il nostro comandante ci riunì tutti per informarci delle decisioni prese congiuntamente con gli altri Comandi e, in contrasto con la decisione presa insieme dai comandanti di brigata a Corio Canavese, egli ci diede disposizioni per i preparativi d'attacco alla caserma di Courgné. Ci fu un movimento

da parte di distaccamenti e delle squadre d'azione della 49ª brigata e di gruppi autonomi che poi si aggiunsero.

L'attacco avvenne due giorni dopo la riunione: al mattino alle 4 si diede inizio al primo tentativo d'assalto, ma fummo respinti. Non conoscevamo né il numero né la potenza degli armamenti in dotazione alla caserma e ce ne rendemmo presto conto, perché non fu affatto una passeggiata.

Io e Arodi partecipammo all'attacco; dopo alcune ore riuscimmo a prendere posizione in una colonia che guardava dentro la caserma. Il combattimento durò tutta la giornata; solo verso sera il nostro gruppo riuscì a penetrare nella caserma, dando il via all'invasione. Il comandante tedesco chiese un colloquio con il nostro comandante che accettò: la truppa tedesca lasciò la caserma, le fu concesso l'onore delle armi, cioè abbandonò tutte le armi, tranne le rivoltelle e si avviò verso Torino, mentre i partigiani procedevano nell'occupazione, prelevando armi e materiale bellico, facendo prigionieri i fascisti. C'è da dire che alcuni di questi preferirono andare alle loro case e il comandante fu d'accordo, poiché sosteneva che molti prigionieri erano nemici in casa nostra.

Dopo questo attacco, non seguì certo un periodo di quiete perche le SS tedesche, la X Mas, la Ater Capelli, la divisione Littorio e altre forze fasciste provenienti anche dalla Lombardia diedero il via ad un grande rastrellamento.

Alla fine della seconda settimana di luglio la nostra squadra d'azione bivaccava nella frazione Sant'Anna, nei pressi del fiume Orco. Durante gli spostamenti che effettuavamo nella giornata, notammo un ingente movimento di truppe corazzate che avanzavano da Torino e da Ivrea verso le valli. Avvisammo il comando il quale invitò tutto il grosso delle squadre d'azione delle brigate ad arretrare chi verso il Canavese

chi verso la Valle d'Aosta o la Valle di Lanzo. Furono allertate tutte le forze delle valli.

Il rastrellamento del luglio 1944

Una mattina, non ricordo se il 17 o 18 luglio 1944, ebbe inizio il grande rastrellamento. I primi scontri tra le piccole formazioni partigiane rimaste in pianura e i tedeschi avvennero a Valperga, dove trovarono la morte diversi partigiani. Inoltre numerose case vennero incendiate. Fu poi la volta del paese di Feletto, a cui fu dato fuoco completamente, dopo che i fascisti ebbero fucilato alcuni partigiani. Il terzo giorno del rastrellamento al mattino cominciò l'attacco alla nostra brigata. Io, Arodi, il milite della X Mas catturato a Ozegna e la nostra squadra d'appartenenza eravamo appostati con due mitragliatrici, mitra e qualche moschetto in un costone proprio sopra l'entrata della strada che portava sul monte dove era radunato il grosso della nostra brigata e il gruppo autonomo Belandi.

Vorrei a questo punto chiarire perche nomino spesso Giuseppe Arodi e l'ex milite della X Mas Luciano Mengoli: entrambi sono ancora viventi e a loro pertanto si possono chiedere conferme su quanto da me fino a questo punto riferito sulle vicende della lotta partigiana.[11]

Gli scontri durarono tutto il giorno: da parte nemica attacchi non riusciti, da parte nostra attacchi invece efficaci. A favore nostro si mostrò anche la pioggia, perché certi forti acquazzoni avevano rallentato gli attacchi alle nostre postazioni. I fascisti conoscevano però le nostre divise e il giorno dopo misero in campo gruppi consistenti vestiti come noi. Riuscirono a sfondare; quando ci accorgemmo era troppo tardi: i fascisti erano penetrati dove noi avevamo i distaccamenti.

[11] Un memoriale di Giuseppe Arodi, inviato al Ministero della Difesa, conferma alcuni degli episodi qui descritti (G. ARODI, Memoriale, Lodi 7 luglio 1977, pp. 8).

Io e Arodi che eravamo rimasti arretrati rispetto al grosso del gruppo ci recammo nella frazione di San Colombano, prima occupata dal nostro distaccamento. In quella frazione c'era una piccola osteria, io e Arodi entrammo fradici per bere qualcosa e riposarci un poco: armati di mitra sorseggiammo la nostra bevanda, ma in quel momento entrarono circa una trentina di uomini in divisa come noi. Non facemmo caso all'entrata di quel gruppo perché non ci conoscevamo tutti, ma successe che dopo un'oretta arrivarono alcuni gruppi fascisti che abbracciarono i compagni: io e Arodi allora ci guardammo negli occhi, aspettando il momento favorevole per defilarci. Pioveva a dirotto; fu un bene per noi che uscimmo alia chetichella prendendo subito la via della montagna.

Il mio cuore era in gola e penso sia stato così anche per Arodi. Comunque cominciammo a salire verso la vetta, cercando ogni tanto qualche riparo dalla pioggia. Completamente fradici e stanchi, dopo circa sei ore di cammino, ci fermammo a ripararci sotto un grosso masso. Del gruppo non sapevamo nulla. Ci addormentammo. Ma ci svegliammo poco dopo perché i tuoni e i lampi continuavano senza tregua. Riprendemmo la marcia per salire sul monte Soglio, oltre il quale c'era il posto di raggruppamento di chi era rimasto dopo il primo sganciamento. Camminammo ancora. Continuava a lampeggiare. Ad un tratto dietro alcuni massi, illuminato da un lampo, Arodi scorse un elmetto tedesco. Immediatamente caricai il mitra per fare fuoco, quando Arodi si ricordò che anche il comandante Spartaco portava un elmetto: ci accertammo che erano i nostri e così ci unimmo di nuovo a loro.

Ci riposammo qualche ora, all'alba cominciò la marcia per raggiungere Locana, ai piedi del Parco del Gran Paradiso, in Val Soana.

Al mattino seguente giungemmo alle porte del paese di Locana. Ricordo che ci fermammo in una piazzuola: al centro c'era un lavatoio e lì aspettammo qualche ora. Nel frattempo il gruppo si infoltiva, c'erano nuovi arrivi. Proseguimmo per Noasca, frazione posta a metà montagna fra la valle Locana e Ceresole Reale: proprio qui c'era la possibilità di bloccare l'avanzata del grosso dei nazifascisti per un po' di tempo e quindi riparare sul Gran Paradiso dove esisteva una grossa diga che alimentava alcune centrali elettriche della zona. Il primo giorno prendemmo posizione fuori Noasca, proprio con la nostra formazione, poi ingrossandosi il gruppo, una parte si spostò a Ceresole Reale.

La nostra squadra tenne la postazione di Noasca per qualche giorno, bloccando alcuni attacchi dei cacciatori delle Alpi (reparto di montagna tedesco specializzato in rastrellamenti).

Si verificarono le prime schermaglie, perché il grosso aveva attaccato in Valle d'Aosta.

Si susseguirono piccole battaglie che durarono poche ore, mentre sentivamo combattimenti continui in Valle d'Aosta, a noi vicina, perché con tre - quattro ore di cammino passavamo dal versante piemontese a quello aostano del Gran Paradiso. Molte volte ci capitò di correre in rinforzo sull'altro versante, durante gli attacchi nazifascisti.

A Noasca rimaneva sempre il nostro posto di blocco; ricordo che una volta, mentre mi trovavo lì, i fascisti telefonarono dicendo che se non deponevamo le armi avrebbero incendiato tutte le case della valle. Il nostro comandante rispose che lo facessero pure perché proprio nella casetta del nostro posto di blocco c'erano gli strumenti per aprire le paratoie della diga che avremmo usato per spegnere

l'incendio e precisò ai fascisti che vi erano contenuti 50 milioni di metri cubi d'acqua. Di fronte a questo messaggio, i fascisti desistettero.

Passò qualche giorno, io e Arodi spesso montavamo la guardia nella medesima postazione. Un mattino, improvviso incominciò l'attacco decisivo da parte loro: una giornata di fuoco.

Anche noi eravamo armati abbastanza bene, disponevamo di mortai calibro 81 e 45, usati dal contingente cecoslovacco che si era unito al nostro gruppo, di mitragliatrici pesanti e leggere.

Alla sera tutto cessò. Verso l'alba partì un altro attacco, fu ancora una giornata di fuoco: cominciammo ad avere qualche morto e diversi feriti. Fu in quel combattimento che Arodi venne fatto prigioniero dai nazifascisti.

Il giorno dopo ci fu qualche scaramuccia da parte fascista ma niente di più; intanto nella valle confinante, la Valle d'Aosta, non si sparava più. Pensavamo che avessero deciso la ritirata, vista la nostra posizione strategica. Non fu così, anzi le truppe impegnate sul'altro versante si stavano concentrando nella nostra valle e dopo qualche giorno scattò il colpo finale.

Il primo giorno del combattimento ci furono diversi morti tra i nazifascisti, così sentivamo da "radio scarpa", cioè voci interne della nostra brigata. Il giorno seguente partì un violento attacco con i mortai che distrusse due nostre postazioni, uccidendo alcuni partigiani. Nel tardo pomeriggio anche la mia postazione fu colpita: io venni ferito e immediatamente trasportato dai miei compagni nelle retrovie. Alla sera su una barella improvvisata fui trasferito a Chialamberto, in una scuola trasformata in ospedale partigiano: un medico ungherese che apparteneva ad una brigata di quella

valle si prodigò a levarmi una scheggia di mortaio (frammenti piccoli ne conservo ancora nella pelle).

In ospedale arrivavano le notizie della battaglia; i miei compagni riuscirono a resistere parecchi giorni, prima di sganciarsi dal posto, ma anche in quella valle cominciò il rastrellamento.

Le due brigate della vallata resistettero al primo attacco per due giorni, poi si ritirarono e avvisarono anche noi in ospedale: tutti insieme raggiungemmo Forno Alpigrai.

Percorremmo la mulattiera n. 1 e n. 6, raggiungendo il ghiacciaio di Levanne, la sera dell'8 settembre 1944. Pernottammo sul ghiacciaio. Fu una notte d'inferno, con freddo e tormenta; io poi avevo ancora le ferite non del tutto rimarginate. Intanto avevo ritrovato i miei vecchi compagni di brigata e ritornai con loro, tra i quali c'era l'ex X Mas, Mengoli.

Settembre: sconfinamento in Francia e rientro

Al mattino il gruppo cominciò la discesa in territorio francese, al paese di Bonneval. L'incontro con i partigiani francesi (*maquis*) non fu tra i migliori: volevano disarmarci, però vista la nostra prontezza e decisione nel non lasciarci disarmare, acconsentirono al nostro passaggio.

Ci riposammo in un campo a Lanslebourg, ai piedi del Moncenisio. Devo aggiungere che non mangiavamo da due giorni; si può immaginare in quali condizioni eravamo. Rimanemmo lì tutta la giornata e la notte seguente, mentre il nostro comandante si era recato al comando partigiano francese per ottenere qualcosa per sfamarci. I francesi ci misero a disposizione alcuni pezzi di carne e le pentole per cuocerla, ma a dire il vero furono pochi i privilegiati che riuscirono a mangiare.

Al pomeriggio dal Moncenisio scesero i tedeschi per attaccare il paese; anche noi partecipammo al combattimento, in aiuto dei francesi, e i tedeschi furono respinti: due partigiani italiani trovarono la morte quel giorno. La sera i francesi, dopo la ritirata tedesca, ci assegnarono dei viveri e finalmente tutti mangiammo.

Pernottammo un'altra notte nel campo e il mattino seguente cominciammo il cammino verso l' Italia. Entrammo dal Pian della Mussa, scendendo in Val d'Ala: sentivamo i colpi di cannoni e le mitragliatrici; più scendevamo e più gli spari si facevano forti.

Ottobre: spostamento nelle Langhe

Incontrammo sulla strada alcuni partigiani della Val d'Ala i quali ci informarono del rastrellamento in cui Rolando, comandante partigiano in Val d'Ala, e i suoi uomini erano stati attaccati ed erano in difficoltà.

Ci unimmo anche noi al gruppo in difesa della Brigata, fino a poter permettere lo sganciamento e poter quindi riparare in Val di Viù. Il rastrellamento era stato effettuato con grandi forze sia tedesche sia fasciste; noi tra uno scontro e l'altro riuscivamo a spostarci di valle in valle, ma le file si assottigliavano. Chi era del posto e conosceva la zona cercava di tornare nel Canavese, per noi che venivamo da lontano le decisioni erano diverse.

Io avevo ritrovato Luciano Mengoli, l'ex X Mas; con lui mi portai fuori dalla zona del rastrellamento e mi avviai verso le Langhe. Nonostante pattuglie tedesche e fasciste riuscimmo a proseguire: 1'importante era mettersi in cammino verso sera o il mattino presto.

Dopo due giorni di cammino arrivammo nel paese di Quattordio. A dire il vero fummo fermati da una pattuglia ben armata e con divise fasciste incomplete: ci condussero

con loro e con un barcone ci fecero attraversare il fiume Tanaro. Capimmo che si trattava di un gruppo partigiano, andammo al Comando.

Il comandante ci interrogò; al termine ci chiese quali fossero le nostre intenzioni. Io mi unii a loro, Mengoli disse che avrebbe preferito tentare di raggiungere Bologna. Ci salutammo io e l'ex X Mas.

In quel momento io entrai a far parte di questo gruppo partigiano, stanziato a Masio, ultimo comune in provincia di Alessandria.

Il rastrellamento era lontano, tra le province di Torino e Cuneo. Eravamo nel mese di ottobre; io non ero in perfette condizioni di salute perché la ferita mi aveva causato un' infezione. Però con volontà continuavo la mia lotta partigiana.

Raggiunsi il distaccamento sopra Masio, frazione Magliotti; trovai dei giovani come me, due fratelli, Aldo e Piero Perfumo, che moriranno il primo a Mauthausen e il secondo a Flossenbürg, il postino Furio, Bob, classe 1921, Dic, classe 1924 e qualche altro.

Erano quasi tutti ragazzi del paese o comunque dei dintorni. In questa frazione occupavamo due camere di un piccolo casolare in collina e un'altra parte del gruppo era sistemata in un altro casolare poco distante, sulla via di Rocchetta Tanaro.[12]

Quì facevamo turni di guardia e qualche piccola azione al di là del Tanaro, sulla strada verso Alessandria - Asti. Il posto era però molto importante: Masio era la prima linea partigiana che dava accesso, con l'attraversamento del fiume, alla Langa.

Il trasporto dei cittadini di Masio e di altri paesi limitrofi avveniva con un barcone che traghettava agganciato ad un cavo d'acciaio. Per fare la guardia al fiume, per evitare

[12] Da Rocchetta Tanaro Mariconti scrisse ai genitori l'unica lettera del periodo del partigianato, riportata nella mia introduzione e riprodotta a p. 81-82.

attacchi da parte dei nazifascisti, vicino al traghetto c'erano due barconi agganciati parallelamente, sopra era costruita una casetta in legno con cinque posti per dormire, la stufetta e un tavolino con sgabelli. La guardia in questo posto era sempre montata a gruppi di cinque perché era sempre di 48 ore.

Passarono molti giorni, il ricordo del grande rastrellamento era sempre vivo, lo sentivo ancora sulla mia pelle, quasi avvertissi un nuovo pericolo vicino. Nelle notti di guardia in paese e al fiume, con la nebbia fitta, aspettavo sempre qualche "sorpresa", che infatti si presentò.

Un mattino di novembre venne il turno di guardia al fiume per il mio gruppo; il capoposto era Bob, con me c'erano Furio, Aldo, Piero e un altro che non ricordo. Durante la mattina eseguimmo due o tre trasbordi, poi nel pomeriggio scese una nebbia fitta. Eravamo nel nostro gabbiotto con la stufetta accesa; c'era sempre a disposizione un bicchiere di buon vino, perché lì la produzione era valida, e chiacchieravamo tra di noi: commentavamo la situazione, io raccontavo ai nuovi compagni le esperienze precedenti. Bob decise di passare il fiume per un controllo e così facemmo.

L'inizio del grande rastrellamento

Dopo il fiume c'erano due o tre campi, una cascina, poi la ferrovia e quasi subito la strada statale Asti - Alessandria. Ci fermammo subito dopo la ferrovia perché si sentiva un movimento di automezzi pesanti, facemmo un controllo più preciso e più vicino alla strada.

Dopo esserci accertati della presenza fascista rientrammo nel nostro gabbiotto e intanto Bob si premurò di avvisare il comandante. La sera passò tranquilla, la nebbia era sempre fitta. Nelle prime ore della notte Aldo mi svegliava e mi avvertiva di

quell'insistente e continuo rumore di motori d'automezzi pesanti, ma con quella nebbia i rumori venivano un poco attenuati e poiché era il mio turno di guardia lo invitai ad andare a riposarsi. Passarono un paio d'ore, poi chiamai il cambio e di turno era Furio; i rumori continuarono tutta la notte. Incominciava a far chiaro ma sempre con la nebbia; dall'altra sponda del fiume di tanto in tanto si intravedevano ombre, però la nebbia non permetteva una buona visibilità, allora avvisammo Bob della decisione di verificare i nostri sospetti.

All'inizio del paese di Masio c'era una torre, dove vi era una nostra postazione con una mitragliatrice pesante che guardava il fiume. Bob si mise in allarme, lui con un fucile mitragliatore dalla capannina ci proteggeva, io e Furio mettemmo in azione la barca e attraversammo, poi accostammo la barca alla riva, incominciammo ad attraversare i campi che ci separavano dalla ferrovia e dalla strada. Arrivammo quasi alla ferrovia e notammo lì fermo un treno blindato con grosse mitragliere e un movimento di uomini. La nebbia era sempre fitta ma fu provvidenziale. Ci guardammo negli occhi senza fiatare, avevamo capito di che cosa si trattava; tornammo sui nostri passi, passammo il primo campo, tutto il secondo; rimaneva ancora un pezzetto del terzo per arrivare alla barca. Io ero davanti a Furio una ventina di metri, quando iniziarono raffiche di mitraglia sparate verso di noi.

Sulla riva del fiume c'era un canneto e lì dentro nascosti c'erano già i tedeschi; questi continuavano a sparare poiché ormai ci avevano individuati.

Furio fu colpito ad una gamba e cadde; io, visto il fatto, ritornai di corsa, lo presi sulle spalle e riuscii ad arrivare alla barca, la mossi con una tremenda testata, intanto dalla torre la nostra mitraglia aprì immediatamente il fuoco sui tedeschi, per

proteggere il nostro attraversamento. Furio fu portato in paese e non seppi più niente di lui.

L' episodio raccontato é l' inizio per questo luogo del grande rastrellamento corrispondente a quello che, con il Mengoli, mi ero lasciato alle spalle. Ad onor del vero di paure ne avevo già passate molte, però già percepivo che qualcosa questa volta doveva succedermi. Fu una giornata intensa, di fuoco; alla sera ci fu un poco di tregua e in tutte le Langhe le altre brigate prendevano posizione.

Il mattino seguente iniziò di nuovo l'attacco, noi ci ritirammo ma quelli del posto, conoscendo la zona, non rimasero con noi e mi ritrovai solo con Bob. Lui era di Casale Monferrato e ci ritirammo sopra la collina, sotto l'abbazia che guardava la strada di Felizzano. Io e Bob ci unimmo a tre o quattro della compagnia; conoscevo Vento, Oreste e un altro. Prendemmo posizione sotto la casa con due fucili mitragliatori, uno usato da Bob e l'altro avrebbe dovuto usarlo il Vento, ma al momento di fare fuoco non fece nulla e così lo usai io.

I repubblichini e i tedeschi avanzavano su quella strada in collina, su ambo i lati: noi cominciammo a far fuoco e dopo una ventina di minuti abbandonammo la posizione e ci ritirammo. Rimanemmo soli io e Bob; ci dirigemmo poi verso la strada per Acqui Terme in un bosco di robinie e li rimanemmo nascosti tutta la giornata.

Poi Bob mi invitò a prendere un'altra strada; ci dovevamo dividere e io che non conoscevo la zona mi trovai immediatamente in difficoltà.

Allo sbando e cattura

Camminai per un pò e visto che vicino alla strada vi era un casolare, mi avvicinai cautamente, bussai alla porta: una signora aprì, ma mi invitò subito a lasciare il posto, poiché sapeva del rastrellamento e delle eventuali conseguenze, se fossi

stato catturato in casa sua o comunque nelle vicinanze. La pregai di darmi qualcosa da mangiare e possibilmente anche delle bende; mi diede quanto le chiesi e poi mi avviai, alla ricerca di qualche posto di ricovero per dormire, cosa impossibile. Allora mi inoltrai nei campi e trovai riparo sotto un ponticello dove trascorsi la notte.

Al mattino seguente cercai di fare qualche spostamento verso Alessandria, per poter passare alle spalle delle forze nazifasciste.

Qui incontrai un altro sventurato nelle mie stesse condizioni, che proveniva da una brigata dell'interno della Langa. Sentita la situazione, decidemmo per la mia scelta, quella di passare dietro le forze nazifasciste.

Il mattino dopo iniziammo lo spostamento poiché il tempo sembrava favorevole, c'era nebbia e pensavamo che non si muovesse nessuno.

Invece appostati in un fossato, non molto lontano da noi, c'erano dei tedeschi, mentre sulla strada in colonna avanzavano i fascisti. Noi intanto avevamo già passato due campi, ma subito dopo il fossato vidi spuntare un elmetto: capii immediatamente che era un tedesco. Feci finta di niente e tentai di tornare sui miei passi; mentre il mio amico non si era accorto di nulla io tentai di fargli capire con un gesto, ma nel preciso momento arrivò vicino a noi una raffica di mitra e ci dovemmo fermare immediatamente.

Ci fecero prigionieri; loro avanzavano nei campi e noi con loro, ma appena arrivati a un cascinale la situazione cambiò in quanto ci consegnarono alla pattuglia fascista. Con questa pattuglia camminammo per un po' fino a raggiungere il grosso dei fascisti. Io fui subito preso a botte e consegnato al comandante, un certo tenente Foncini, se non erro di Crema e i suoi uomini erano in parte lodigiani che conoscevo

bene, Uggé del Borgo Adda, Facchini anche lui, Franco Moroni, Miragoli, Broglia di Cadilana e altri.

Devo dire che dalle botte non riuscivo più a vedere e sorseggiavo a fatica l'acqua. Il tenente non vedeva l'ora di potermi fucilare: era costantemente vicino a me e col calcio del mitra mi picchiava sulla testa e sulla schiena, sempre rinnovandomi la promessa di spedirmi al Creatore.

Dell'altro mio compagno di sventura non seppi più niente.

Intanto come prigioniero mi avevano caricato sulle spalle del loro materiale e li seguivo. Con questo gruppo Pontida rimasi fino all'arrivo a Nizza Monferrato; fui consegnato alla brigata Ettore Muti che non fece tanti complimenti: fui picchiato, messo al muro varie volte e minacciato di fucilazione, poi fui portato nella sacrestia di una chiesa a Santo Stefano Belbo dove già si trovavano altre persone prese durante il rastrellamento. Lì passai la notte, fuori montavano la guardia i militi della Ettore Muti.

Il mattino seguente mentre parlavo con altri detenuti in sacrestia, nel discorso mi sfuggirono alcune espressioni in dialetto lodigiano, immediatamente recepite dal capo delle sentinelle il quale mi individuò e mi chiese di che paese fossi. Risposi che ero di Lodi, lui mi disse di essere originario di Borghetto Lodigiano; scambiammo qualche parola ancora, poi si ritirò. Passò qualche ora e la porta si aprì: ricomparve ancora il capo delle sentinelle con un pezzo di salame e del pane che divisi con gli altri, ma a dire il vero in quel momento di appetito proprio non ce n'era.

Il pomeriggio mi venne a trovare di nuovo e mi disse: "Senti, se stai qui senz'altro non scampi molto, io ho una possibilità d'aiutarti, ma non so fino a che punto posso prometterti salva la vita per il momento". Chiesi allora che cosa avrei dovuto fare: lui

mi rispose che nel pomeriggio le SS di Torino sarebbero venute a prelevare sei persone, se accettavo avrebbe provveduto lui stesso a consegnarmi a loro. Io accettai.

In carcere a Torino

Alle 17 arrivarono due camionette tedesche e una Lancia Aprilia argento, fummo caricati sulle vetture e trasportati a Torino, al comando delle SS. Il primo interrogatorio durò circa una decina di ore: il viso era irriconoscibile, gli occhi semiaperti, riuscii solo a sorseggiare l'acqua dopo tre giorni; il quarto giorno mi fu data un'altra razione pesante di botte dopo di che mi trasferirono alle carceri nuove.

Appena entrato, all'ufficio matricola presero le mie generalità, mi privarono di tutto quello che possedevo, orologio, portafogli con documenti e mi avviarono alla cella n. 46, raggio politici, partigiani e persone sospette. Lì rimasi per circa 15 giorni, fra una promessa di fucilazione e una partenza senza ritorno da parte del capo delle guardie fasciste, un certo Ondetti di Cuneo, questo il nome che mi era stato riferito da parte di una guardia.

In carcere gridavamo i nostri nomi e cognomi, le città di provenienza; venni così a sapere che due celle dopo la mia si trovava un marinaio, Franco Cipolla di Lodi.

Furono giorni terribili, in quanto di tanto in tanto venivano prelevate persone, portate al Poligono del Martinetto e fucilate. Succedeva spesso. Quando sentivamo aprire il catenaccio della cella, il cuore batteva in gola, non usciva una parola dalla paura.

Un pomeriggio vennero distribuite al rancio delle fette di polenta da parte delle suore, cosa inconsueta, ma venimmo anche a sapere che alla sera saremmo stati trasferiti, senza conoscere la destinazione. Alle 23 aprirono tutte le celle del raggio, ci fecero uscire tutti in fila sulla balconata; in basso c'era il direttore del carcere alla

presenza di un ufficiale delle SS e un gruppo di soldati SS tedeschi. Con un elenco in mano, il direttore cominciò a chiamare i detenuti, il mio nome era nell'elenco. Fu quella dell'appello l'unica possibilità di salutare Franco Cipolla, poiché seppi, terminata la guerra, che era stato fucilato.[13]

Bolzano: anticamera della deportazione

Noi scendemmo tutti nell'androne del raggio, tutti incolonnati, in attesa della nostra sorte. Passarono un paio di ore circa, poi il portone del carcere si aprì e vidi fuori allineata, armata di fucili mitragliatori, una squadra di SS e due pullman: ci caricarono sui mezzi e partimmo, per destinazione ignota.

Sui pullman, negli ultimi sedili, stavano i militi armati, seguivano il trasporto quattro camionette. Dopo molte ore di viaggio arrivammo alia prima destinazione: campo di concentramento di Bolzano. A riceverci c'erano sempre le SS, questi quasi tutti croati. Scendemmo dagli automezzi, fummo radunati nel centro del campo e consegnati al capo campo, il quale, lista dei detenuti in mano, fece l'appello. Dopo l'appello consegnò ai capo blocchi, che erano cinque, noi nuovi arrivati. Io ed altri quattro fummo avviati al blocco E -pericolosi.

In fondo al campo si trovava un capannone dove si eseguivano lavori diversi, così mi fu riferito, perché io non potei mai verificarlo di persona. I lavoratori erano anch'essi prigionieri, e il loro capo era un lodigiano trapiantato a Milano, Bruno Galmozzi. Molti altri prigionieri lavoravano nelle gallerie alla ditta SIEMENS; in questa azienda di

[13] Franco Cipolla di Lodi aveva risposto alla chiamata di leva della RSI ma aveva spesso aiutato detenuti partigiani a fuggire e poi si era dato alla macchia unendosi a formazioni di Giustizia e Liberta nel Monferrato: catturato nel dicembre 1944 e detenuto nelle Carceri Nuove di Torino sarebbe poi stato processato il 19 gennaio 1945: condannato a morte, venne fucilato il 20 (*Testimonianza di Paolo Secchi, fratellastro di Franco*, a Ercole Ongaro, Lodi 7 novembre 1995). Le due ultime lettere alla madre, del 19 e 20 gennaio, furono pubblicate nella raccolta *Lettere di condannati a morte della Resistenza Italiana*, Einaudi, Torino 1952, pp. 102-103.

apparecchiature elettriche c'era come caporeparto un borghese, pure lui lodigiano, che conosceva molto bene me e la mia famiglia, un certo Luigi Ovena.

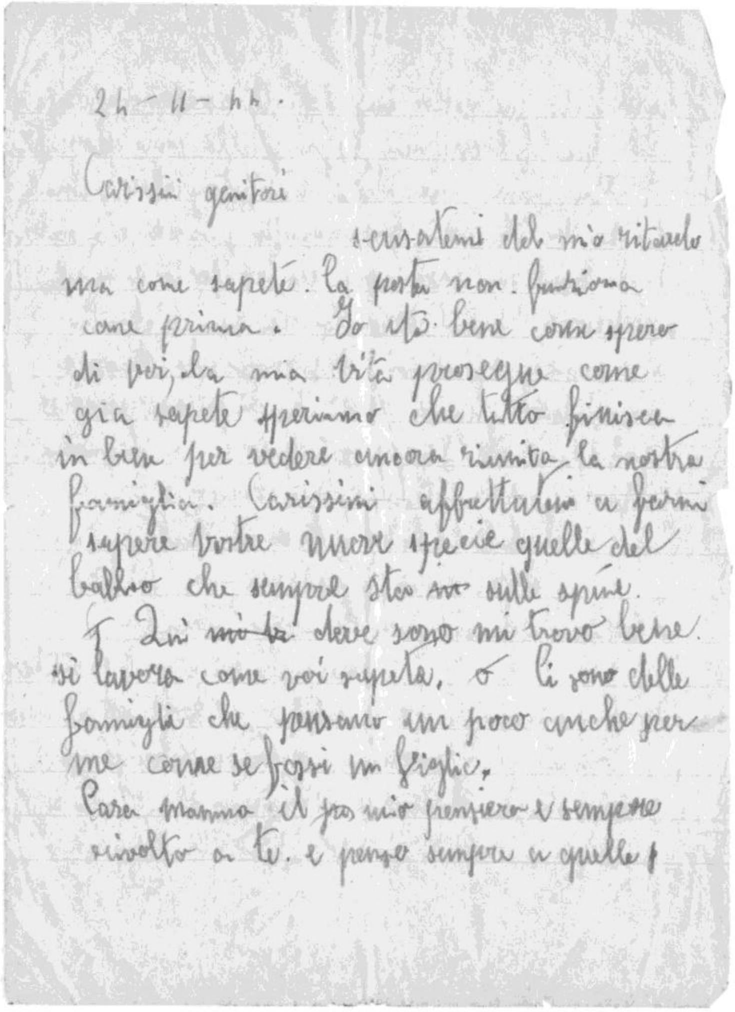
Al mattino all'uscita dal campo per recarsi al lavoro, i prigionieri che passavano davanti al blocco chiedevano i nomi e gli indirizzi di casa dei nuovi arrivati, fu così che seppi della presenza di Galmozzi e di Ovena.

Al passaggio di questi io gridai, poiché sapevo che si ricordavano di me; espressi le mie necessità, avevo bisogno del chinino e di qualcosa per coprirmi perché faceva freddo ed io ero vestito con indumenti leggeri, oltre ad essere febbricitante. Da Galmozzi mi arrivarono degli abiti, calzoni pesanti ed un maglione, dall'Ovena del chinino e delle mele, oltre alla promessa che a fine settimana sarebbe tornato a Lodi e avrebbe avvisato mia madre, nella speranza riuscisse a portarmi qualcosa per coprirmi.

Attesi con ansia la fine della settimana poiché sapevo della sua partenza per Lodi: avrebbe portato anche mie notizie a casa, dove da tempo non sapevano più nulla. Tutto questo invece non avvenne: lui partì per Lodi, ma io nel frattempo fui trasferito e partii di nuovo per destinazione ignota.

Al blocco E feci subito conoscenza con uomini già maturi; parlando rivelavamo il motivo del nostro internamento. Scoprii così che loro provenivano dal carcere di Genova ed erano gli autori di un attentato al comando tedesco. Uno si chiamava Sbardella, un omone che di professione faceva il carrettiere, era di Genova Rivarolo; gli altri, un tale Gaeti, Mariotti di Bolzaneto e Rossi, tutti di Genova. Un'altra compagnia di giovani proveniva dalla C.G.E. di Milano, tra cui un certo Antonio Reina; un'altra squadra veniva dalla zona nord di Milano (Misinto, Nova, Bovisio,

Meda, Lazzate). Questo gruppo partì in parte con me e completò il vagone in cui fui rinchiuso.

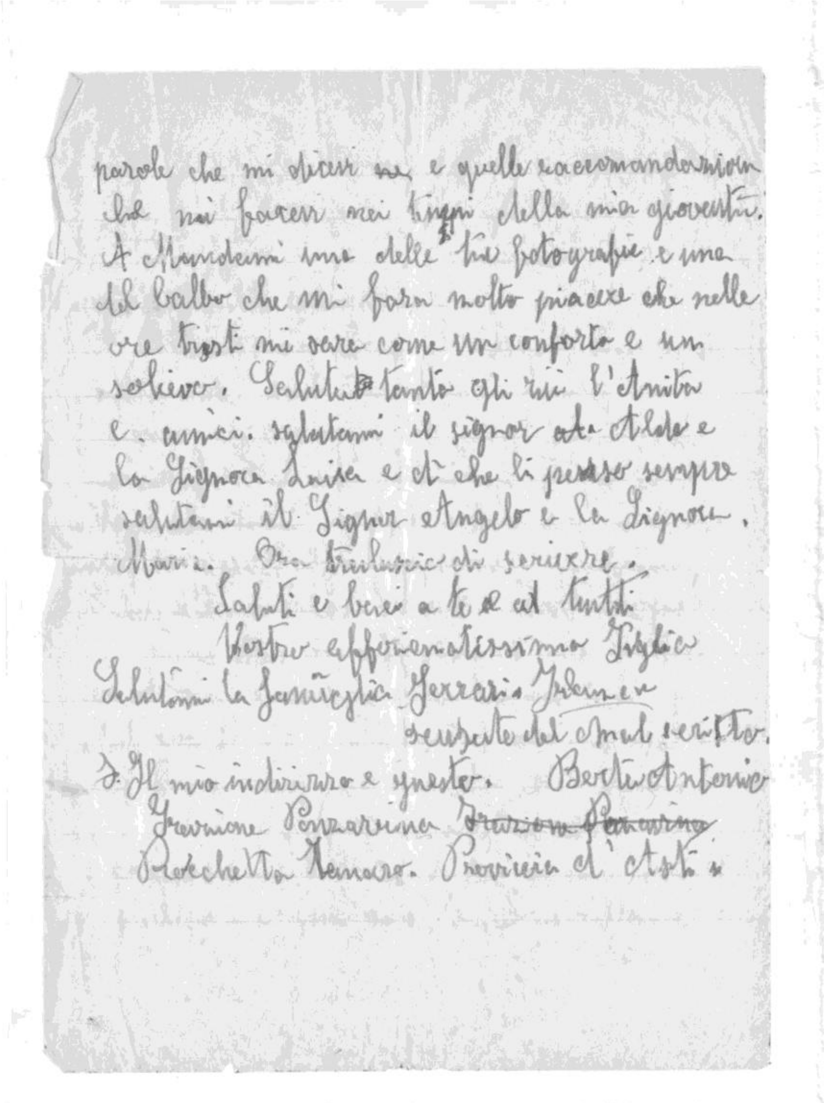


24 - 11 - 44.

Carissimi genitori

scusatemi del mio ritardo
ma come sapete. la posta non. funziona
come prima. Io stò bene come spero
di voi, la mia vita prosegue come
gia sapete speriamo che tutto finisca
in bene per vedere ancora riunita la nostra
famiglia. Carissimi affrettatevi a farmi
sapere vostre nuove specie quelle del
babbo che sempre sto ~~so~~ sulle spine.
Qui ~~nio ta~~ dove sono mi trovo bene.
si lavora come voi sapete. o ci sono delle
famiglie che pensano un poco anche per
me come se fossi un figlio.
Cara mamma il ~~pos~~ mio pensiero e sempre
rivolto a te. e penso sempre a quello

Lettera di Mariconti ai genitori da Rocchetta Tanaro, 24 novembre 1944.


parole che mi dicevi tu e quelle raccomandazioni
che mi facevi nei tempi della mia gioventù.
Mandami una delle tue fotografie e una
del babbo che mi fara molto piacere che nelle
ore tristi mi serve come un conforto e un
sollievo. Salutami tanto gli zii l'Anita
e amici. salutami il signor Aldo e
la Signora Luisa e di che li penso sempre
salutami il Signor Angelo e la Signora
Maria. Ora [illegible] di scrivere.
Saluti e baci a te e a tutti
Vostro affezionatissimo Figlio
Salutami la famiglia Ferrari Iolanda
scusate del mal scritto.
P.S. Il mio indirizzo è questo. Berta Antonio
Frazione Ponzarina ~~Frazione Ponzarina~~
Rocchetta Tanaro. Provincia di Asti.

CAPITOLO 3 – LA DEPORTAZIONE E L'INFERNO DEL LAGER

Gennaio : da Bolzano al *lager* di Flossenbürg

Un mattino di gennaio, freddo e nebbioso, la sveglia fu data più presto del solito per l'adunata nel campo: i detenuti tutti fuori dai blocchi, nel centro del campo, i guardiani SS con i loro cani al guinzaglio, 1'ufficiale delle SS con il capo campo.

Il capo campo prese un elenco in mano e cominciò a chiamare ad alta voce, chiamò circa 600 persone, tra cui io. Terminate quell'appello, fummo caricati su automezzi e portati alla stazione ferroviaria di Bolzano, sempre scortati dalle SS. Ricordo che l'orologio della stazione al nostro ingresso segnava le 16 e 40 minuti: salimmo sul carro bestiame che fu chiuso immediatamente e piombato.

Qualche ora dopo ci agganciarono ad un altro convoglio e di notte partimmo. Nel vagone c'erano persone anziane, chi piangeva, chi pregava e chi guardava nel vuoto. In un angolo un mucchio di segatura: qualcuno cercava di indovinare a che cosa potesse servire. Il vagone aveva un finestrino nell'angolo, ma era chiuso con rete metallica e filo spinato.

Il freddo cominciava già a debilitare i più anziani; noi giovani cedevamo loro i posti al centro perche sentissero un po' più di caldo, protetti dalle infiltrazioni di aria gelida. Dopo alcune ore di viaggio, ci fu la prima fermata perche di tanto in tanto Pippo, un aereo a cui era stato dato questo nome, faceva la sua apparizione mitragliando treni e qualche volta bombardando la linea ferroviaria. Così speravamo.

Durante questa fermata obbligata chiedemmo dell'acqua da bere, ci fu risposto di approfittare dei ghiaccioli che pendevano dal finestrino, ridendo; per le necessità corporali ci dissero che avevamo a disposizione la segatura nell'angolo del vagone.

Il treno si rimise in movimento. Dentro il vagone ognuno diceva la sua, a proposito della destinazione: c'era chi pensava che stavamo per raggiungere qualche fabbrica. Purtroppo nel viaggio i vecchi cominciavano ad essere febbricitanti, alcuni giovani scoppiavano a piangere, pensando al loro destino. Al finestrino di tanto in tanto ci si cambiava perche da lì il freddo entrava e noi facevamo da riparo, alternandoci.

Passò il primo giorno di viaggio, cominciammo a conoscerci per nome: Franco Laratta, Mario Monguzzi, Mario Sironi, Piero Perfumo, Antonio Reina, dott. Biraghi, Vito Arbore, Angelo Castiglioni, Bettini ed altri che poi saranno con me nello stesso blocco.

Non c'era spazio per sedersi e riposare; noi giovani cercavamo di crearne per gli anziani sofferenti affinché riposassero un poco.

Il viaggio si faceva sempre più allucinante: il treno viaggiava piano, il freddo sempre più insopportabile cominciava a fare brutti scherzi: chi litigava per un nonnulla, chi come me invece ormai temprato dai sacrifici riusciva a tacere e a stringere i denti. Il convoglio si fermò al Brennero e qui giurai, pur non sapendo dove sarei finito, che sarei tornato in Italia, anche soltanto per morire: sentii dentro di me una volontà di vivere ferrea, quella che poi sarebbe stata la mia salvezza, aiutandomi a superare l'inferno che più avanti conobbi. Rimanemmo fermi al Brennero un paio d'ore. Dopo un giorno di viaggio non si parlava nemmeno di sfamarci, qualcuno si metteva di nascosto qualcosa sotto i denti: ma la parola solidarietà stava già scomparendo dalla memoria.

Altri avevano già cominciato a servirsi della segatura nell'angolo, per i bisogni corporali; per rendersi conto della situazione che si andava creando basti pensare che in ogni vagone erano stipate sessanta persone.

In queste condizioni passò anche il secondo giorno. Dal finestrino io riuscivo a recuperare qualche pezzetto di ghiaccio, pensavo al giuramento fatto al Brennero, che stava già sciogliendosi come quei ghiaccioli che avevo ingoiato per dissetarmi. Sul nostro vagone purtroppo cominciavano le risse per il comportamento di alcuni che ancora nascondevano qualcosa da mangiare; qualcuno però metteva a disposizione degli altri quanto ancora aveva di commestibile.

I pensieri erano tanti: pensavo alla famiglia che avevo lasciato, il ricordo dei compagni fucilati, il mio destino di scampato a fucilazione certa e la fatalità della situazione in cui mi trovavo, che prevedevo molto buia.

Al mattino del terzo giorno il convoglio si fermò, sentimmo delle urla, delle imprecazioni a noi incomprensibili: erano le SS a gridare in quel modo, perché era stato scoperto nella verifica notturna un tentativo di fuga. Il morale era molto a terra, ma mi sforzavo di rincuorare come potevo i miei sfortunati compagni di viaggio. Finalmente dopo molto tempo sentimmo aprire i lucchetti dei vagoni e anche la porta del nostro vagone si spalancò. Le SS schierate ed armate fecero vuotare i vagoni uno alla volta, poi fu distribuito a tutti un bicchiere di un quarto di litro pieno di verdura tritata; non sentii affatto il sapore, pensavo che sul vagone oltre alia sporcizia c'erano purtroppo anche due morti: speravo che avrebbero provveduto a quei due sventurati, e che facessero pulizia, invece un interprete ci informò che il viaggio non era ancora terminato. Nel tardo pomeriggio il convoglio riprese il suo cammino: mi convincevo sempre più che non ce l'avrei fatta. Mentre mi perdevo a fantasticare e indovinare che cosa ci aspettava al termine del viaggio, verso

l'imbrunire il convoglio si fermò[14] ad una piccola stazione: io mi trovavo vicino al finestrino, accanto a me Franco Laratta mi sollecitava a dare la posizione del luogo dove ci trovavamo. Io continuavo a guardare lontano dal convoglio per accertarmi se quelli che vedevo erano uomini veri, non riuscivo a capire che cosa avevo davanti.

A Laratta e agli altri dicevo che non riuscivo a vedere nulla perché non avevo il coraggio di descrivere loro quanto intravedevo.

Ma i vagoni si aprirono. Ci fecero scendere, incolonnare e poi ci avviarono al campo che distava dalla stazione qualche chilometro. Piano piano mi avvicinavo a quelle figure che avevo visto dal finestrino, uomini che uscivano da una cava di pietre.

La strada era coperta da ottanta centimetri di neve, il freddo era terribile e quegli uomini portavano una divisa leggera, a righe, una camicia, un cappello e un paio di zoccoli. Immediatamente noi che eravamo appena arrivati ci guardammo negli occhi, io strinsi i denti pensando che ero arrivato all'inferno.

Giungemmo davanti al portone del campo che ci fu aperto; mentre passavamo tra il filo spinato e i soldati delle SS, un ufficiale che parlava bene 1'italiano ci disse: "Italiani badogliani, voi pagherete il tradimento", poi aggiunse qualcos'altro in tedesco, che non capii. Compresi invece che le guardie dicevano *ales caput*, immaginai allora quale sarebbe stato il nostro dramma.

Impatto col *Lager*

Ci fu comunicato il luogo dove eravamo giunti: campo di sterminio di Flossenbürg, al confine con la Cecoslovacchia. Ci allinearono al centro del campo, il quale era circondato da filo spinato, attraversato da alta tensione; di tanto in tanto c'era una

[14] II viaggio Bolzano-Flossenburg nel settembre 1944 durava 24 ore, come e narrato in alcune opere autobiografiche di ex deportati (A. SCOLLO, *I campi della demenza*, Vangelista, Milano 1975, p. 32; G. CAMIA [*Autobiografia*], inedita).
Questo dimostra quanto fosse peggiorata la situazione militare per la Germania.

torretta con dei fari fortissimi che si muovevano in continuazione, una mitragliatrice era piazzata al di là della recinzione delle baracche per le SS e della baracca comando.

La temperatura era glaciale, noi eravamo ancora incolonnati in attesa di ordini. Dopo circa un'ora il comandante del campo fece un discorso che fu tradotto in italiano da un prigioniero: informò della pena di morte per reati come la tentata fuga o l'abbandono del blocco senza motivazione, ma anche per motivi futili non ci sarebbe stato scampo.

Capii che cosa ci aspettava, ma inaspettatamente il livello del mio morale si alzava, quasi che avessi fatto una scommessa sulla mia capacità di sopportazione. Risentivo anche una grande voglia di vivere, ma era chiaro che in quell'inferno ci voleva anche un po' di fortuna.

Ci divisero in gruppi, sempre sul piazzale, e ad uno ad uno ci fecero spogliare nudi. Bisognava dividere i capi di vestiario per mucchi distinti; io, non avendo individuato il mucchio delle cinghie, presi subito una decina di nervate. Un'entrata subito brutale .

Ci trasferirono poi in un bagno posto sotto il piano del piazzale, le finestre erano sprovviste di vetri, ogni tanto ci bagnavano con getti di acqua fredda. Lì rimanemmo tutta la notte, appiccicati uno all'altro per ripararci dal freddo e dai getti d'acqua che arrivavano improvvisi. Arrivò il mattino e ci accorgemmo che c'erano già alcuni morti per polmonite, altri erano vicini alla fine.

Ci portarono nudi nel blocco 1, dove entrammo dieci alla volta; la prima fermata era dal parrucchiere che ci rapava a zero con la macchinetta, l'aiutante incideva sul cranio una croce col rasoio, perché in quel modo nella crescita dei capelli sarebbe evidenziato che eravamo prigionieri, subito individuabili in una eventuale fuga.

Seguiva nel trattamento la rasatura sotto le ascelle e nelle parti intime: l'operazione veniva effettuata con rasoi che non tagliavano e da persone inesperte.

Si passò quindi alla distribuzione degli abiti: non svenni, quando li rividi, solo per forza di volontà, perche mi richiamarono alla mente quei disgraziati che avevo visto all'arrivo alla cava di pietra. Il mio corredo era costituito da un paio di calzoni, una camicia a maniche corte, un gilet senza maniche, la giacca, il berretto, un paio di zoccoli, due pezze di cotone come calze: tutto era a strisce; poi mi fu consegnato un ago con del filo, due strisce con un triangolo rosso e al centro IT. 43699. Da quel momento scomparivo come uomo, come persona: ero un numero. Da quel momento mi convinsi sempre più che la nostra sorte era disperata. Ci fu un attimo di smarrimento in me, ma mi ripresi quasi subito: accettai con serenità la situazione, riponendo fiducia in quella volontà di sopravvivenza che sentivo pulsare dentro di me.

Non si può descrivere la vita che passammo in quei terribili giorni. Ogni giorno un trasferimento da una baracca ad un'altra, da una senza tetto ad un'altra peggiore. Dopo qualche giorno trovammo definitiva sistemazione al blocco 11. Il tetto faceva acqua da tutte le parti, i castelli di legno erano completamente inzuppati.

Io fui assegnato al castello della fila centrale, parte bassa; i piani di ogni castello erano tre, ogni fila era formata da quattro castelli affiancati e dieci allineati. Alla mia destra era sistemato Antonio Reina di Milano, alla mia sinistra Piero Perfumo di Masio, che apparteneva alla mia stessa brigata partigiana.

Tutti i sessanta componenti del vagone su cui avevo viaggiato (tranne i deceduti durante il trasferimento) furono concentrati nel blocco 11. Il *kapò* era tedesco, un

asociale, statura poco sopra la media, robusto, viso e atteggiamento delinquenziale, i suoi primi vice *kapò* erano due giovani francesi della peggior specie.

La vita "normale" del *Lager*

Cominciò la vita nel lager di Flossenbürg. Al mattino alle ore cinque e trenta, sveglia; subito al bagno, con acqua fredda, per la pulizia personale. La sveglia avveniva in questo modo: negli spazi tra una fila e l'altra dei castelli, si piazzavano ben distribuiti dei picchiatori che all'accensione della luce gridavano *Austen* (alzarsi) e con dei manganelli picchiavano, con crudeltà e forza criminale. Lascio all' immaginazione di chi legge quanto là accadeva, realtà tragica ed infernale difficile da raccontare anche per chi 1'ha vissuta.

La pulizia personale avveniva in 10-15 minuti, i ritardatari venivano puniti con manganellate; poi seguiva 1'adunata fuori dai blocchi per l'appello, anche un'ora sull'attenti, cappello in mano, anche a 17 gradi sotto zero e in mezzo ad ottanta centimetri di neve.

Dopo una tazza di caffè che era in realtà acqua sporca, i giovani venivano incolonnati e avviati ai lavori nel campo, o nel paese oppure alla cava di pietra.

I lavori al campo consistevano nel trasportare al crematorio i cadaveri su un carretto, oppure nei lavatoi bagnare con acqua gelida i moribondi per accelerarne la fine o piazzare ipali per le impiccagioni.

In paese invece dovevamo spalare la neve, lavoro che veniva effettuato in questo modo: io con la pala buttavo la neve ai bordi della strada, l'altro prigioniero la ributtava in centro, gli aguzzini SS passavano e osservavano dove il mucchio di neve fosse più alto, per picchiare i malcapitati, lenti secondo loro nello spalare, che venivano poi segnalati al *kapò* per la punizione al campo.

Alla cava si trasportavano pietre. A mezzogiorno veniva distribuito un quarto di litro di verdura trita, come per i maiali; alla sera alle 17 si ritornava al campo, passando attraverso il paese dove si raccoglievano gli sputi e gli insulti della gente.

C'é un episodio che non dimenticherò mai. Rientrando al campo, in paese passavamo sempre davanti ad una chiesa; ai piedi della scala che portava all'edificio vi era una croce con il Cristo, sopra la croce un tettuccio, opera tutta in legno. Un giorno, il comandante delle SS fece fermare il nostro gruppo; parlò con alcune persone presenti al nostro passaggio (anche donne e bambini), che poi si avvicinarono picchiandoci, sputandoci addosso e imprecando in tedesco. Tornammo come ogni sera al campo.

Prima di rientrare in baracca, c'era l'adunata, in piedi, al freddo come al mattino dopo la sveglia; seguiva la visita pidocchi: uno alla volta salivamo su uno sgabello, due o tre aguzzini facevano luce con una lampada portatile sotto le ascelle, nelle parti intime e se non avevi fortuna, c'erano o non c'erano pidocchi, la tua camicia e gilet finivano in un mastello di acqua puzzolente e tu venivi passato con un grosso pennello bagnato di non so cosa.

Terminata questa operazione, aveva inizio la distribuzione del rancio serale, una pagnotta per dodici prigionieri e un cucchiaino di margarina, quando c'era.

Alle venti a letto, si spegnevano le luci nei corridoi, scendeva il silenzio assoluto. Ma a qualsiasi ora della notte il riposo veniva interrotto dalla ripetizione della sveglia, fuori, nel campo, con i picchiatori schierati; tante volte ci mettevano sotto a docce caldissime e poi immediatamente fredde, così bagnati ci vestivamo e ci disponevamo in fila nel piazzale, anche più di un'ora, poi di nuovo in baracca.

Questa era la vita “normale” al campo, se escludiamo i vari “infortuni”, così chiamavamo tutto quello che capitava fuori dalla normale vita giornaliera.

“Infortuni” da *lager*

In questo campo rimasi una cinquantina di giorni e qualche “infortunio” lo passai anch’io.

Il primo: una mattina, metà del nostro blocco fu destinato ai lavori nel campo; io quel giorno ritenni di essere stato fortunato perché ero stato escluso dai lavori. A mezza mattina fu ordinata l’adunata per quelli rimasti del blocco; avvenne che ci unirono ai resti di altri blocchi, formando una colonna che fu avviata verso il basso del campo. Nel cammino incrociammo la colonna che rientrava dai lavori nel campo; visti i miei compagni, feci un rapido dietrofront di cui nessuno si accorse e presi posto tra di loro, rientrando al blocco. Alla sera di quella colonna non rientrò più nessuno: poco tempo dopo venimmo a sapere che erano stati avviati tutti alla camera a gas.

Ma non fu il mio unico “infortunio”. A questo ne seguì un altro. Una sera eravamo in fila per ritirare il pane, venne il mio turno. Willi, un francese aiutante del capo blocco (uno dei due vice kapò), che distribuiva le razioni, mi guardo fissò, poi guardò la mia matricola. Mi disse che avevo già ritirato la razione di pane; io risposi che non era vero, lui riaffermò quanto aveva detto, io negai. Mi mise da parte, continuando la distribuzione.

Giunto alla fine della distribuzione andò dal *kapò*, non so che cosa si dissero, il fatto e che ritornarono in tre, alzarono l’asse che copriva il tavolo, ricavando uno spazio tra le gambe del tavolo ed il coperchio: lì mi infilarono testa e collo, due si sedettero sopra il coperchio, mentre l’altro mi picchiò sulla schiena, infliggendomi fino allo svenimento una ventina di vergate.

Trascinai quel male a lungo, ma devo dire che mi incoraggiò a resistere, perché in questo lasso di tempo avevo visto morire molti compagni, tra i quali Antonio Reina e Piero Perfumo.

Da Flossenbürg a Zwickau

Un mattino di fine febbraio dopo l'adunata furono scelte circa centocinquanta persone, quasi tutti prigionieri italiani (c'ero anch'io); ci fu consegnata mezza pagnotta a testa e in colonna ci avviammo verso la stazione ferroviaria. Ormai non pensavamo più a nulla, il destino per noi era segnato: dovevamo scomparire e basta, non lasciare traccia. La rassegnazione era diventata nostra compagna.

Era un mattino gelido, soffiava un vento freddo che penetrava nelle ossa, arrivammo alla stazione dove ci attendeva un piccolo convoglio di vagoni scoperti: ci fecero salire una cinquantina per vagone e poi partimmo. Destinazione: sconosciuta. Chi piangeva, chi pregava, chi come me attendeva la morte certa, e pensavo a quale triste destino stavo andando incontro. II treno camminava lentamente, in alcune stazioni dava la precedenza ai convogli militari che andavano al fronte; la neve continuava a scendere e noi, bagnati fradici, cercavamo di ammucchiarci, vicini, per poterci riparare e soprattutto scaldare.

Il secondo giorno di viaggio già si contavano i morti sui vagoni: non é possibile descrivere quanto avevamo sotto i nostri occhi, le atrocità (proprio in questo momento, mentre richiamo alla memoria quei giorni e scrivo, mi chiedo come sia stato possibile che ciò sia potuto accadere).

Il terzo giorno di viaggio, incontrammo su di un locomotore alcuni italiani, come ferrovieri; erano prigionieri militari, uno disse di essere di Bergamo. Finalmente arrivammo nella stazione di una grande città. Il convoglio fu parcheggiato su un

binario morto, all'arrivo erano ad attenderci schierate le SS con i cani: ci fecero scendere e in colonna ci avviarono verso una stradina di periferia.

La città era Zwickau, a 55 km da Lipsia (capirete in seguito il motivo di questa precisazione riguardante la distanza). Camminammo per circa mezz'ora, poi ci trovammo di fronte all'entrata di un altro campo, con la scritta *Arbeit Macht Frei* (il lavoro rende liberi). Varcato il cancello, mi resi conto che era un piccolo campo, con pochi blocchi a confronto di Flossenbürg. A due metri dall'ingresso tutto intorno c'era un camminamento diviso con pali in ferro e filo spinato; in fondo c'era una grossa costruzione. Fece la sua apparizione il comandante del campo, tenne il solito discorsetto d'accoglienza con a fianco il traduttore perché sapeva che eravamo italiani, poi ci consegnarono ai *kapò*.

Vita e lavoro nel lager di Zwickau

Fummo divisi in cinque gruppi e distribuiti in cinque blocchi, il morale cominciava a risollevarsi. All'adunata il nostro *kapò* inizio l'appello chiamando il nome, cioè il numero di matricola, 43699, in polacco: fui molto sfortunato, io ricordavo il numero a malapena in tedesco, dopo la terza chiamata non avendo io risposto mi assestò un pugno in faccia e un violento calcio al ginocchio che per poco non svenni. Con questo sistema fui costretto ad imparare il mio numero in polacco.

La sera del nostro arrivo al nuovo campo, dopo quattro giorni di digiuno assoluto, ci venne dato un bicchiere di orzo e un pane da dividere per otto persone (ma ci sembrava una festa!). Poi ci fu assegnato il giaciglio, ogni posto serviva per quattro persone. In quella situazione pensai di trovarmi non in un campo di lavoro ma in una fabbrica di sardine in scatola: la battuta in quel momento aveva un valore

importante, significava il riaffacciarsi in me della volontà di vincere quella scommessa fatta a me stesso al Brennero.

La vita nel nuovo campo era peggiore di quella che avevamo lasciato, anche se qui il forno crematorio e la camera a gas non esistevano, ma eravamo a contatto diretto con SS e Gestapo, oltre ai *kapò*. Mi sentivo però più tranquillo perché ero con i miei compagni di Bolzano, Arbore, Monguzzi, Castiglioni, Laratta, Gombia, Cortesi, Maccarcaro, i fratelli Visconti, Mariotti, Pansa, Bettini, Mario Sironi e altri tra cui Armando Attilio: avevo l'impressione che la sofferenza con loro fosse meno sofferenza.

Il mattino seguente l'arrivo, fummo di nuovo incolonnati e tra camminamenti di filo spinato attraversato da corrente elettrica ci condussero sul posto di lavoro. La fabbrica era l'Auto Union, costruiva auto e materiale bellico. Fui consegnato al caporeparto, il quale immediatamente mi assegnò al posto di lavoro; mi presentò la persona che avrei dovuto sostituire, nella continuazione del lavoro. Il prigioniero era un ebreo ungherese, professore d'orchestra, parlava un poco l'italiano, si chiamava Umberto. Il nostro lavoro si svolgeva sulla macchina di rettifica di alberi cam (una parte del motore) ed era distribuito in turni diversi, tipo lavoro a catena della FIAT, dalle sei di mattina alle 18 e dalle 18 alle sei.

La giornata cominciava alle 5 con la sveglia: quindici minuti per la pulizia personale, poi adunata ed appello, da parte del comandante del campo, un maggiore delle SS; subito dopo distribuzione di una tazza di caffè ovvero acqua sporca, quindi ci prendevano in consegna le SS e ci conducevano nella fabbrica, attraverso quei camminamenti prima descritti.

Noi entravamo dal retro della fabbrica, per evitare gli incontri con operai ed operaie civili. Alle 11 si sospendeva per il rancio, cioè un quarto di litro di verdura trita cotta, a cui a volte veniva aggiunta la polvere per la disinfezione dei pidocchi: si mangiava e vomitava quasi contemporaneamente sotto lo sguardo soddisfatto dei nostri aguzzini i quali con pedate e colpi di fucile sulla schiena ci costringevano a pulire quello che vomitavamo.

Alle 11 e trenta si riprendeva il lavoro, fino alle 18: per i bisogni corporali ci si poteva allontanare solo due volte, altrimenti si veniva esclusi dal posto di lavoro e mandati immediatamente in infermeria e questo sapevamo che stava a significare morte sicura. L'informazione l'avevamo avuta dal medico che era un italiano, milanese per essere precisi.

Alla sera, rientrati al campo, ci prendeva in consegna il *kapò* del blocco, per l'appello, in mezzo al campo, dove stavamo per venti minuti e più, in mezzo alla neve, sotto le sferzate del vento, mezzi nudi.

Terminato l'appello, c'era la visita pidocchi: come ho già detto, chi era fortunato riusciva a tenersi addosso i vestiti, per gli altri camicia e gilet passavano al bagno e poi bagnati dovevano indossarli di nuovo. In queste circostanze ho sempre avuto fortuna, non così il mio caro compagno Italo Cortesi, già ammalato di cuore; sfortunatamente alla visita quasi sempre i suoi abiti venivano inzuppati. Cortesi aveva moglie e figli a casa, e si lamentava che in quelle condizioni non sarebbe mai riuscito a tornare a rivedere la sua famiglia; io sempre gli passavo i miei vestiti asciutti e asciugavo i suoi sul mio corpo.

Dopo la visita pidocchi, seguiva la distribuzione del rancio serale, la solita pagnotta divisa per otto persone e, quando c'era, un cucchiaio di margarina. Alle venti a letto:

ogni posto era occupato da quattro persone, lo spazio disponibile era di un metro e ottanta di lunghezza, per settanta crn di larghezza, in queste condizioni era riposo o supplizio ?

Durante il riposo notturno venivamo svegliati con i sistemi che già conoscevamo: accensione della luce, bastonate, adunata sul piazzale, doccia caldissima e poi fredda, una volta o due per notte; al mattino in fabbrica; se capitava un pezzo sbagliato, c'era la fucilazione o l'impiccagione per sabotaggio.

Per il turno notturno entravamo alle 18, alle 23 c'era la distribuzione del rancio, poi si continuava il lavoro fino alle sei. Rientravamo al campo, appello e visita pidocchi, distribuzione del caffè, e branda come descritto precedentemente. Se avvenivano dei bombardamenti in città, venivamo caricati su camion: scortati dalle SS raggiungevamo il luogo dove sgomberare le macerie, con l'estrazione dei morti per portarli in fosse comuni.

Ricordo che negli ultimi giorni di permanenza nel campo, dopo un bombardamento sulla città, una ventina di noi prigionieri fummo accompagnati dalle SS sul luogo di un bombardamento e nel tragitto furono trasportati anche dei nostri morti, fra questi anche Mario Sironi di Nova Milanese, e toccò proprio al sottoscritto e a Monguzzi il compito di portarlo nella fossa comune; io lo reggevo per i piedi ed il Monguzzi sotto le ascelle; nel depositarlo in fossa Monguzzi gli diede un bacio in fronte, in quel momento la guardia lo vide e gli diede un sacco di botte per quel gesto.

In nome dell'amicizia

Se non fosse un impegno morale quello di lasciare questo scritto - tanto voluto dal mio amico Ercole Ongaro - ai giovani per non farli cadere nelle stesse situazioni, non avrei cominciato a scrivere perché per me é come rivivere con lo stesso intenso

dolore il passato, un passato da non ricordare. Mentre scrivo provo un grande disgusto per il tradimento di tutti i partiti perché troppi avventurieri politici si sono serviti di noi, della nostra storia, dei nostri sacrifici e direi di più, della vita di tanti giovani che come me si erano illusi e credevano in un mondo davvero migliore.

Ho voluto inserire questa mia riflessione a questo punto del racconto per ricordare il valore della sofferenza patita nei *lager*, che troppi non hanno rispettato.

Adesso voglio ricordare il mio caro compagno ebreo ungherese Umberto. Io e Umberto ci incontravamo in fabbrica, circa in quarto d'ora ogni cambio di turno, perché lavoravamo alla stessa macchina, ci passavamo le consegne; i suoi pezzi venivano immediatamente controllati e così i miei, per meglio individuare il colpevole di eventuali sabotaggi.

Alla domenica, se non succedeva nulla, potevamo stare davanti al blocco e parlare. Io e i miei compagni parlavamo sempre dei piatti che le nostre madri cucinavano la domenica e nelle feste importanti, Natale, Capodanno, Pasqua. Umberto che era al blocco poco distante ogni tanto si fermava con noi, ma pochi minuti perche altrimenti erano guai per tutti.

Intanto era passato un altro mese, marzo, la vita era la solita, le file si assottigliavano, però cominciavamo a sentire tutto il giorno colpi di cannone, da lontano; i bombardamenti erano sempre più frequenti e vicini. Anche il movimento in fabbrica stava cambiando; al mattino all'entrata vedevamo dei civili, cosa prima impossibile.

Dopo i bombardamenti non ci facevano più uscire dal campo, questo accadeva nella prima quindicina d'aprile, quando cominciammo a notare una certa agitazione da parte delle SS.

Ma la vita del campo era peggiorata, aumentavano sempre più i morti; io avevo cominciato ad accusare i sintomi della dissenteria, come tanti altri: sapevo che cosa avrebbe potuto causarmi. Ricordo che parlando di questa malattia uno disse che per combatterla bastava masticare ed ingerire legna bruciata. Appena ebbi l'opportunità, mi procurai dei pezzi di legna bruciata, la tenni ben nascosta e cominciai la "cura" che risultò efficace.

In quei giorni dovetti insistere con Franco Laratta per fargli mangiare quella legna, ma era impossibile, e lui peggiorava ogni giorno. Cercai con insistenza di tenerlo vicino a me, ma non mi ascoltava, provai anche ad offenderlo, per scuoterlo, dicendo che non aveva spina dorsale, ma non ottenni nulla. Io soffrivo, forse più di lui che non si rendeva conto dello stato in cui stava precipitando: mi facevo forza, per vincere la mia situazione, e cercavo di incoraggiare gli altri. Ma il mio spirito era sempre più forte.

La marcia della morte

Verso il sedici di aprile ebbe inizio quella parte della nostra tragedia che é la marcia della morte. Quell' infausto giorno io facevo il turno diurno in fabbrica; la notte precedente c'era stato un forte e continuo bombardamento, ma la mattina ci avviarono ugualmente alla fabbrica. Diedi il cambio come al solito all' ungherese Umberto, ci scambiammo sguardi d'intesa, ci salutammo e incominciai il lavoro. Alle 11e trenta fu distribuita la solita brodaglia, poi si riprese il lavoro.

Quando verso le 13 mi recai al bagno, dopo pochi minuti, la porta fu aperta violentemente con un calcio e una SS con il mitra spianato mi chiamò fuori, sempre con i soliti metodi. Non mi rendevo ancora conto di che cosa stesse succedendo, mi

avviai sotto la scorta della SS nel reparto e vidi tutti i miei compagni di lavoro già inquadrati.

Ci portarono al campo nel nostro blocco, e lì rimanemmo fino alle 16, quando con urgenza ci radunarono nel piazzale del campo: ci fecero quindi sfilare uno alla volta, dandoci un pezzo di pane, chi fu più fortunato ebbe anche una barbabietola. Dal movimento insolito nel campo da parte delle SS e da quella distribuzione accelerata di viveri era facile intuire che qualche cosa stava per succedere.

Dopo un po' di tempo, cominciarono a suonare le sirene di allarme, immediatamente gli aerei sulla città diedero inizio ad un grande bombardamento. Ormai la nostra situazione era drammatica: il bombardamento era concentrato sulla rete ferroviaria Zwickau-Pluen-Lipsia. Restammo in campo fino a sera e poi una colonna di circa 2000 prigionieri, che era la totalità del campo, iniziò 1'ultima marcia, senza conoscere la destinazione.

La colonna era mista, non esistevano blocchi di nazionalità, eravamo tutti insieme, però buona parte del mio blocco eravamo riusciti a portarci al centro della colonna per restare vicini ed aiutarci. Camminammo tutta la notte per allontanarci da Zwickau: una notte d'inferno, gente che imprecava, che piangeva, i più sfiniti cadevano con un colpo alla nuca sparato dalle SS.

Il mattino, ci fu concessa qualche ora di riposo in un prato, sotto una fitta pioggia e un vento sferzante; in queste condizioni la nostra resistenza piano piano si consumava. Ma era solo il primo giorno di marcia.

Il secondo giorno di nuovo in marcia, ancora tutti insieme, in un miscuglio di nazionalità, dove si accendevano le risse: chi litigava per rubare il pezzo di pane, chi rubava la coperta, chi litigava per futili motivi. Io di pane non ne avevo più, nessuno

poteva rubarmelo, potevo andare tranquillo. Il mio gruppo aveva preso posto ancora in centro alla colonna per mio suggerimento, poteva procedere tranquillamente poiché in caso di necessità per qualcuno, avremmo potuto aiutarlo.

Camminavamo per un po' di ore, poi la pausa, perché le SS dovevano riposare e mangiare. Nel pomeriggio il comandante delle SS disse che se qualcuno non ce l'avesse fatta, sarebbe stato caricato sul camion e portato a destinazione. Con Laratta quasi litigai per dissuaderlo dall'accettare quella proposta, dicendogli che sarebbe stata la sua fine, ma non riuscii a convincerlo: andò incontro alla morte.[15]

Io, Monguzzi, Bettini, Castiglioni, Arbore, i fratelli Visconti, Pansa, Mariotti e altri ci tenevamo sempre uniti; in questa situazione anche Umberto l'ebreo era venuto con me. La marcia continuò fino a sera. Tre camion carichi di nostri compagni di campo furono uccisi a pochi chilometri da noi poiché ebbi modo di riconoscere alcuni morti, appartenenti al nostro convoglio.

Il secondo giorno passò senza toccare cibo. Alla sera ci fecero sdraiare in un campo per passare la notte, acqua e freddo non mancavano. Il mattino seguente lasciammo nel campo altri morti. Il mio pensiero vagava nel nulla, perché non riuscivo a capire fino a che punto potesse arrivare la malvagità dell'uomo, andavo come fossi un automa pero sentivo dentro di me una certa rabbia e una forza di volontà di vivere, della quale non comprendevo da dove potesse trarre origine, viste le mie condizioni.

Il terzo giorno ci mettemmo di nuovo in marcia, ma dopo poche ore fummo mitragliati da aerei russi che ci scambiarono per una colonna di militari: fu una vera carneficina, attaccarono la colonna alle spalle, le raffiche di mitragliatrice colpirono la punta della colonna, al ritorno colpirono la coda, poi forse capito l'errore abbandonarono

[15] Mariconti ha, tra i suoi documenti, la fotografia di Franco Laratta, diciannovenne: le brevi parole a ricordo ne rievocano la bontà "e lo spirito gaio e brillante".

l'azione. Per noi continuò la marcia fino a sera; in fondo alla colonna ogni tanto si sentivano spari e qualche raffica, ma nessuno ci faceva più caso. A sera entrammo in un campo poco lontano da un paese. Le SS fecero avvicinare il carretto a quattro ruote che trasportava le loro vettovaglie, delle valigie e le cassette di munizioni; il carro era spinto da una ventina di prigionieri che mano a mano venivano cambiati con altri della colonna. Ci fecero sdraiare nel prato, la pioggia che continuava a scendere era gelida. Quella notte nevicò, eravamo l'uno contro l'altro perché pareva che così appiccicati sentivamo un po' di calore.

Vicino a me dormiva un italiano che si era unito al nostro gruppo, perché nel mitragliamento i suoi compagni avevano tutti perso la vita. Questo italiano durante la notte, mentre nevicava, si era tolto la giacca per coprirsi la testa poiché aveva perso il berretto, e il mattino seguente lo trovai morto. Io mi impossessai subito della sua giacca poiché le SS non controllavano più nulla, tranne la nostra vita.

Quarto giorno di marcia: fra urla e pianti il Monguzzi sorreggeva il Bettini, suo compaesano, ormai agli sgoccioli, che dopo poche ore fu raggiunto da un colpo alla nuca. Queste scene erano all'ordine del giorno; per i nostri occhi erano visioni ormai abituali; camminavano solo le gambe, perché sono convinto che tutti come me avevano un vuoto assoluto di memoria: andavano, andavano, andavano in attesa del colpo finale.

Il quinto giorno passo come gli altri già descritti. Verso sera la pioggia cessò, avevamo così un nemico in meno da combattere, ma molti mancavano all'appello: nessuno più ci faceva caso. Ci sdraiammo nel campo in attesa dell'alba pronti per un nuovo giorno.

Sesto giorno: la solita sveglia, di nuovo in colonna e riprendemmo la marcia. Passammo per un paese dove alla nostra apparizione molta gente (bambini, donne e vecchi) ci accolse con pedate e sputi in faccia. Qualche lacrima di sconforto scese sulle mie guance ossute, però pensavo e mi dicevo che ero ancora vivo, anche nella mente. La mia sopportazione non aveva raggiunto ancora il limite massimo; camminavo pensando con rabbia a quale vendetta sarebbe stata la mia sul popolo tedesco. Lasciammo il paese e ci inoltrammo in una pineta, nella mia fila avevo vicino Arbore, Monguzzi, Umberto, Pansa e Mariotti, davanti altri italiani fra i quali i due fratelli Visconti di Bergamo.

La scena che ora descriverò non si e ancora cancellata dalla memoria a distanza di tanti anni e mai si cancellerà. Mentre camminavamo nella pineta, vidi uno dei Visconti impazzire; non so spiegare che cosa accadde in quegli attimi, dico solo che all'improvviso non vidi più in lui sembianze umane, neanche gli urli che emetteva avevano qualcosa di umano. Suo fratello cercò di soccorrerlo, ma fu immediatamente colpito a morte da una raffica di mitra; lui fuggiva senza una meta e fu raggiunto poi da diverse scariche che lo abbatterono. La marcia crudele continuava, alla sera si dormiva come al solito nel prato, nulla cambiava rispetto ai giorni precedenti.

Settimo giorno: si procedeva sempre più in pochi, intanto pensavo a come e quando sarebbe giunta la fine della mia vita, sperando di dover soffrire poco e mi dicevo: questo sì che é calvario.

Incrociammo nella marcia una colonna di prigionieri americani, neri: io guardavo con insistenza un nero lucido, era la prima volta che vedevo gente di colore. Quel

soldato ricambiava lo sguardo e penso si chiedesse se eravamo dei morti in cammino; da sei giorni non toccavamo cibo.

Passò anche l'ottavo giorno: la colonna era ormai dimezzata, tra sofferenze indescrivibili. Al mattino del nono giorno di nuovo in marcia; noi del nostro blocco, seppur dimezzati, rimanevamo sempre uniti. Dopo molte ore di marcia le SS fecero procedere il carretto davanti alla colonna; io con il gruppo mi trovavo a circa venti metri dal carretto. Camminavamo un paio d'ore, poi giunti in una strada di campagna, notai che le nostre guardie non erano più armate di moschetto, ma di mitra; non sapevo cosa pensare, però rallentai la marcia, con me anche i miei compagni. Ci portammo nel centro della colonna. Fu un attimo, aprirono il fuoco sui prigionieri che spingevano il carretto, una cosa orrenda vedere chi cercava scampo facendosi scudo del corpo del compagno: scene da brivido che si ripetevano in continuazione in quella tragica marcia.

La colonna proseguiva.

Al carretto era già avvenuta la quinta o sesta sostituzione di "materiale umano" per spingerlo. Ad un tratto il Pansa che si trovava a fianco di Vito Arbore decideva di finire la sua vita: si sdraiò nel fosso col capo coperto dalla giacca ad attendere il tanto sospirato colpo alla nuca, ma ciò non avvenne, perché di morti ce n'erano altri per terra e di lui nessuno si accorse. Io intanto la giacca che avevo sottratto all'italiano morto, 1'avevo già data ad Umberto, così avrebbe coperto il triangolo giallo di ebreo, che era un pericoloso specchio per le allodole.

Umberto era sempre vicino a noi, posso dire che per me fu un compagno caro che sarà sempre nella mia mente e nel cuore, perché quando mi trovai in tristi condizioni lui sempre cercò di aiutarmi.

Passammo la notte, in attesa del nuovo giorno di marcia, il decimo. Il giorno passò tranquillo, si camminava sempre; verso sera arrivammo in un piccolo villaggio e lì ci rinchiusero in un capannone che faceva parte di una fornace di mattoni. Qui venimmo a sapere che la nostra destinazione sarebbe stata il campo di partenza, cioè Flossenbürg, che distava dalla fornace circa 20 chilometri. Pero il borgomastro (sindaco) comunicò al comandante delle SS che il campo era già stato occupato dagli americani.

Passammo la notte e penso che nessuno abbia chiuso occhio un solo istante, perché ormai avevamo capito che saremmo giunti alla fine. Era incerto solo dove poteva accadere e come. Al mattino ci mettemmo di nuovo tutti in colonna, ci avviammo nella pineta, dentro quel paesaggio boemo di colline, pini e abeti, piccoli laghetti, riserve d'acqua di canneti vicini. Camminammo per circa un'ora poi di nuovo fermi. Ci divisero per nazionalità: polacchi, russi, francesi, ebrei, slavi ed altri. Io trattenni Umberto con noi, sperando che passasse inosservato, in quanto sulla giacca era ben visibile il triangolo rosso con la I (Italiano) al centro. Quando ognuno prese posto nel proprio gruppo di appartenenza di nazionalità, con noi italiani misero uno spagnolo perche l'unico di quella nazionalità. Penetrati nella pineta, il comandante ordinò: fuori gli ebrei! Ne prese una sessantina circa e, allontanati dalla colonna, una mitragliatrice sul carretto fece il suo primo canto.

Ora più che mai ero convinto della mia triste fine, non ancora diciannovenne, rassegnato ormai.

Poi venne il momento dei russi, ai quali toccò la medesima sorte. Quindi ci mettemmo di nuovo in marcia, forse il paesaggio non meritava altre vittime; camminammo ancora un po', ci dirigevamo sempre più su, verso il confine della

Boemia con la Baviera; lì si sentivano cannoneggiamenti e armi leggere, significava che il fronte stava avanzando e la situazione per noi precipitava. Venne il turno dell'eccidio dei polacchi, dei francesi e poi di una parte di noi italiani. Mentre il nostro primo turno si avviava alla fine, lo spagnolo fece la spiata spiegando ad una SS che fra noi e'era un ebreo. Fu immediatamente individuato, perché sotto indossava l'altra giacca. Il comandante fissò noi vicini quali complici, poi penso che desistette dall'investigare in quanto anche la nostra fine era prossima. Per il povero Umberto non si sprecò neppure un colpo: non sono in grado, non trovo la forza ancora oggi di descrivere a quale linciaggio fu sottoposto da parte delle SS. Quel volto é rimasto scolpito nella mia mente. A dire il vero lo penso e lo prego sempre.

Il primo turno di italiani avviato alla morte non rimase compatto, mentre gli assassini sparavano, qualcuno riuscì a scampare. Ormai la colonna era ridotta a non più di 60 persone e camminavamo su di un pendio ai margini di una pineta; sotto di una trentina di metri c'era un acquitrino circondato da bassi canneti. Ad un certo punto il capo delle SS con i suoi assassini si mise ad urlare e sparare all'impazzata, in quello stesso momento dal fianco della collina alcune jeep americane in avanscoperta risposero al fuoco però senza vedere nessuno.

Quando spararono gli americani per noi fu provvidenziale. Io mi precipitai verso i canneti e caddi in acqua, vidi che altri come me si erano buttati. Le SS spararono ancora ma a casaccio, in quanto sentivamo passare le pallottole sopra la testa, poi mollarono la preda e abbandonarono il posto. Finalmente vivi e liberi![16]

[16] Sulla "marcia della morte", oltre alla testimonianza di Vito Arbore, citata nella mia Introduzione, e alla testimonianza di Angelo Castiglioni da me conosciuto in un dibattito presso la Scuola Media Statale di Cerro al Lambro nel maggio 1994, vi é anche quella di Aurelio Armando di Torino, compagno di deportazione di Mariconti, autore di una autobiografia inedita (Carte Mariconti, A. ARMANDO, *Ricordi del viaggio Zwickau - Schossenreyth*).

Vivi e liberi!

Rimasi in acqua per molto tempo, poiché non sapevo dove mi trovavo; immaginavo anche che le SS non sarebbero state lontane, pertanto la prudenza era buona consigliera. Poi piano piano uscii da quel posto e cautamente cercai di individuare qualche casa che potesse ospitarmi nella notte. Attraversai due o tre campi seminati a cime di rapa, che furono provvidenziali, in quanto erano giorni che non si mangiava nulla; in mezzo al campo vidi un capanno costruito in legno abbastanza grande che serviva ai contadini per mettersi al riparo in caso di pioggia e come deposito di attrezzature nonché di patate e crauti.

Mentre camminavo per avvicinarmi al capanno, sentivo dei lamenti. Cercai di capire da dove provenissero; poco dopo vidi stesi per terra tre persone, uno morto ormai e due gravemente feriti. Erano russi del nostro campo che furono tra i primi ad essere fucilati. E' triste, molto triste dover lasciar morire delle persone senza poter far nulla: in quella situazione non c'erano soluzioni. Proseguii per raggiungere il capanno, mi avvicinai con prudenza, rimasi ad origliare fuori, perché mi era parso di sentire delle voci. Non mi sbagliai perche poco dopo riconobbi la voce del mio compagno Monguzzi. Entrai e con lui trovai anche Mariotti. Passammo la prima notte da liberi, accucciati e infreddoliti perché indossavamo abiti bagnati. Devo dire che ad aprile in Boemia il clima é abbastanza freddo, non chiudevamo occhio anche perché nei dintorni si aggiravano ancora armati i nostri aguzzini. Cadere nelle loro mani, sarebbe stata morte certa.

Il mattino seguente giravamo cauti nei pressi del capanno, sempre nascosti per vedere il volgere della situazione. II nostro nutrimento l'avevamo a portata di mano, cime di rapa. E venne sera senza inconvenienti, rientrammo nel capanno. Intanto gli

abiti un po' con il sole e un po' con il calore del corpo non erano più fradici, ma umidi. La seconda notte di libertà dormimmo pacificamente e scaricammo tanta della nostra stanchezza.

Il terzo giorno ci spostammo in un altro capanno vicino ad un paesino e piano piano tentammo di entrare in paese, ma alcune persone non appena ci videro si misero ad urlare e minacciare, così dovemmo abbandonare l'idea di trovare da mangiare e ci rifugiammo ancora nel nostro capanno. Al rientro nel capanno trovammo due ragazze, nelle nostre stesse condizioni: provenivano dal campo di Ravensbruck, erano di Monfalcone.

Passammo la notte parlando della comune esperienza di prigionia; poiché eravamo colpiti dalla dissenteria (fortunata mente liberi), di tanto in tanto si doveva uscire dal capanno per liberarci e notavamo un grande movimento di automezzi in fondo al paese che distava un paio di chilometri.

Al mattino, mentre eravamo tutti e cinque accucciati, vidi all'entrata del capanno spuntare delle canne di fucile, feci un cenno ai miei compagni, i quali vista la situazione alzarono le braccia in alto. Io rimasi nascosto nell'angolo, subito in un attimo fummo circondati dai soldati americani i quali vedendo la nostra uniforme, poiché loro avevano liberate il campo di Flossenbürg, capirono immediatamente chi eravamo.

Ci portarono con loro in paese, incominciarono a requisire villette per il comando del gruppo d'artiglieria, perche la guerra non era ancora finita, per i servizi logistici ed una per noi.

I primi arrivi furono l'infermeria, l'assistenza, il gruppo comando e il gruppo sussistenza, poi gli automezzi che rimorchiavano i cannoni; in poco tempo presero

posizione; devo dire che fui colpito dalla velocità di piazzamento e di passaggio al cannoneggiamento. Il comandante venne a farci visita con il medico ed un interprete italiano, poiché all'occupazione del campo di Flossenbürg aveva imparato a distinguere le varie matricole e nazionalità d'appartenenza, nonché la ragione del colore dei triangoli.

Si intrattenne con noi, spiegando il comportamento che dovevamo tenere, quello che avrebbe fatto immediatamente per noi conoscendo il nostro stato di salute e di deperimento. Il medico militare avrebbe preso cura di noi. Così avvenne. La prima cosa fu una pulizia con disinfezione radicale, poi ci consegnarono abiti militari americani; il primo pasto fu una leggera zuppa e un poco di pane, poi ci diedero delle sigarette e un cioccolato.

Il secondo giorno passeggiammo nella villa, consumammo un piccolo pranzo alla militare; l'invito era di non muoverci, poiché vi era lo spostamento di truppe che avanzavano. Questa vita durò qualche giorno e un mattino il comandante americano ci disse che dovevamo cercare di raggiungere qualche gruppo di rimpatrio, il primo era a Norimberga. Fece una mappa e ci congedò dandoci delle vivande.

Imprevista tappa a Praga

Incominciò così l'avventura della marcia di ritorno in famiglia.Congedati dal comandante americano, dopo i soccorsi ricevuti e i rifornimenti dati per il viaggio, il Monguzzi prese la decisione di recuperare un carro ed un cavallo per alleviare la fatica della marcia verso Norimberga. Entrammo in una fattoria tutti e cinque vestiti da soldati americani, requisimmo un carro con cavallo; il proprietario lo mise immediatamente a nostra disposizione pensando fossimo militari americani.

Alla guida del carro andò Monguzzi e devo dire che era un brontolone ma molto spassoso, perché il rientro fu tragicomico.

Teneva lui la mappa e i nomi delle località che dovevamo attraversare per arrivare a Norimberga; li leggeva come solo lui era in grado di leggerli: fu così che dopo tre giorni ci trovammo a Praga, da tutt'altra parte rispetto al nostro intendimento.

In Praga si sparava ancora, nonostante le guerra fosse finita; c'era un residuo di SS e GESTAPO che non volevano arrendersi. I russi si impegnarono nella battaglia e nella cattura; ci trovammo tra i due fuochi per tutto il giorno e la notte.

All'alba una macchina militare russa ci fece passare attraverso le sue linee e ci condusse fuori città.

Finalmente ci misero sulla direttrice giusta; già cominciavamo ad incontrare altri prigionieri e militari e così fra una domanda ed un'altra, un'informazione giusta ed una sbagliata, andavamo avanti. Ma la corsa con il cavallo veniva sempre più complicata in quanto il Monguzzi impartiva ordini in brianzolo e il cavallo capiva, é ovvio, solo il tedesco. Capitò così che in discesa il cavallo andò a sbattere la testa contro un albero e dovemmo abbandonarlo. Le due ragazze decisero di proseguire da sole poiché il loro itinerario era tutto diverso dal nostro. Noi ci fermammo a dormire in un cascinale per poi dirigerci il mattino seguente a Norimberga.

Dopo chilometri di marcia trovammo un posto di blocco di partigiani cechi e russi; sul margine della stradina quattro militari tedeschi seduti, loro prigionieri. Immediatamente ci bloccarono e non c'era verso di far capire loro che venivamo da un campo di eliminazione. Io pensavo sempre alla fortuna, che non mi abbandonasse in quel momento perché le loro intenzioni non mi parevano buone; quelle canne di mitra sempre sotto la faccia o contro la pancia non é che

tranquillizzassero; dopo tanto farfugliare noi un misto di italiano-tedesco e loro ceco-russo, penso che tutti non avevamo capito niente, né noi chi erano loro, né loro chi eravamo noi.

Ad un certo momento arrivò in bicicletta un uomo, sulla trentina, biondo con occhiali da vista; gli diedero subito l'alt e parlando tedesco fecero la richiesta per la visione dei suoi documenti; nel presentare i documenti, al tedesco cadde per terra il nastrino di partecipazione alla campagna russa; questo fu la nostra salvezza, perché l'attenzione fu concentrata sul tedesco consentendo a noi di proseguire la nostra marcia e dopo pochi minuti sentimmo delle raffiche di mitra, molto rabbiose. Il nostro pensiero andò devo dire a quei poveri disgraziati che in fondo, seppure dall'altra parte in quel momento, erano accomunati a noi dalla stessa voglia di ritornare alle proprie famiglie per poter riabbracciare i propri cari, dopo crudeli avventure e tante peripezie.

A Norimberga

Finalmente arrivammo a Norimberga; ci concentrarono in una caserma delle SS grande quanto un paese, lì si trovavano più di 7000 persone. Noi prendemmo posto nel reparto italiano, perché questo luogo di concentramento conteneva uomini di diverse nazionalità. Ci diedero una cameretta sprovvista di porte ed infissi, con due castelli a tre posti l'uno; uno era già occupato da un maggiore italiano, mi sembrava romano dall'accento, e da un tenente di Crema. Di fronte alla nostra camera c'era un camerone occupato sempre da italiani con un pianoforte ed una batteria: lì ballavano sempre perche le donne polacche di un altro reparto venivano a caccia di uomini italiani e questo era spesso causa di risse.

Sul medesimo piano il giorno seguente l'arrivo, nel giro d'ispezione per capire dove eravamo ubicati, incontrai due lodigiani, Anacleto Bosoni e Oliviero Balconi, i quali mi misero subito al corrente della vita di campo e di come era la situazione.

Il Monguzzi nel suo giro immediatamente si era presentato giù alla cucina americana, gestita da italiani; il direttore della cucina era brianzolo e, messo a conoscenza dal Monguzzi del campo di provenienza, non esitò nel darci incarichi di responsabilità nell'inquadramento del lavoro.

Devo dire che il mese trascorso a Norimberga in attesa del rimpatrio, fu uno spasso: con il Monguzzi capo distributore delle vivande, io capocameriere e Mariotti responsabile di sala. Non é immaginabile che cosa combinavamo noi, penso che anche gli americani si siano dispiaciuti della nostra partenza perché avevano finito di ridere.

Noi godevamo di permessi permanenti d'uscita dal campo e con il Mariotti (genovese del porto) andavamo allo stadio dove erano raggruppate le truppe americane, con loro anche i neri; noi in mezzo alle tende dell'accampamento andavamo a recuperare zucchero, sigarette e altra roba per poi scambiare la merce nel campo con polacchi, russi, ecc.

Una sera di fine giugno, arrivò l'avviso di partenza per un centinaio di persone, noi tre compresi, da Norimberga per Innsbruck. Arrivati a quel campo, il giorno dopo nei bagni fu ucciso un uomo, perché riconosciuto come SS, e allora per punizione tutto il blocco fu trasferito a Garmish.[17] Lì ci fermarono per due giorni di punizione, poi di nuovo a Innsbruck, dove incontrai il maggiore Campodonico che fu il mio

[17] Mariconti conserva copia di un documento di accompagnamento rilasciatogli a Garmisch Partenkircken, in data 23 giugno 1945, per conto del "Political Prisoners Comitee Garmisch" in cui si attesta la sua qualità di "ex political prisoner of a german concentration camp".

vicecomandante nel gruppo “5 Giornate” al Monte San Martino e Giuseppe Perfumo mio compagno partigiano nella Langa a Masio.

Il rimpatrio

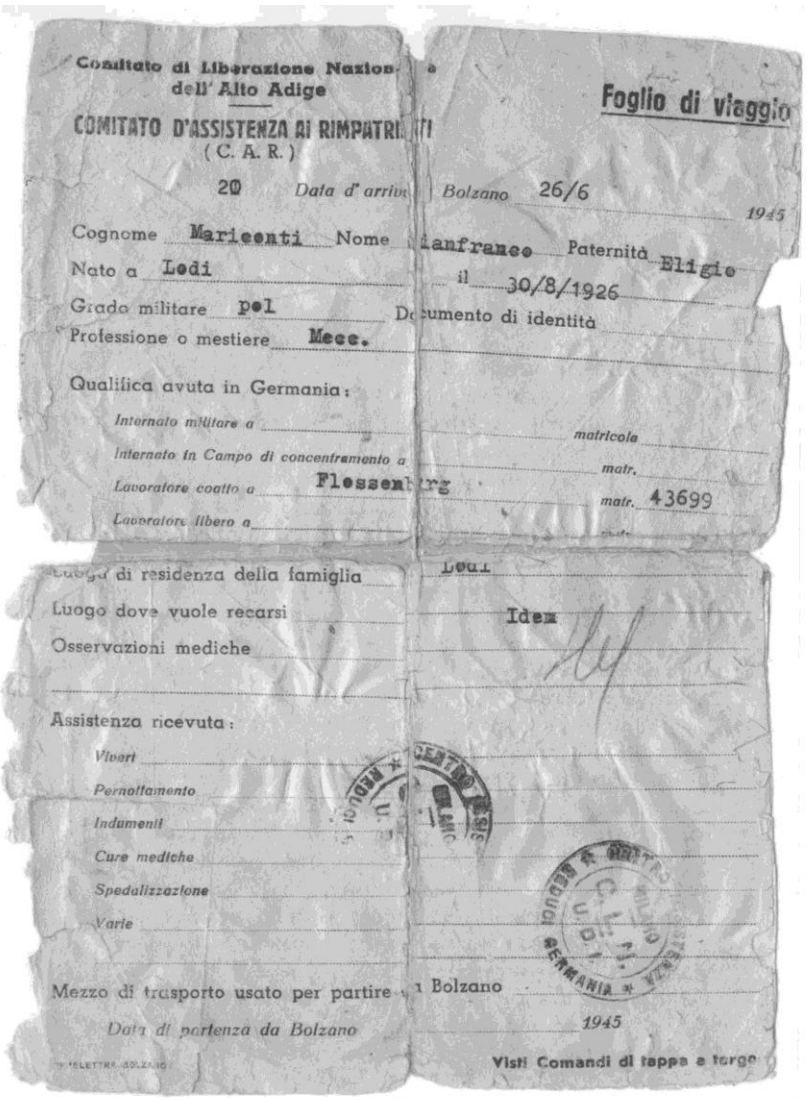
Così arrivò il gioioso giorno del rimpatrio, con il grande desiderio di poter baciare la terra italiana. Arrivammo a Bolzano alle cinque del mattino, ci vennero consegnati i documenti di rimpatrio, poi ognuno doveva attendere un automezzo della città di appartenenza per rincasare. Il primo militare che incontrai a Bolzano, destino volle che fosse un lodigiano al seguito dell’armata americana, un tale Pedrazzini, del rione Pratello.

Fu un’attesa inutile per me quel giorno, perché di automezzi per Lodi non ce ne furono. A sera partì un camion a carbonella che trasportava prigionieri della bassa lodigiana, chiesi più volte se poteva darmi un passaggio, ma l’autista mi rispose che non c’era posto a momenti neppure per lui. All’ ultimo tentativo, preso da compassione, mi fece mettere sul predellino e sul parafango: non é che il camion andasse troppo veloce e dubitavo sarebbe arrivato a destinazione, infatti prima di Trento il motore partì.

Rimanemmo tutti appiedati, era buio ed ognuno andò per proprio conto alla ricerca di un mezzo di fortuna, che era molto difficile da trovare. Io mi ero seduto sullo zaino al bordo della strada, quasi di fronte ad una trattoria, fuori città. Mi addormentai sullo zaino e dopo un poco sentii il rumore di un motore; mi svegliai e mi sembrò di aver dormito parecchio, ma non era così e effettivamente il rumore non mi aveva ingannato, perché davanti alia trattoria era fermo un camion con rimorchio, con il muso rivolto verso Bolzano, ma la targa era Milano. Attesi per un po’ di tempo, poi uscì un uomo, era il padre di un mio compagno di scuola, Franco Milanesi. Parlai

con lui per avere conferma della sua identità e mentre parlavo dalla trattoria uscì un' altra persona che riconobbi essere Giorgio Esposti. Mi presentai e loro subito mi informarono di avere più volte accompagnato mio padre a Bolzano per rintracciarmi tra i precedenti rimpatriati.

Tornai a Bolzano con loro e il mattino successivo arrivò un camion che caricò altri ex internati per portarli a Lodi.



Comitato di Liberazione Nazionale dell'Alto Adige

COMITATO D'ASSISTENZA AI RIMPATRIATI
(C. A. R.)

Foglio di viaggio

20 Data d'arrivo Bolzano 26/6 1945

Cognome Mariconti Nome Gianfranco Paternità Eligio

Nato a Lodi il 30/8/1926

Grado militare pol Documento di identità

Professione o mestiere Mecc.

Qualifica avuta in Germania:

Internato militare a matricola

Internato in Campo di concentramento a matr.

Lavoratore coatto a Flossenbürg matr. 43699

Lavoratore libero a

Luogo di residenza della famiglia Lodi

Luogo dove vuole recarsi Idem

Osservazioni mediche

Assistenza ricevuta:

Viveri

Pernottamento

Indumenti

Cure mediche

Spedalizzazione

Varie

Mezzo di trasporto usato per partire da Bolzano

Data di partenza da Bolzano 1945

Visti Comandi di tappa e tergo

"Foglio di viaggio" rilasciato a Mariconti in data 26 giugno 1945 dal Comitato d'Assistenza di Bolzano.

CAPITOLO 4 – LE DELUSIONI DEL DOPOGUERRA E I TIMORI DI OGGI

Il ritorno in famiglia

Arrivai a Lodi a fine luglio 1945 alle ore tre del mattino, davanti al palazzo vescovile con altri ex prigionieri che anch'essi venivano dalla Germania.

Mi avviai verso casa, in via Ottone Morena n 5; il portone era chiuso. Io bussai più volte, ma non ottenendo nessuna risposta mi sedetti sullo zaino in attesa che giungesse il mattino. Dalla stanchezza mi addormentai. Passò qualche ora, quando una voce mi svegliò: era Rosina, una donna che mi aveva visto crescere insieme alle sue figlie, mi abbracciò per la contentezza di avermi rivisto in quanto da quasi due anni nessuno aveva mie notizie. Mi informò del trasferimento della mia famiglia, senza sapere dove.

Allora decisi di recarmi in Comune per sapere dove reperirla.

Ma in piazza San Lorenzo un amico di famiglia, il signor Uggeri Enrico, mi vide, mi venne incontro, mi abbracciò e mi informò di tutto l'accaduto, accompagnandomi poi da mio padre, che in quel momento operava come funzionario del CLN in collaborazione con il commissariato di pubblica sicurezza.

Fu un incontro molto commovente per me, perché non avevo mai visto mio padre piangere prima di quel momento: ci abbracciammo con tanta commozione e senza dire una parola ci avviammo verso la nuova residenza "provvisoria", una sistemazione che il CLN aveva assegnato ai miei genitori che, a causa del sequestro di tutta la mercanzia per rappresaglia da parte fascista e poi per lo scoppio di una bomba nel bombardamento avvenuto il due aprile 1945, erano rimasti privi di tutto.

Arrivati alia nuova abitazione in via General Griffini, ci fu l' incontro con mia madre: altre emozioni e pianti. I miei genitori incominciarono a tempestarmi di domande alle

quali io neanche avevo voglia di rispondere, perché in quel momento nella mia mente c'era tanta confusione. Loro capirono e desistettero dal continuare.

Pochi giorni dopo mi assalì una febbre e fui sottoposto a visite mediche, nonché a radiografie, e fu diagnosticata una broncopolmonite con pleurite bilaterale, per cui rimasi a letto e in cura parecchi mesi. Appena riavutomi un poco, fui avviato all'ospedale militare di Baggio per ulteriori cure e per richiesta d' invalidità.

Purtroppo dovetti constatare che l'organizzazione di quell'ospedale era alquanto schifosa e ne feci le spese, perché, dopo due settimane dall'entrata, nessuno si era accorto della mia presenza; allora decisi di abbandonare l'ospedale e tornai a casa.

Ma qualche settimana dopo l'abbandono dell'ospedale, vennero a casa mia i carabinieri con un mandato per ricondurmi ancora a Baggio. Io mi rifiutai ma dovetti firmare una dichiarazione secondo la quale nulla pretendevo dallo Stato.

Così in quel preciso momento capii che non era cambiato niente da prima: erano cambiati i suonatori, ma la musica era sempre quella.

In cerca di lavoro

Venne la guarigione e venne tempo di cercare lavoro. A Lodi in quel momento vi erano diverse cooperative di autotrasporti, composte da partigiani che in periodo clandestino avevano lavorato anche con mio padre, ma ebbi da parte di diversi un netto rifiuto. Poi, dietro consiglio di mio padre, mi recai alla Banca provinciale lombarda dal signor Arcaini, funzionario allora di quella banca nonché amico di mio padre e presidente del CLN di Lodi, per cercare lavoro. La risposta fu la medesima (negativa). Bussai a diverse porte, ma trascinavo il fardello di partigiano e la nomea di "ladro" che veniva data automaticamente.

Si occupò di me, non so come, un certo commendator Ercoli, a me sconosciuto, che mi mandò a casa per molto tempo dei prodotti Polenghi Lombardo. A dire il vero lo ringraziai con un biglietto, ma non volli disturbarlo chiedendo anche a lui un posto di lavoro, avendo il timore di ricevere un netto no, in quanto ero già abbastanza avvilito e nauseato dal comportamento dei compagni di lotta e di tutti quelli che prima parlavano di giustizia. Dopo qualche settimana mi fu offerta una possibilità di lavoro da parte del colonnello di artiglieria signor Sanna, presidente della cooperativa autotrasporti dei marescialli di cui erano soci i signori Ancora, Ferraiolo, Celsa, Giovannini e Aiello.

Con loro rimasi poco tempo, tre o quattro mesi, senza percepire neanche un centesimo, in quanto con quei camion scassati in ogni viaggio che affrontavamo si rompeva sempre qualche cosa.

Nel giugno del 1946 un conoscente di mio padre mi presentò al direttore del Linificio Canapificio e venni assunto in qualità di aggiustatore meccanico. Iniziai allora l'attività sindacale proprio in quell'ambiente, in quanto, vedendo le condizioni di lavoro di quelle operaie, avrei tradito i principi e i valori per i quali avevo combattuto e sofferto, se non avessi fatto nulla per cambiare quella situazione. Però sempre fuori dalla attività di partiti.

Alla fine del 1946 feci domanda come volontario vigile del fuoco in servizio discontinuo e venne accettata. Questo servizio lo avrei fatto per circa tredici anni, poi per cambiamento di posto di lavoro fui dimesso. Esso consisteva nell'intervenire quando vi erano incendi, alluvioni e altre calamità; il mio contributo in questo settore civile penso sia stato abbastanza significativo.

Dal 1954 al 1970 sono poi stato dipendente della Edison, diventata in seguito Enel.

L'esperienza nel Comitato di quartiere

Nel 1973 un mio caro amico, Enrico Boccardi, a quel tempo vice sindaco di Lodi (sindaco era Manfrini), mi convinse a entrare nel Partito socialista, perché a quel tempo si stava facendo una nuova esperienza amministrativa nella città di Lodi, con l'istituzione dei comitati di quartiere; le loro funzioni dovevano essere di apporto al Consiglio comunale per individuare le necessità della zona, fare delle proposte e discuterle con gli assessori competenti.

Io accettai la presidenza del Comitato di quartiere della città bassa, ma fui contestato in quanto quella carica era già stata patteggiata in sede di partiti politici e promessa ad altri. II mio mandato durò cinque anni e a malincuore dovetti constatare che i componenti del Comitato erano tutti maneggiati dai partiti e ancora una volta ebbi la conferma dell'ipocrisia anche dei nuovi politici. Insistetti altri cinque anni come consigliere, poi abbandonai il tutto, partito compreso, spoetizzato anche dai cittadini i quali non davano la loro partecipazione alla lotta e alla soluzione dei problemi.

Giudizio sull'oggi e timori sui futuro

Questa é una parte del racconto della mia vita nell'attività seppur modesta di cittadino italiano. Ora come cittadino, partigiano combattente ed ex deportato nei campi di sterminio nazisti, ritengo opportuno e doveroso esprimere un giudizio sui governanti e sui partiti politici e sui sindacati. La corruzione che abbiamo visto affiorare anche per i propri arricchimenti da parte della vecchia classe politica, e l'attuale situazione politica sociale che vede facce di voltagabbana assieme ai fascisti al governo [18] e i lavoratori tartassati sono la conseguenza di avere abbandonato e dimenticato i valori dell'antifascismo e della Resistenza che ci

[18] II riferimento é al governo presieduto da Silvio Berlusconi e in particolare alia presenza in esso di ministri di Forza Italia e del Movimento Sociale Italiano (poi trasformatosi in Alleanza Nazionale).

avevano permesso di riscattare, al tavolo della pace, la vergogna storica del nostro paese. Dimenticando i valori della Resistenza si sono traditi i giovani e non giovani che diedero la vita per questa Repubblica.

Rifiuto l'attuale moda di parlare di seconda repubblica, in quanto la Costituzione della nostra repubblica non é mai stata pienamente attuata. Addirittura ci troviamo un governo fascista, anche se si dice democratico, e i cittadini italiani ne pagheranno le spese.

La mia testimonianza di partigiano combattente ed ex deportato politico nei campi di sterminio da tre anni si sta concretizzando in incontri con i giovani di alcune scuole di Lodi e delle province limitrofe. In questi incontri spiego loro l'emergere di questi segni di degrado politico e sociale e anche il manifestarsi di forme di intolleranza razziale, che incominciano a lasciare i loro segni anche in Italia: scritte deliranti sui muri contro gli extracomunitari e gli ebrei, volantini inneggianti alla violenza contro il diverso, movimenti neonazisti che escono allo scoperto. Com'e nata la Resistenza, qual'é stato il suo contributo sia in vite umane, sia al tavolo della pace con le nazioni vincitrici, cos'ée stata la deportazione: di questi eventi non bisogna tacere, ma bisogna parlarne il più possibile, soprattutto con i giovani che non conoscono la storia più recente, tanto che alcuni arrivano anche a negare quanto di male il nazismo e il fascismo hanno seminato in Europa. E' mio intendimento discutere con i giovani certi articoli della Costituzione della Repubblica italiana, non per modificarla come vorrebbero i nuovi governanti, ma per metterla finalmente in atto.

Il mio avvilimento per quanto é accaduto nelle ultime elezioni é grande, ma é ancora più grande per quello che sta accadendo. lo temo un ritorno al fascismo. Non soltanto in questo governo ci sono ministri fascisti, ma anche quelli che si

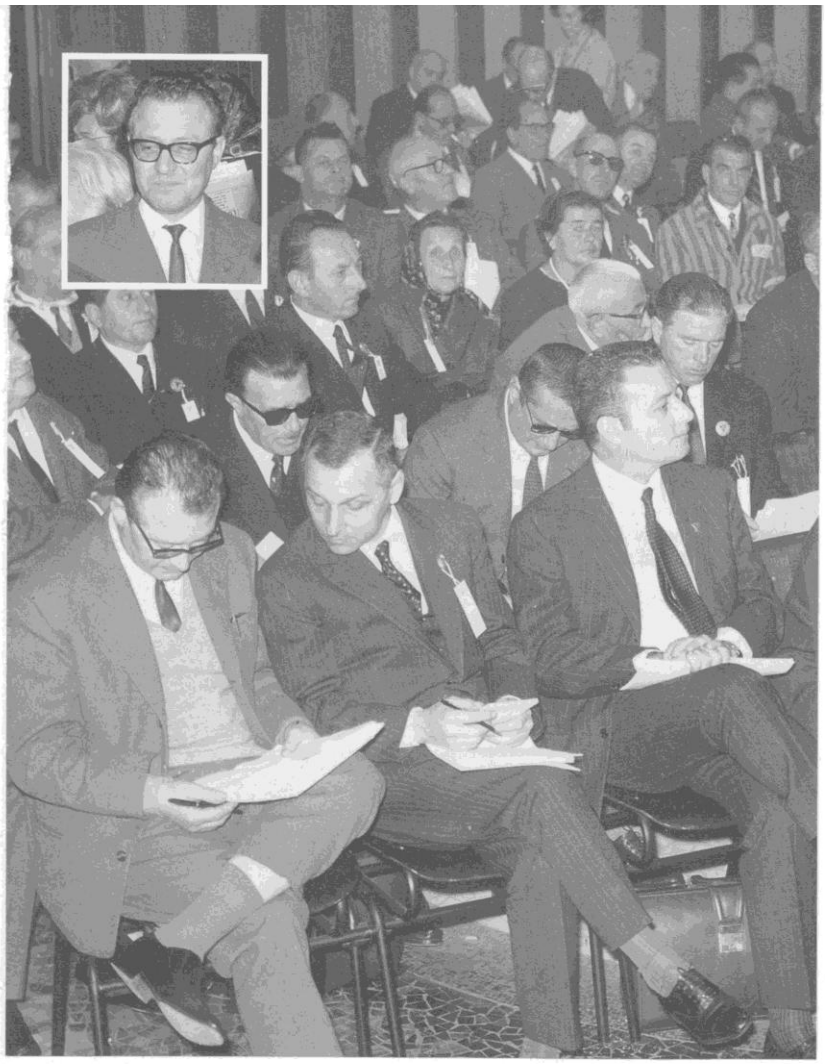
presentano come “nuovi” politici sono persone che sono sempre state in seconda fila nei vecchi partiti, hanno goduto di favoritismi con leggi e sovvenzionamenti, usufruendo così di soldi dei cittadini a stipendio fisso, “unici tartassati” e unici a continuare a pagare anche con la nuova legge finanziaria.

Questo mio scritto qualcuno lo leggerà per pura curiosità anche di critica, ma ai giovani vorrei che arrivasse come messaggio frutto della mia esperienza. Per sollecitarli ad un arricchimento della propria cultura storica.

Senza conoscenza del passato e senza cultura storica si rischia di tornare a tempi di barbarie.

Mariconti Gianfranco

Novembre 1994



Sesto S. Giovanni (Milano), 1966: Congresso Nazionale dell'ANED.
In prima fila (da sinistra) Mariconti, Angelo Castiglioni, Vito Arbore.
Nel riquadro, particolare di Mariconti al Congresso.

APPENDICE

il Papiro Editrice
«Altrastoria»

Collana «Memoria di classe»

Ercole Ongaro, **Lavoratori e Camera del lavoro nel Lodigiano. 1861-1945.** *«Memoria di classe» 1*, pp. 96, con 166 ill., lire 15.000

Io sottoscritto Dordoni Ferruccio fervente comunista di fede, a cura di Ercole Ongaro. *«Memoria di classe» 2*, pp. 96, con 6 ill., lire 15.000

Gennaro Carbone (a cura), **... E IL POPOLO INSORSE - fotocronaca cronologica dell'opposizione alla Finanziaria '95 del Governo Berlusconi**, *«Memoria di classe» 3*, pp. 64, lire 5.000

Gianfranco Mariconti, **Memoria di vita e di inferno**, a cura di Ercole Ongaro. *«Memoria di classe» 4*, pp. 120, lire 18.000

Collana «Strumenti per la storia»

Laura Pietrantoni, **Il palcoscenico ritrovato. Storia del teatro musicale a Lodi dal XVII al XX secolo.** Prefazione di Piero Mioli. *«Strumenti per la storia» 1*, pp. 144, con 51 ill., lire 30.000

Gli scioperi del 1943 - 1944. Il ruolo decisivo della classe operaia nella lotta al nazifascismo. A cura di Gennaro Carbone. Prefazione di Carlo Smuraglia. *«Strumenti per la storia» 2*, pp. 88, con 7 ill., lire 15.000

Ercole Ongaro, **Guerra e resistenza nel Lodigiano 1940-45**, *«Strumenti per la storia» 3*, pp. 272, con 16 ill., lire 30.000

Collana di Narrativa *«Quantestorie» - 1*
Fabrizio Tummolillo, **Un'altra sera**, pp. 64, lire 5.000

Di prossima uscita:
Il secondo giuramento di Ippocrate. Vita di Vittorio Pagano, di autori vari.